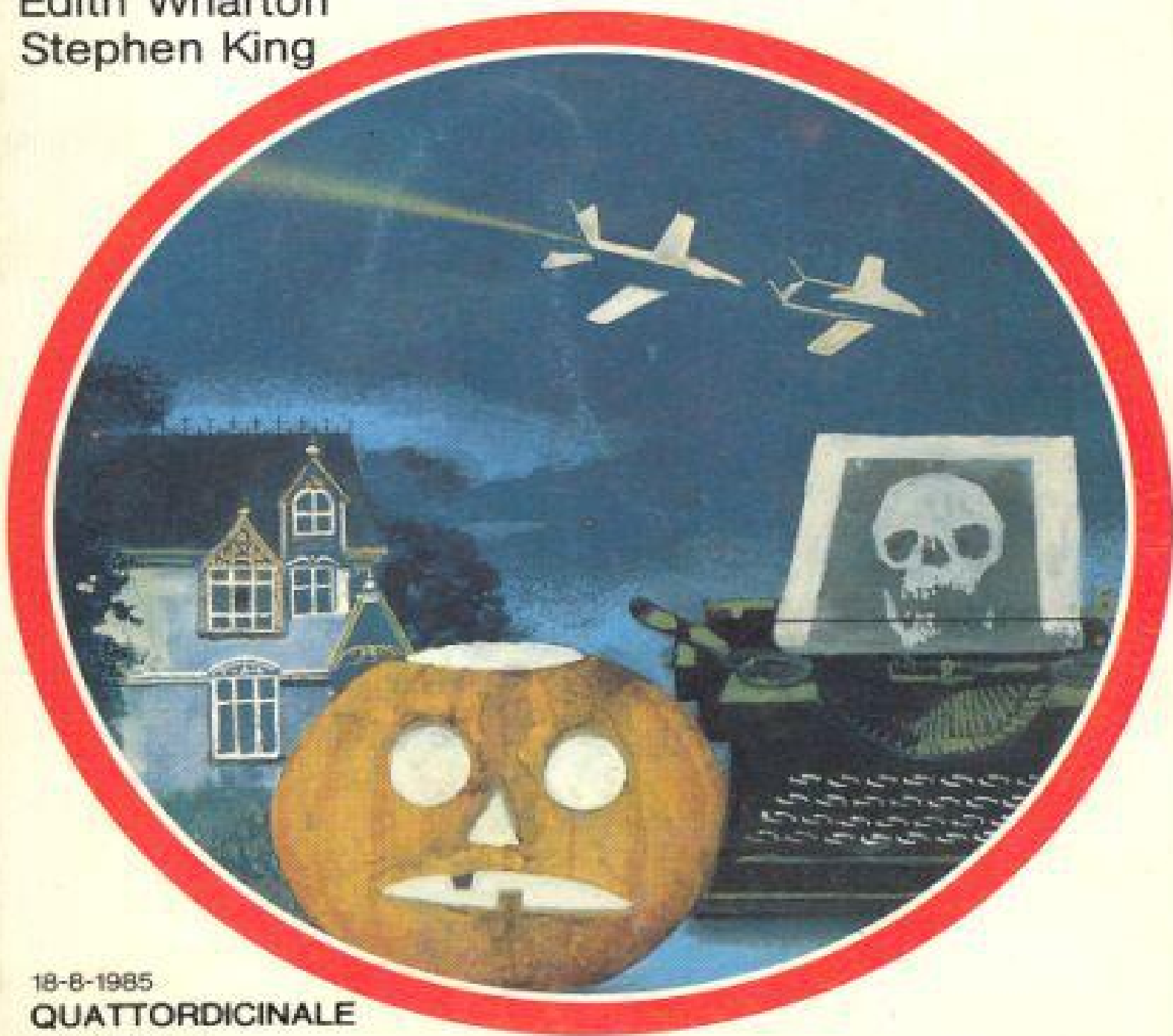
# URANIA

LE ANTOLOGIE

# TRE STORIE DEL SOPRANNATURALE

Frederick Forsyth
Edith Wharton
Stephen King

MONDADORI

18-8-1985
QUATTORDICINALE
lire 3000

Frederick Forsyth - Edith Wharton - Stephen King

# Tre storie del soprannaturale

## Indice

# La guida

di Frederick Forsyth

Titolo originale: *The Shepherd*

Traduzione di Bruno Oddera



*Questo racconto fantastico, a firma di un autore poco avvezzo al genere, è una ristampa della prima versione apparsa in Italia, nel 1976, con il titolo «Il pilota. Un racconto», sempre della Mondadori. Il volume, all'epoca, era arricchito dalle illustrazioni di Chris Foss.*

Per un breve momento, in attesa che la torre di controllo mi desse via libera autorizzandomi a decollare, guardai, attraverso il tettuccio di perspex dell'abitacolo, la campagna tedesca intorno a me. Si stendeva, bianca e gelata, sotto la fredda luna di dicembre.

Avevo alle spalle la recinzione della base della Royal Air Force e, oltre la recinzione, come mi era stato possibile vedere mentre voltavo il piccolo caccia verso la pista di decollo, il lenzuolo di neve dal quale erano ricoperti i piatti campi coltivati giungeva sino al filare di pini, lontani oltre tre chilometri nella notte, eppure così nitidi da consentirmi quasi di scorgere le forme degli alberi.

Davanti a me, mentre aspettavo che la voce del controllore mi giungesse attraverso la cuffia, si stendeva la pista, un liscio, nero nastro di asfalto fiancheggiato da una duplice fila di vividi riflettori che illuminavano il varco aperto in precedenza dagli spazzaneve. Dietro i riflettori, i cumuli della neve del mattino erano induriti dal gelo là dove le lame degli spazzaneve li avevano sospinti. Lontano, alla mia destra, la torre dell'aeroporto si levava come una candela accesa tra gli hangar dove gli avieri, imbacuccati, stavano chiudendo la base per quella notte.

All’interno della torre di controllo, lo sapevo, regnavano il tepore e l’allegria, e il personale aspettava soltanto che io partissi per andarsene a sua volta, balzare sulle automobili in attesa e tornare alle festicciole in corso nella mensa. Pochi minuti dopo il mio decollo, i riflettori si sarebbero spenti, e lì non sarebbero rimasti che gli hangar pigiati gli uni contro gli altri, quasi si raggomitolassero per difendersi dalla notte gelida, i caccia coperti dai teli protettivi, le assonnate autobotti del carburante e, più in alto d’ogni cosa, la singola e ammiccante luce di segnalazione della base, di un rosso vivido sullo sfondo dell’aeroporto nero e bianco, mentre comunicava in Morse, lampeggiando, il nome della base – CELLE – al cielo noncurante. Questa notte non vi sarebbero stati aviatori vagabondi intenti a scrutare in basso e a controllare la posizione; era la notte della vigilia di Natale, nell’anno di grazia 1957, e io, giovane pilota, volevo tornarmene a casa nella mia vecchia Inghilterra per trascorrervi la licenza natalizia.

Avevo fretta e l’orologio segnava le dieci e un quarto al fioco bagliore azzurrognolo del cruscotto ove le file di lancette vibravano e danzavano. Faceva caldo e si stava comodi nell’abitacolo, con il riscaldamento regolato al massimo per impedire al tettuccio di perspex di coprirsi di ghiaccio. Sembrava di essere in un bozzolo, piccolo, tiepido, sicuro, che mi proteggeva dal freddo tagliente all’esterno, dalla notte gelida capace di uccidere un uomo in un minuto se questi si trovava allo scoperto, alla velocità di oltre mille chilometri all’ora.

— Charlie Delta...

La voce del controllore mi strappò alle fantasticherie, risuonando nella cuffia come se lui si fosse trovato con me nel minuscolo abitacolo e mi urlasse all’orecchio. Ha già vuotato una o due caraffe, pensai. Assolutamente vietato, ma che diavolo? È

Natale.

— Charlie Delta... Controllo — risposi.

— Charlie Delta, autorizzato al decollo — disse la voce.

Ritenni superfluo rispondere. Mi limitai a portare avanti adagio con la mano

sinistra la leva del reattore, tenendo saldamente il Vampire sulla linea centrale con la destra. Alle mie spalle il gemito basso del reattore Goblin si intensificò e si intensificò, tramutandosi in grido e poi in urlo. Il caccia dal muso rincagnato cominciò a rullare, i riflettori a ciascun lato della pista sfilarono in successione sempre più rapida, finché non saettarono come una fascia luminosa ininterrotta e offuscata. Il caccia si alleggerì, il muso si sollevò liberando la ruota anteriore dal contatto con la pista, e il rombo svanì all'istante. Alcuni secondi dopo, le ruote principali si staccarono dal suolo e anche il loro sommesso tambureggiare cessò.

Tenni basso il Vampire, lasciando che la velocità aumentasse finché un'occhiata all'indicatore non mi disse che avevamo superato i centoventi nodi e ci stavamo avvicinando ai centocinquanta. Mentre l'ultimo tratto della pista saettava sotto di me, costrinsi il Vampire a una dolce virata ascendente a sinistra, e nel frattempo tirai la leva per sollevare il carrello.

Sotto e dietro di me udii il tonfo sordo delle ruote principali che entravano nei loro alloggiamenti, e sentii il balzo in avanti del reattore al cessare della resistenza aerodinamica del carrello. Davanti a me le tre spie rosse che rappresentavano le tre ruote si spensero. Mantenni il caccia nella virata ascendente, premetti il pulsante della radio con il pollice sinistro.

— Charlie Delta decollato, carrello sollevato e chiuso — dissi entro la maschera dell'ossigeno.

— Charlie Delta, roger, passare sul Canale D — disse il controllore, poi, prima che avessi potuto commutare il canale, soggiunse: — Buon Natale.

Severamente vietato dalle regole, s'intende. Ero molto giovane, allora, e molto coscienzioso. Ma risposi: — Grazie, Torre, e altrettanto a te. — Poi commutai il canale per sintonizzarmi sulla frequenza del controllo aereo della RAF della Germania Nord.

Alla mia coscia destra era assicurata, mediante una cinghia, la carta, con la rotta che dovevo seguire segnata in inchiostro blu, ma non ne avevo bisogno. Conoscevo a mente tutti i particolari studiati in precedenza con l'ufficiale di rotta. Vira sopra l'aeroporto fino a rotta 265 gradi, continua a salire fino a novemila metri. Una volta raggiunta la quota, mantieni la rotta e vola alla

velocità costante di 485 nodi.

Inserisciti sul Canale D per avvertirli che ti trovi nella zona controllata da loro, poi continua sempre diritto sulla costa olandese a sud di Beveland e sopra il Mare del Nord. Dopo 44 minuti di volo passa sul Canale F e chiama il controllo Lakenheath perché ti diano la direzione di avvicinamento. Quattordici minuti dopo sarai sopra Lakenheath. Allora segui le istruzioni e ti porteranno giù con una discesa radiocontrollata. Nessuna difficoltà, procedura normale. Sessantasei minuti di volo, inclusi la discesa e l'atterraggio, e il mio Vampire disponeva di carburante sufficiente per un volo di oltre ottanta minuti.

Dopo la virata sopra l'aeroporto a quota millecinquecento, raddrizzai il caccia e vidi l'ago della bussola elettrica stabilizzarsi lietamente su una rotta di 265 gradi. Il muso puntava verso la nera e gelida volta del cielo notturno, punteggiata di stelle così vivide da far baluginare nelle iridi la loro luce incandescente. In basso la topografia in bianco e nero della Germania settentrionale andava rimpicciolendo, le scure masse delle foreste di pini si fondevano con le distese bianche dei campi. Qua e là un villaggio o una piccola cittadina sfavillavano di luci. Laggiù, lungo vie festosamente illuminate, si aggiravano i cantori di carole, bussavano alle porte decorate con agrifoglio per intonare *Stille Nacht* e raccogliere pfennig destinati a scopi benefici. Le massaie della Vestfalia preparavano prosciutti e oche.

Oltre seicento chilometri più avanti, le cose non erano diverse; le carole erano nella mia lingua, ma i motivi spesso identici e, al posto dell'oca, le massaie avrebbero cucinato il tacchino. Ma, lo si chiamasse Weihnachten o Natale, era la stessa cosa in tutto il mondo cristiano, ed era molto bello tornare a casa.

Sapevo che da Lakenheath avrei potuto trovare un passaggio fino a Londra sull'ultimo pullman in partenza subito dopo mezzanotte; da Londra, confidavo di poter raggiungere con l'autostop la casa dei miei genitori nel Kent. All'ora di colazione avrei festeggiato il Natale in famiglia. L'altimetro indicava novemila metri.

Abbassai il muso dell'aereo, diminuii la spinta affinché la velocità si mantenesse a 485 nodi e tenni il caccia sulla rotta costante di 265 gradi. Sotto di me, nell'oscurità, il confine olandese stava allontanandosi, e io mi trovavo

in volo da ventun minuti.

Nessun problema.

Il problema cominciò dopo dieci minuti di volo sopra il Mare del Nord, e cominciò così impercettibilmente che soltanto in capo a parecchi minuti mi accorsi della sua esistenza. Per qualche tempo non mi ero reso conto del fatto che il ronzio sommesso nella cuffia era cessato, per essere sostituito dallo strano nulla del silenzio assoluto. A quanto pareva, non avevo saputo concentrarmi, mentre tutti i miei pensieri andavano alla casa e alla famiglia in attesa. Mi accorsi di qualcosa quando abbassai gli occhi per controllare la rotta sulla bussola. L'ago, invece di essere stabilmente fisso su 265

gradi, deviava pigramente intorno al quadrante, passando per l'est, l'ovest, il sud e il nord con assoluta imparzialità.

Imprecai irosamente, un'ira assai poco in armonia con quel periodo dell'anno, contro la bussola e contro il collaudatore degli strumenti, che avrebbe dovuto accertarne il funzionamento perfetto al cento per cento. Un guasto alla bussola di notte, anche in una vivida notte di luna come quella che splendeva oltre il tettuccio di perspex, non era uno spasso. Ma non si trattava neppure di un inconveniente molto grave; avrei potuto chiamare Lakenheath di lì a pochi minuti, e mi avrebbero dato un GCA (un atterraggio guidato via radio da terra), le istruzioni secondo per secondo che un aeroporto bene equipaggiato è in grado di fornire al pilota, consentendogli di atterrare anche con il peggiore dei maltempi, seguendone la rotta su schermi radar ultraprecisi, osservandolo scendere fino alla pista e individuandone la posizione nel cielo metro per metro e secondo per secondo. Guardai l'orologio; ero in volo da trentaquattro minuti. Avrei potuto tentare di mettermi in contatto con Lakenheath sin da ora, dall'estremo limite di portata della radio.

Prima di tentare il contatto con Lakenheat, la procedura corretta sarebbe stata quella di informare il Canale D, sul quale ero sintonizzato, della mia piccola difficoltà, affinché potessero avvertire Lakenheat che stavo volando senza bussola.

Premetti il pulsante "trasmissione" e chiamai.

— Celle Charlie Delta, Celle Charlie Delta chiama controllo Beveland Nord...

Smisi. Era inutile continuare. In luogo dell’animato crepitio dei rumori di fondo e del suono metallico della mia voce che riecheggiava all’orecchio, udivo soltanto un mormorio soffocato nella maschera dell’ossigeno. La mia voce che parlava... e non arrivava in nessun posto. Ritentai. Identico risultato. Molto più indietro, oltre le solitudini del nero e tempestoso Mare del Nord, nel caldo, allegro edificio di cemento del controllo Beveland Nord, uomini sedevano dinanzi al quadro di comando, appoggiandosi alle spalliere delle poltroncine, chiacchierando e sorseggiando caffè e cioccolata fumanti. E non potevano udirmi. La radio non funzionava.

Reprimendo la crescente sensazione di panico, che può uccidere un pilota più in fretta di ogni altra cosa, deglutii e contai adagio fino a dieci. Poi commutai la radio sul Canale F e tentai di chiamare Lakenheath, situata dinanzi a me nelle campagne del Suffolk, nella foresta di pini a sud di Thetford, e mirabilmente equipaggiata con il sistema GCA per consentire l’atterraggio degli aerei smarriti. Sul Canale F la radio risultò silenziosa come prima. Le mie stesse parole, nella maschera dell’ossigeno, erano soffocate dalla gomma circostante. Non ci fu altra risposta che il sibilo costante del motore a reazione, dietro di me.

È un luogo molto solitario, il cielo, e lo è ancora di più in una notte d’inverno. E un caccia a reazione monoposto è una dimora solitaria, una minuscola scatola d’acciaio sostenuta in aria da ali tozze, scaraventata attraverso il gelido vuoto da un tubo fiammeggiante che espelle ogni secondo la potenza di seimila cavalli. Ma la solitudine viene annullata, cancellata, dalla consapevolezza che, premendo un pulsante, il pilota può parlare con altri esseri umani che si occupano di lui, uomini e donne sparsi in una rete di stazioni in tutto il mondo; basta toccare quel pulsante, il pulsante “trasmissione”, e decine e decine di uomini nelle torri di controllo sintonizzate sul suo canale possono udirlo chiedere soccorso. Quando il pilota trasmette, su ognuno di quegli schermi un pennello luminoso scatta dal centro al margine esterno, contrassegnato con numeri da uno a trecentosessanta: i gradi di una bussola. Nel punto in cui il pennello tocca il bordo esterno, là si trova l’aereo in rapporto alla torre di controllo che lo ascolta. Le torri di

controllo sono collegate fra loro: mediante due riferimenti possono individuare dove si trova l'aereo con un'approssimazione di poche centinaia di metri. Il pilota non è più smarrito. In molti cominciano ad adoperarsi per consentirgli l'atterraggio.

Gli operatori distinguono il puntino che il suo apparecchio produce sui loro schermi da tutti gli altri puntini: lo chiamano e gli danno istruzioni. *Inizia ora la discesa, Charlie Delta. Adesso ti seguiamo*... Voci cordiali, esperte, voci che dominano uno schieramento di strumenti elettronici capaci di penetrare il cielo invernale, il ghiaccio e la pioggia, di innalzarsi oltre la neve e le nubi per togliere il pilota smarrito dallo spazio infinitamente grande e micidiale nel quale si trova e portarlo giù fino alla pista illuminata dai riflettori, la pista che significa la casa e la vita.

Quando il pilota trasmette. Ma, per far questo, deve avere una radio. Prima ancora di provare il Canale J, il canale internazionale di emergenza, e di ottenere lo stesso risultato negativo, sapevo che la mia trasmittente a dieci canali era morta come un dinosauro.

La RAF aveva impiegato due anni per addestrarmi a volare sui suoi caccia, e per la maggior parte del tempo ero stato addestrato precisamente in vista di situazioni di emergenza. L'importante, dicevano sempre alla scuola di pilotaggio, non è saper volare in condizioni ideali; l'importante è volare in una situazione di emergenza e restare vivi. Ora l'addestramento stava cominciando a rendersi utile.

Mentre tentavo invano con i vari canali della radio, scrutavo il cruscotto dinanzi a me. Ogni strumento aveva un suo messaggio da comunicarmi. Non era una coincidenza il fatto che la bussola e la radio avessero smesso contemporaneamente di funzionare; sia l'una sia l'altra erano alimentate dai circuiti elettrici dell'aereo. Sotto i miei piedi, tra i chilometri di cavi vivacemente colorati che formavano i circuiti, doveva essere saltata una delle valvole principali. Rammentai a me stesso, stupidamente, di perdonare il collaudatore e di incolpare l'elettricista. Poi valutai la natura del disastro.

La prima cosa da farsi in un caso del genere, ci diceva il sergente istruttore Norris, è ridurre la spinta, passando dalla velocità di crociera a una velocità economica, per poter rimanere in volo il più a lungo possibile.

— È inutile sprecare carburante prezioso, non è vero, signori? Potremmo averne bisogno in seguito. Quindi, portiamo indietro la leva del reattore passando da diecimila giri al minuto a settemiladuecento giri. In questo modo, voleremo un po'

più adagio, ma rimarremo in aria più a lungo, non è vero, signori? — Si esprimeva sempre come se dovessimo trovarci tutti contemporaneamente nella stessa situazione di emergenza. Portai indietro la leva del reattore e osservai il contagiri. Ma anche quello era uno strumento elettrico e, quando era saltata la valvola, avevano smesso tutti di funzionare. Mi basai sul suono del motore per stabilire quando il Goblin era arrivato a circa settemiladuecento giri al minuto, e sentii l'apparecchio rallentare. Il muso si sollevò appena e io modificai l'assetto di volo per mantenere il caccia in orizzontale.

Gli strumenti principali dinanzi agli occhi del pilota sono sei, compresa la bussola.

Gli altri cinque sono l'indicatore di velocità, l'altimetro, l'indicatore di virata e di sbandamento (che gli dice se sta virando a sinistra o a destra), l'indicatore di scivolata d'ala (che gli dice se sta scivolando trasversalmente nel cielo) e l'indicatore di salita e discesa (che gli dice se sta scendendo o salendo, e con quale velocità). Gli ultimi tre strumenti funzionano elettricamente e, per conseguenza, si erano bloccati come la bussola. Restavo con i due strumenti azionati dalla pressione, l'indicatore di velocità e l'altimetro. In altri termini, sapevo a quale rapidità stavo volando e a quale quota mi trovavo.

È possibilissimo fare atterrare un aereo con questi due soli strumenti, valutando gli altri dati con quegli antichi mezzi per orientarsi che sono gli occhi umani. È possibile farlo con il bel tempo, alla luce del giorno e senza nuvole nel cielo. È possibile, appena possibile, anche se non consigliabile, tentare di pilotare un velocissimo aereo a reazione servendosi soltanto della vista, guardando in basso e individuando una curva della costa, là dove ha un andamento facilmente riconoscibile, notando un serbatoio dalla forma strana, il riflesso di un fiume che la carta assicurata alla coscia dice poter essere soltanto l'Ouse, o il Trent, o il Tamigi. Volando a una quota più bassa, è possibile distinguere il campanile della cattedrale di Lincoln dal campanile

della cattedrale di Norwich, se si conosce a fondo la regione. Di notte non è possibile.

Le sole cose che si vedono di notte, anche in una notte vividamente illuminata dalla luna, sono le luci. Osservate dal cielo, hanno una disposizione tipica.

Manchester ha un aspetto diverso da quello di Birmingham; Southampton può essere riconosciuta dalla forma massiccia del porto e dal Solent, profilato in nero (il mare appare nero) contro il tappeto di luci della città. Conoscevo benissimo Norwich e, se fossi riuscito a individuare la curva protuberanza della linea costiera del Norfolk da Lowestoft, passando per Yarmouth su fino a Cromer, sarei riuscito a trovare Norwich, la sola vasta estensione di luci situata trentadue chilometri nell'entroterra rispetto a tutti i punti della costa. Otto chilometri a nord di Norwich si trovava, lo sapevo, l'aeroporto dei caccia di Merriam St. George, la cui luce di segnalazione rossa avrebbe fatto lampeggiare nella notte il segnale Morse di riconoscimento. Là, se soltanto avessero avuto il buonsenso di accendere i riflettori della pista udendo il mio aereo a reazione urlare a bassa quota avanti e indietro sull'aeroporto, sarei potuto atterrare sano e salvo.

Cominciai a far scendere adagio il Vampire verso la costa che si avvicinava, mentre la mia mente andava calcolando febbrilmente di quanto fossi in ritardo rispetto al previsto a causa della riduzione di velocità. Secondo l'orologio, ero in volo da quarantatré minuti. La costa del Norfolk doveva trovarsi davanti a me, quasi dieci chilometri più in basso. Alzai gli occhi verso la luna piena, simile a un riflettore nel cielo splendente, e la ringraziai per la sua presenza.

Mentre il caccia si abbassava verso Norfolk, la sensazione di solitudine mi stringeva sempre di più nella sua morsa. Tutto quanto era parso così bello quando prendevo quota dopo il decollo dall'aeroporto in Vestfalia, sembrava ora far parte dei miei peggiori nemici. Le stelle non erano più imponenti per la loro luminosità; pensai alla loro ostilità mentre scintillavano lassù nello spazio gelido e senza limiti, nelle immensità perdute e senza tempo. Il cielo notturno, con la sua stabile temperatura stratosferica, sempre uguale notte e giorno, una immutabile temperatura di cinquantasei gradi Fahrenheit sotto zero, si tramutò nei miei pensieri in una sconfinata prigione scricchiolante di

freddo. Sotto di me si stendeva il pericolo peggiore di ogni altro, la brutalità tempestosa del Mare del Nord, in attesa di inghiottire me e il mio aereo e di seppellirci, per un'eternità senza fine, in una liquida cripta dove nulla si muoveva, né si sarebbe mosso mai più. E nessuno l'avrebbe mai saputo.

A cinquemila metri di quota, e mentre ancora scendevo, cominciai a rendermi conto che un nuovo – e per me l'ultimo – nemico era entrato in campo. Non esisteva alcun mare nero come l'inchiostro cinque chilometri più in basso, né si scorgeva alcuna collana di luci ammiccanti lungo il litorale. In lontananza, a destra e a sinistra, davanti a me e, senza alcun dubbio, alle mie spalle, la luminosità della luna veniva riflessa da un piatto e interminabile mare di bianco. Aveva forse uno spessore di appena trenta o sessanta metri, ma bastava. Bastava per impedirmi completamente la visuale, bastava per uccidermi. La nebbia dell'East Anglia si era formata.

Mentre io volavo in direzione ovest dalla Germania, una lieve brezza, non prevista dal servizio meteorologico, si era alzata, soffiando dal Mare del Nord verso Norfolk.

Nel corso del giorno precedente, la piatta e aperta distesa dell'East Anglia era stata congelata dal vento e da temperature inferiori allo zero. In serata, il vento aveva sospinto una fascia d'aria lievemente più calda dal largo del Mare del Nord sulle pianure dell'East Anglia. Là, venendo a contatto con la terra gelida, i trilioni di minuscole particelle di umidità contenute nell'aria di mare si erano vaporizzate, formando quel tipo di nebbia che può cancellare cinque contee in trenta minuti. Sin dove si estendesse verso ovest, non ero in grado di stabilirlo; fino alle West Midlands, forse, sfiorando i versanti orientali dei Monti Pennini? Impossibile tentare di sorvolare la nebbia in direzione ovest; senza gli strumenti di navigazione o la radio, mi sarei perduto su quella regione sconosciuta, non familiare. Altrettanto fuori questione era il tentativo di tornare sull'Olanda, per atterrare in una delle basi dell'aviazione olandese lungo la costa: non disponevo di carburante a sufficienza.

Dovendo contare soltanto sui miei occhi per orientarmi, l'alternativa era tra l'atterraggio a Merriam St. George e la mia morte tra i rottami del Vampire in una palude del Norfolk fasciata dalla nebbia.

A tremilatrecento metri di quota uscii dalla planata, aumentando lievemente la potenza per mantenermi in aria e consumando in maggior misura il prezioso carburante.

Sempre fedele al mio addestramento, ricordai di nuovo le istruzioni del sergente Norris.

— Quando ci troviamo totalmente smarriti sopra uno strato ininterrotto di nubi, signori, dobbiamo prendere in considerazione la necessità di lanciarci dall'apparecchio, non è vero?

Ma certo, sergente. Purtroppo il seggiolino catapultabile Martin Baker non può essere adattato al Vampire monoposto, famigerato perché è quasi impossibile uscirne; i due soli candidati che siano riusciti ci hanno rimesso le gambe. Eppure, dovrà pur esserci un primo fortunato. Che altro, sergente?

— La nostra prima mossa, pertanto, consisterà nel dirigere l'aereo verso l'altomare, lontano da ogni zona densamente popolata.

Vuol dire lontano dai centri abitati, sergente. Quella gente là sotto paga affinché noi voliamo per difenderla, e non già perché le scaraventiamo in testa un mostro urlante di dieci tonnellate d'acciaio, la vigilia di Natale. Ci sono bambini, laggiù, scuole, ospedali, case. Bisogna dirigere l'aereo verso il mare.

Le regole erano esposte con abilità. Non accennavano al fatto che un pilota, dondolando nel cuore di una notte invernale in un punto imprecisato del Mare del Nord, la faccia ghiacciata frustata da un vento gelido, tenuto a galla da un giubbotto giallo, le labbra, le sopracciglia, le orecchie incrostate di ghiaccio, in una posizione sconosciuta agli uomini che sorseggiano ponce natalizi in calde stanze lontane cinquecento chilometri, quel pilota ha meno di una probabilità su cento di sopravvivere per più di un'ora. Nei film dell'addestramento ti mostravano immagini di uomini felici, i quali avevano annunciato per radio che si stavano lanciando, e venivano ripescati da elicotteri entro pochi minuti; sempre in una luminosa e calda giornata estiva.

— Un'ultima procedura, signori, alla quale si deve ricorrere nelle situazioni di estremo pericolo. Così va meglio, sergente Norris, è la situazione in cui mi

trovo io adesso.

— Tutti gli aerei che si avvicinano alla costa inglese sono visibili sugli schermi radar del nostro sistema di preallarme. Se dunque non disponiamo più della radio, e non possiamo comunicare che ci troviamo in pericolo, tentiamo di attrarre l'attenzione del personale addetto ai radar ricorrendo a un comportamento bizzarro.

Ci portiamo sul mare, e voliamo tracciando piccoli triangoli, virando a sinistra, di nuovo a sinistra e ancora a sinistra; ogni lato del triangolo dovrà avere una durata di due minuti di volo. In questo modo possiamo sperare di attrarre l'attenzione. Una volta che siamo stati individuati, il controllore del traffico aereo viene informato, ed egli dirotta un altro aereo incaricandolo di trovarci. Quest'altro aereo ha naturalmente la radio. Una volta avvistati dall'aereo di soccorso, ci accodiamo e il soccorritore ci porterà giù, attraverso le nubi e la nebbia, fino a un sicuro atterraggio.

Sì, era il tentativo estremo per salvarsi la vita. E a questo punto, ricordai meglio i particolari. L'aereo di soccorso, incaricato di guidarti verso l'atterraggio sicuro, volando punta dell'ala contro punta dell'ala, veniva denominato "la guida". Guardai l'orologio; ero in volo da cinquantun minuti, mi restava carburante per altri trenta minuti. L'indicatore di livello segnava un terzo di serbatoio. Sapendo di trovarmi ancora a breve distanza dalla costa del Norfolk e volando a tremila metri nel chiaro di luna, feci compiere al Vampire una virata a sinistra e percorsi il primo lato del primo triangolo. Dopo due minuti, virai di nuovo a sinistra, sperando di essere in grado di valutare un angolo di centoventi gradi servendomi della luna come punto di riferimento. Sotto di me la nebbia si estendeva sin dove poteva giungere il mio sguardo; e dinanzi a me, nella direzione di Norfolk, era la stessa cosa.

Trascorsero dieci minuti, quasi due triangoli completi. Non avevo pregato, non avevo veramente pregato, per molti anni, ed era difficile riabituarsi. Dio, ti prego, toglimi da questo maledetto pasticcio... no, non devi rivolgerti a lui in questo modo...

Padre Nostro, che sei nei Cieli... aveva ascoltato la preghiera mille volte, l'avrebbe ascoltata altre mille volte quella notte. Che cosa gli si dice quando si invoca aiuto? Ti prego, Dio, fa' che qualcuno si accorga di me quassù, ti

prego, fa’ che qualcuno mi veda volare tracciando triangoli e mandi qualcuno per guidarmi fino al sicuro atterraggio. Aiutami, per piacere, e io ti prometto... Che cosa avrei potuto promettergli, in nome del Cielo? Non aveva alcun bisogno di me, e io, che ora avevo bisogno del suo aiuto, non avevo pensato a lui per tanto tempo che, con ogni probabilità, Egli mi aveva dimenticato.

Dopo settantadue minuti di volo capii che non sarebbe venuto nessuno. L’ago della bussola continuava a oscillare senza meta su tutti i punti cardinali, gli altri strumenti elettrici non funzionavano, tutte le loro lancette indicavano lo zero. L’altimetro segnava duemilacento metri: mi ero abbassato di novecento metri durante le virate.

Non importava. L’indicatore di livello del carburante segnava un ottavo di serbatoio, vale a dire altri dieci minuti di volo. Sentii la furia della disperazione dilagare in me.

Cominciai a urlare nel microfono inerte.

Stupidi bastardi, perché non guardate i vostri schermi radar? Possibile che nessuno mi veda quassù? Siete tutti così ubriachi, maledizione, da non poter svolgere come si deve il vostro lavoro? Oh, Dio, perché nessuno mi ascolta? La mia collera ora si era placata e io avevo cominciato a piagnucolare come un bambino, sentendomi tanto completamente indifeso in quella situazione.

Cinque minuti dopo sapevo, ormai senz’ombra di dubbio, che sarei morto quella notte. Strano a dirsi, non avevo nemmeno più paura. Ero soltanto infinitamente triste.

Triste per tutte le cose che non avrei mai potuto fare, i luoghi che non avrei mai potuto vedere, le persone che non avrei salutato mai più. È orribile, è triste morire a vent’anni, senza aver vissuto la propria vita, e il peggio non è la morte in sé, ma il pensiero delle innumerevoli cose che non si sono mai fatte.

Fuori, attraverso il perspex, vidi che la luna stava tramontando e si librava sopra l’orizzonte di densa nebbia bianca; tra due minuti il cielo notturno si sarebbe tuffato nell’oscurità totale, poi, ancora pochi minuti e sarei stato

costretto a lanciarmi dall’aereo moribondo prima che quello si gettasse in un’ultima picchiata nel Mare del Nord. Un’ora dopo sarei morto anch’io, dondolando sull’acqua, cadavere rigido e gelido tenuto a galla dal giubbotto di un giallo acceso. Inclinai l’ala sinistra del Vampire verso la luna per portare l’aereo lungo l’ultimo lato dell’ultimo triangolo.

In basso, sotto l’estremità dell’ala, sullo sfondo luminoso del banco di nebbia, tra la luna e me, un’ombra nera attraversò il biancore. Per un momento pensai si trattasse della mia ombra, ma, con la luna da quel lato, l’ombra del Vampire doveva trovarsi dietro di me. Si trattava di un altro aereo, basso contro il banco di nebbia; mi seguiva nella virata, un chilometro e mezzo più in basso nel cielo, verso la nebbia.

Poiché l’altro apparecchio si trovava sotto di me, continuai a virare, l’ala in basso, per mantenerlo in vista. Anche l’altro aereo continuò a virare, finché non percorremmo entrambi una circonferenza completa. Soltanto allora capii perché rimaneva lontano da me, perché non saliva fino alla mia quota e non prendeva posizione all’estremità dell’ala. Era meno veloce, non avrebbe potuto seguirmi se avesse tentato di volarmi accanto. Sforzandomi disperatamente di non pensare che si trattasse di un aereo qualsiasi, in volo sulla sua rotta e sul punto di scomparire per sempre nel banco di nebbia, tirai indietro il comando del reattore e presi a scivolare verso l’apparecchio. Continuava a virare e altrettanto feci io. A millecinquecento metri capii che ero ancora troppo veloce per quell’apparecchio. Non potevo ridurre ulteriormente la velocità, temevo che il Vampire andasse in perdita di portanza e precipitasse senza più ubbidire ai comandi. Per rallentare ancora, azionai gli aerofreni. Il Vampire fremette mentre gli aerofreni sporgevano nel flusso, rallentando la velocità a 280 nodi.

E allora l’aereo salì verso di me, imbardando verso l’estremità della mia ala sinistra. Riuscii a distinguerne il nero profilo contro il bianco fioco del lenzuolo di nebbia sottostante, poi l’apparecchio mi fu accanto, a trenta metri di distanza dall’estremità dell’ala, e ci rimettemmo insieme in orizzontale, oscillando mentre tentavamo di mantenerci in formazione. La luna si trovava sulla destra e l’ombra del Vampire mascherava la sagoma del soccorritore ma, ciò nonostante, riuscii a distinguere il baluginìo di due eliche che frullavano nell’aria dinanzi all’apparecchio.

Per questo non poteva volare alla mia velocità; io pilotavo un caccia a reazione, lui un aereo con motore a pistoni, della generazione precedente.

Mi rimase accanto per alcuni secondi, al lato opposto della luna rispetto a me, semi-invisibile, poi virò dolcemente a sinistra. Lo seguii, mantenendomi in formazione, poiché era ovviamente la guida mandata a scortarmi, e aveva la bussola e la radio, mentre io ne ero privo. Virò di centottanta gradi, poi si raddrizzò, volando in orizzontale, lasciandosi la luna alle spalle. Giudicando dalla posizione della luna al tramonto capii che stavamo tornando indietro verso la costa del Norfolk e, per la prima volta, riuscii a vederlo bene. Constatai con grande stupore che si trattava di un De Havilland Mosquito, un cacciabombardiere della seconda guerra mondiale.

Ricordai allora che la squadriglia meteorologica a Gloucester si serviva di Mosquito – gli ultimi apparecchi di quel tipo che ancora volassero – per i rilevamenti ad alta quota che contribuivano alla preparazione delle previsioni del tempo. Li avevo veduti nelle celebrazioni della "battaglia d'Inghilterra", quei piloti, sorvolare le folle con i loro Mosquito, strappando esclamazioni e causando nostalgici scuotimenti di testa nei più anziani, gli stessi con i quali accoglievano, il 15 settembre, gli Spitfire, gli Hurricane e i Lancaster.

Nell'abitacolo del Mosquito riuscii a distinguere, al chiarore della luna, il casco del pilota e i cerchi gemelli degli occhialoni, mentre quello si voltava a guardare dalla mia parte. Adagio alzò la mano destra finché io non fui in grado di scorgerla dietro il finestrino, le dita tese, il palmo in giù. Piegò di scatto le dita in basso, comunicandomi il messaggio: *Stiamo per scendere. Resta in formazione con me*.

Annuii e rapidamente alzai la mano sinistra in modo che potesse vederla; additai con l'indice il cruscotto, poi tornai ad alzare la mano con tutte e cinque le dita aperte.

Infine mi passai la mano di taglio sulla gola. Convenzionalmente, il segnale indica: mi rimane carburante soltanto per cinque minuti, poi il motore si ferma. Vidi la testa, racchiusa nella maschera dell'ossigeno e occhialuta, annuire in un cenno d'intesa, poi ci gettammo verso il lenzuolo di nebbia. La velocità dell'altro apparecchio aumentò e io feci rientrare gli aerofreni. Il Vampire smise di vibrare e planò precedendo il Mosquito. Tirai indietro la

leva del reattore, udendo il motore rallentare fino a un basso sibilo, e la guida mi seguì. Ci stavamo tuffando direttamente verso la zona di Norfolk fasciata dalla nebbia. Guardai l'altimetro: seicento metri, ed eravamo ancora in planata.

Il Mosquito uscì dalla planata a novanta metri di quota, con la nebbia ancora sotto di noi. Probabilmente il banco di nebbia si innalzava dal suolo appena una trentina di metri, ma era più che sufficiente per impedire a un aereo di atterrare senza il GCA.

Potevo immaginare il fiume di istruzioni che, dall'edificio del radar, giungeva nella cuffia dell'uomo in volo accanto a me; eravamo separati da un venticinque metri di spazio, da due tettucci di perspex e da un flusso d'aria gelida in movimento tra noi a 280 nodi. Tenevo gli occhi fissi su di lui, rimanendo in formazione il più vicino possibile, timoroso di perderlo di vista anche soltanto per un attimo, attento a ogni suo segnale fatto a cenni. Contro la nebbia bianca, mentre la luna stava scomparendo, non potei non meravigliarmi della bellezza del suo aereo: il muso corto e l'abitacolo a bolla, la vescica di perspex proprio sul muso, le lunghe, affusolate protezioni dei motori sotto le ali, ognuna delle quali conteneva un Rolls Royce Merlin, un capolavoro della meccanica, ringhiante nella notte verso la base. Due minuti dopo, il pilota alzò accanto al finestrino la mano sinistra chiusa a pugno, poi l'aprì allargando tutte e cinque le dita contro il perspex. Abbassa il carrello, per favore. Spostai la leva all'ingiù e udii il tonfo sordo mentre tutte e tre le ruote si abbassavano, azionate, grazie a Dio, dalla pressione idraulica e indipendenti dall'impianto elettrico guasto.

Il pilota che mi faceva da guida puntò di nuovo in basso per un'altra discesa.

Mentre manovrava nel chiaro di luna, scorsi il muso del Mosquito. Vi erano dipinte le lettere JK, grandi e nere. Probabilmente il segnale di chiamata Juliet Kilo. Poi ricominciammo a scendere, più dolcemente questa volta.

Si rimise in orizzontale subito sopra lo strato di nebbia, tanto in basso che bianchi filamenti simili a zucchero filato frustarono le fusoliere, quindi seguimmo una traiettoria circolare e costante. Riuscii a dare un'occhiata all'indicatore di livello; era sullo zero e oscillava debolmente. Per amor di Dio, affrettati, pensai. Poiché, se fossi rimasto in secco, non vi sarebbe più

stato il tempo di salire alla quota minima di centocinquanta metri indispensabile per lanciarsi fuori. Un caccia a reazione con il motore spento all’altezza di trenta metri è una trappola che non lascia alcuna possibilità di sopravvivenza.

Per due o tre minuti egli parve accontentarsi di continuare lungo la lenta rotta circolare, mentre il sudore mi bagnava la nuca e cominciava a scorrermi a rivoletti giù per la schiena, appiccicandomi alla pelle la tuta di nylon. AFFRETTATI, AMICO, AFFRETTATI.

All’improvviso si rimise su una rotta rettilinea, così fulmineamente che per poco non lo perdetti continuando la virata. Lo raggiunsi dopo un secondo e vidi la mano sinistra di lui farmi il segnale di “picchiata”. Poi si gettò verso il banco di nebbia; lo seguii e ci immergemmo nella nebbia in una discesa breve e dolce, ma una discesa comunque, e da appena trenta metri di quota verso il nulla.

Passare da un cielo sia pure fiocamente illuminato alle nubi o alla nebbia è come immergersi in un bagno di grigia ovatta. Improvvisamente, non esistono altro che grigi e turbinosi filamenti, un milione di filamenti che si protendono per intrappolarti e strangolarti e ognuno sfiora il tettuccio dell’abitacolo con una carezza fulminea per scomparire di nuovo nel nulla. La visibilità era ridotta quasi a zero, nessuna sagoma, nessuna dimensione, nessuna forma, nessuna sostanza. Soltanto, alla mia sinistra, all’estremità dell’ala, ormai a dodici metri appena di distanza, si intravvedeva fiocamente il profilo del Mosquito in volo con assoluta sicurezza verso qualcosa che io non riuscivo a scorgere. Soltanto allora mi resi conto che il pilota stava volando senza le luci. Per un secondo rimasi esterrefatto, inorridito dalla constatazione; poi capii quanto era assennato. Le luci nella nebbia sono traditrici, allucinanti, ipnotiche.

Puoi sentirti attratto senza sapere se si trovino a dodici o a trenta metri da te. Si tende ad avvicinarsi; per due aerei nella nebbia, in volo l’uno accanto all’altro, può significare il disastro. L’uomo aveva ragione.

Mantenendomi in formazione con lui, capii che stava rallentando, poiché anch’io diminuivo la spinta, mi abbassavo e rallentavo. In una frazione di secondo, diedì un’occhiata ai due strumenti che mi occorrevano: l’altimetro

indicava zero, come l’indicatore di livello del carburante, ed entrambe le lancette erano immobili.

L’indicatore di velocità – avevo guardato anche quello – segnava 120 nodi... e la maledetta bara sarebbe precipitata come un sasso a 95 nodi.

D’un tratto la mia guida puntò l’indice verso di me, poi additò dinanzi a sé attraverso il perspex. Voleva dire: *Sei arrivato. Prosegui e atterra*. Guardai davanti a me attraverso il parabrezza ormai striato d’acqua. Niente. Ma poi, sì, qualcosa. Una chiazza offuscata a sinistra, un’altra a destra, poi due, una a ciascun lato. Con un’aureola di foschia, c’erano luci a entrambi i lati, luci a coppie, e saettavano via.

Aguzzai lo sguardo per vedere che cosa si trovasse in mezzo a loro. Nulla, nera oscurità. Poi una striscia verniciata in fuga sotto di me. La linea centrale.

Freneticamente, misi il motore al minimo e mantenni in orizzontale il Vampire, pregando che si posasse.

Le luci stavano salendo, adesso, erano quasi all’altezza dei miei occhi, e ancora non ci posavamo. Bang. Toccammo, toccammo la pista. Bang-bang. Un altro contatto, e il caccia era di nuovo in aria a qualche centimetro dalla pista nera e bagnata. Bam-bambam-babam, e un rombo. Era giù, le ruote principali avevano toccato e restavano attaccate al suolo.

Il Vampire stava rullando, a oltre centoquaranta chilometri all’ora, in un mare di nebbia grigia. Toccai i freni e anche il muso si abbassò sulla pista. Una pressione lenta, adesso, attento a non slittare, tienilo diritto per evitarlo, più pressione sui freni o usciremo dalla pista. Le luci saettavano via meno velocemente, adesso, rallentavano, più adagio, più adagio...

Il Vampire si fermò. Mi sorpresi con entrambe le mani avvinghiate alla cloche di comando, intente a schiacciare verso il basso la leva del freno. Ho dimenticato per quanti secondi rimasi in quella posizione, prima di persuadermi che ci eravamo fermati. Infine mi persuasi, applicai il freno di parcheggio e allentai il freno principale. Poi spensi il motore, perché sarebbe stato inutile tentare di rullare in quella nebbia; avrebbero dovuto rimorchiare il caccia con una Land-Rover. Ma risultò del tutto superfluo spegnere il

motore; era rimasto in secco mentre il Vampire filava sulla pista. Tolsi tutti gli altri contatti: carburante, freni idraulici, impianto elettrico e di pressurizzazione, e adagio cominciai a liberarmi dalle cinghie che mi trattenevano al sedile e dal paracadute. In quel momento, un movimento attrasse il mio sguardo. Sulla sinistra, nella nebbia, a non più di quindici metri di distanza, sfiorando il suolo, con il carrello ripiegato, il Mosquito mi rombò accanto. Scorsi in un lampo la mano del pilota dietro il finestrino, poi egli scomparve e fu di nuovo nella nebbia prima di aver potuto scorgere il mio cenno di risposta. Ma avevo già deciso di telefonare dalla mensa ufficiali alla base della RAF a Gloucester e di ringraziarlo personalmente.

Tolti tutti i contatti, l'abitacolo si appannava rapidamente, per cui liberai il tettuccio e lo spinsi in alto e all'indietro con la mano finché il fermo non scattò.

Soltanto allora, mentre mi alzavo, mi resi conto di quanto la temperatura fosse gelida.

Contro il mio corpo accaldato, coperto soltanto dalla leggera tuta di nylon, il freddo pareva ghiaccio. Mi aspettavo che il veicolo della torre di controllo giungesse lì entro pochi secondi, poiché, nell'eventualità di un atterraggio di emergenza, anche la vigilia di Natale, l'autopompa dei pompieri, l'autoambulanza e una mezza dozzina di altri veicoli erano sempre pronti a intervenire. Ma non accadde niente. O almeno, non accadde niente per dieci minuti.

Quando i due fari emersero dalla nebbia come se brancolassero, ero gelato. I fari si fermarono a sei metri dal Vampire immobile, minuscoli in contrasto con la mole del caccia. Una voce gridò: — Ehi, laggiù, salve.

Uscii dall'abitacolo, balzai a terra dall'ala e corsi verso i fari. Risultò allora che appartenevano a una vetusta e ammaccata Jowett Javelin. Non un solo distintivo dell'Air Force era visibile. Dietro il volante della macchina si trovava una faccia gonfia da bevitore di birra, con baffoni a manubrio. Per lo meno, l'uomo portava il berretto di ufficiale della RAF. Mi fissò mentre, sagoma vaga, emergevo dalla nebbia.

— È tuo, quello? — accennando con la testa alla forma incerta del Vampire.

— Sì — risposi. — Sono appena atterrato.

— Straordinario — disse lui — davvero straordinario. Farai bene a saltar su; ti porto alla mensa.

Mi sentii colmare di gratitudine per il tepore dell'automobile, e ancor più perché ero vivo.

Innestata la prima, l'uomo cominciò a fare l'inversione di marcia sulla pista di rullaggio, diretto evidentemente verso la torre di controllo e, più in là, verso gli edifici della mensa. Mentre ci allontanavamo dal Vampire, vidi che si era fermato a sei metri da un campo arato, proprio all'estremità della pista.

— Hai avuto una fortuna del diavolo — disse, o meglio gridò l'uomo, poiché il motore stava ruggendo in prima ed egli sembrava incontrare difficoltà con i pedali.

A giudicare dall'odore di whisky nel suo alito, la cosa non era sorprendente.

— Sì, una fortuna del diavolo — riconobbi. — Sono rimasto senza carburante proprio mentre atterravo. La radio e tutti gli impianti elettrici si sono guastati quasi cinquanta minuti fa, sopra il Mare del Nord.

Impiegò parecchi minuti per assimilare la notizia.

— Straordinario — disse infine. — Niente bussola?

— Niente bussola. Ho volato regolandomi sulla luna. Fino alla costa, o dove ritenevo si trovasse la costa. In seguito...

— Senza la radio?

— Senza la radio — dissi. — Muta su tutti i canali.

— Allora come l'hai trovato, questo posto? — domandò.

Stavo perdendo la pazienza. Era evidentemente uno di quei tenenti piloti accantonati; non troppo intelligente, probabilmente non volava più, nonostante i baffoni a manubrio. Un pilota addetto ai servizi a terra, e per di

più ubriaco. Non sarebbe dovuto assolutamente essere di turno in qualsiasi base operativa a quell’ora della notte.

— Sono stato guidato — spiegai pazientemente. Le procedure di emergenza, avendo funzionato così bene, sembravano ormai ordinaria amministrazione, tale è la capacità di ricupero della gioventù. — Ho volato tracciando brevi triangoli, con virate a sinistra, secondo le istruzioni, e hanno fatto decollare un aereo per guidarmi nell’atterraggio. Nessuna difficoltà.

Alzò le spalle, come per dire: *Se proprio insisti*. Infine osservò: — Hai avuto ugualmente una fortuna del diavolo. Mi stupisce che l’altro pilota sia riuscito a trovare il posto.

— Niente di difficile — continuai a spiegare con pazienza. — Era uno degli aerei meteorologici della RAF di Gloucester. Ovviamente aveva la radio. E così siamo venuti qui in formazione, con un GCA. Poi, non appena vedute le luci all’inizio della pista, ho atterrato.

L’uomo era ottuso, oltre che ubriaco.

— Straordinario — disse, risucchiando dai baffoni a manubrio una goccia di umidità. — Noi non abbiamo GCA. Non disponiamo di alcun impianto per la navigazione aerea, nemmeno di un radiofaro.

Toccò a me, ora, assimilare l’informazione.

— Ma non siamo alla base della RAF di Merriam St. George? — domandai, con una voce esile. Lui scosse il capo. — O a Marham? A Chicksands? A Lakenheath?

— No — rispose — questa è la base di Minton.

— Non ne ho mai sentito parlare — dissi infine.

— Non mi stupisce. Non siamo una base operativa. Non lo siamo più da anni.

Minton è un deposito. Scusami.

Fermò la macchina e scese. Vidi che ci trovavamo a pochi passi dal vago

profilo di una torre di controllo, adiacente a una lunga fila di baracche Nissen, evidentemente adibite un tempo alla preparazione delle missioni. Sopra la stretta porta alla base della torre, per la quale l'ufficiale era entrato scomparendo, pendeva un'unica e nuda lampadina elettrica. Alla sua luce riuscii a distinguere finestre dai vetri rotti, porte chiuse con lucchetti, tutto un aspetto di abbandono e di trascuratezza. L'uomo tornò indietro e, vacillando, si rimise al volante.

— Ho soltanto spento le luci della pista — disse, e ruttò.

La mia mente era un turbine. Tutto questo sembrava pazzesco, folle, illogico.

Eppure doveva esserci una spiegazione assolutamente ragionevole.

— Perché le avevi accese? — domandai.

— Ho sentito il rombo del motore — rispose. — Stavo portando un boccale nella mensa ufficiali, e il vecchio Joe mi ha detto di ascoltare dalla finestra per un momento. Tu eri quassù, a girare proprio sopra di noi. Sembravi maledettamente basso, come se fossi stato sul punto di piombare a terra. E allora ho pensato che mi sarei potuto rendere utile; mi è venuto in mente che, smantellando la base, non avevano mai tolto i riflettori della pista, così sono andato di corsa alla torre di controllo e mi sono affrettato ad accenderli.

— Capisco — dissi, senza capire. Ma una spiegazione doveva esserci.

— Ecco perché ho tardato tanto prima di venire a prenderti. Sono dovuto tornare alla mensa per tirar fuori la macchina dopo averti sentito atterrare. Poi è stato necessario cercarti. Dannata notte di nebbia.

Puoi dirlo forte, pensai. Il mistero mi lasciò interdetto ancora per qualche minuto.

Poi trovai la spiegazione.

— Dove si trova Minton, esattamente? — domandai.

— A otto chilometri dalla costa, nell'entroterra rispetto a Cromer. Ecco dove siamo — rispose.

— E dove si trova la più vicina base operativa della RAF con tutti gli impianti radio, compreso il GCA?

Rifletté per qualche secondo.

— Dev'essere la base di Merriam St. George — rispose. — Loro devono avere tutti quegli impianti. Io non sono che un addetto ai magazzini, sai.

Ecco la spiegazione. Il mio sconosciuto amico dell'areo meteorologico mi aveva guidato direttamente dalla costa a Merriam St. George. Per caso Minton, l'abbandonata e vecchia base di Minton divenuta deposito, con i suoi riflettori coperti di ragnatele e il comandante ubriaco, si trovava proprio sulla rotta di volo per Merriam. Il controllore di Merriam ci aveva chiesto di fare due giri mentre lui avrebbe illuminato la pista di atterraggio sedici chilometri più avanti, e anche questo vecchio scemo aveva acceso i riflettori. Risultato: sopraggiungendo nell'ultimo tratto di sedici chilometri, avevo portato il Vampire sull'aeroporto sbagliato. Stavo per dirgli di non ostacolare i moderni sistemi di volo che non riusciva a capire, ma poi tacqui ingollando le parole. Il carburante si era esaurito mentre mi trovavo a metà pista. Non ce l'avrei mai fatta ad arrivare fino a Merriam, sedici chilometri più lontana. Mi sarei schiantato sui campi prima di aver potuto atterrare. Grazie a un caso stupefacente, avevo avuto, come diceva lui, una fortuna del diavolo.

Quando ebbi elaborato la spiegazione razionale della mia presenza in quell'aeroporto quasi abbandonato, eravamo giunti alla mensa ufficiali. Il mio anfitrione parcheggiò l'automobile davanti all'ingresso e scendemmo. Sopra la porta una lampada ardeva disperdendo la nebbia e illuminando lo stemma scolpito e scrostato della RAF. Da un lato, c'era una targa avvitata al muro. Diceva: RAF – *Base di Minton*. All'altro lato, una seconda targa annunciava: *Mensa ufficiali*.

Entrammo.

Il vestibolo era vasto e spazioso, ma costruito evidentemente negli anni prebellici, quando esisteva la voga delle finestre con intelaiature metalliche. La sala ricordava la frase "ha veduto tempi migliori"; era effettivamente così. Soltanto due screpolate poltrone di cuoio occupavano l'anticamera, che

avrebbe potuto accoglierne venti. Il guardaroba, sulla destra, conteneva un lungo e vuoto attaccapanni per pastrani inesistenti. Il mio anfitrione, che si era presentato come tenente pilota Marks, si tolse il giubbotto di pelle e lo gettò su una delle poltrone. Indossava i calzoni dell'uniforme, ma con un pesante pullover blu in luogo della giubba. Doveva essere avvilente trascorrere il Natale in servizio in una tana come quella.

Mi disse di essere il comandante in seconda; il suo superiore aveva ottenuto una licenza natalizia. Oltre a loro due, nella base erano abitualmente di stanza un sergente, tre caporali, uno dei quali anch'egli in servizio e probabilmente nella mensa per la truppa, e venti magazzinieri, tutti in licenza. Quando erano in servizio, passavano le giornate classificando tonnellate di capi di vestiario, paracadute, calzature, e tutto il resto dell'armamentario indispensabile ai reparti.

Il fuoco era spento nel vestibolo, sebbene vi fosse un grande caminetto di mattoni, e non vi era fuoco neanche nel bar. Entrambi i locali erano gelidi e io stavo ricominciando a rabbrividire dopo essermi riscaldato un po' sull'automobile. Marks aprì le varie porte che davano sul corridoio e chiamò qualcuno di nome Joe. Guardai oltre le spalle di lui e scorsi la spaziosa ma deserta sala da pranzo, anche quella senza fuoco e gelida, e due corridoi, uno dei quali conduceva alle stanze degli ufficiali e l'altro agli alloggi della truppa. L'architettura delle basi della RAF non varia di molto; ricalca sempre lo stesso modello.

— Spiacente che il posto non sia molto ospitale, vecchio mio — disse Marks, non essendo riuscito a scovare l'invisibile Joe. — Poiché siamo soltanto in due di servizio qui, e non riceviamo visitatori dei quali valga la pena di parlare, abbiamo entrambi ricavato da due camere da letto una specie di piccolo appartamento indipendente nel quale abitiamo. Sembrava inutile utilizzare tutto questo spazio soltanto per noi due; è impossibile riscaldarlo durante l'inverno, capisci. Non con il carbone che ci passano.

E non si trova personale.

La sistemazione sembrava ragionevole. Al suo posto, probabilmente mi sarei regolato anch'io così.

— Non preoccuparti — dissi, lasciando cadere il casco di volo e la maschera dell’ossigeno sull’al tra poltrona. — Anche se gradirei un bagno e un pasto.

— Questo credo sia possibile — disse lui, sforzandosi di interpretare il ruolo dell’anfitrione cordiale e accogliente. — Farò preparare da Joe una delle camere libere... Dio sa quante ne abbiamo... e gli dirò di scaldare l’acqua. Potrà improvvisare anche uno spuntino. Non un granché, temo. Uova e pancetta potrebbero andare?

Annuii. Nel frattempo, avevo supposto che Joe fosse il cameriere della mensa ufficiali.

— Andranno benissimo. Mentre aspetto, ti spiace se mi servo del vostro telefono?

— Ma sicuro, ma sicuro, naturale, dovrai avvertire che sei arrivato.

Mi fece entrare nella segreteria, la porta adiacente a quella del bar. Era una stanza piccola e gelida, ma vi si trovavano una sedia, una scrivania sgombra e un telefono.

Formai il numero 100 del centralino locale e, mentre aspettavo, Marks tornò con un bicchiere di whisky. Normalmente non bevevo quasi mai liquori, ma il whisky avrebbe potuto scaldarmi e cosi lo ringraziai e lui andò a impartire ordini al cameriere. Il mio orologio segnava la mezzanotte meno pochi minuti. Bel modo di trascorrere il Natale, pensai. Poi ricordai che, appena mezz’ora prima, avevo supplicato Dio affinché mi aiutasse, e mi vergognai.

— Little Minton — disse una voce sonnacchiosa. Occorsero secoli per ottenere la comunicazione, perché non conoscevo il numero di Merriam St. George, ma la ragazza riuscì infine a passarmi la base. Nella linea udivo la famiglia della centralinista festeggiare il Natale in un’altra stanza, senza dubbio l’alloggio annesso all’ufficio postale del villaggio. Infine il telefono squillò.

— RAF di Merriam St. George — disse una voce di uomo. Il sergente di servizio che parlava dal corpo di guardia, pensai.

— Il controllore di turno del traffico aereo, per favore — dissi. Seguì un silenzio.

— Mi scusi, signore — disse la voce. — Posso sapere chi è all'apparecchio?

Dichiarai generalità e grado. Gli dissi che stavo parlando dalla base di Minton.

— Capisco, signore. Ma temo che non ci siano voli stanotte, signore. Nessuno del controllo aereo è in servizio. Alcuni degli ufficiali si trovano però alla mensa.

— Allora passami l'ufficiale di servizio della base, per piacere.

Quando mi venne passata la comunicazione, l'ufficiale si trovava evidentemente alla mensa, poiché si udiva un suono di conversazioni animate. Gli spiegai la situazione nella quale ero venuto a trovarmi, e il fatto che la sua base era stata avvertita di accogliere un caccia Vampire con la radio guasta, in atterraggio di emergenza con il GCA. Ascoltò attentamente. Forse anche lui era giovane e coscienzioso, poiché non aveva bevuto affatto, proprio come dovrebbe fare l'ufficiale di servizio di una base aerea in qualsiasi momento, anche la notte di Natale.

— Non ne so niente — disse infine. — Non credo che la torre di controllo abbia funzionato dopo la chiusura, alle cinque del pomeriggio. Ma io non sono nel traffico aereo. Ti spiace restare in linea? Ti passo il tenente colonnello. È qui.

Seguì un silenzio. Poi udii nella linea la voce di un uomo più anziano. Spiegai daccapo la situazione.

— Da dove stai parlando? — domandò il colonnello, dopo aver preso nota del mio nome, del grado e della base.

— Da Minton, signore. Ho appena compiuto qui un atterraggio d'emergenza. A quanto pare la base è quasi abbandonata.

— Sì, lo so — disse lui, strascicando la voce. — Una vera fortuna. Vuoi che

mandiamo a prenderti con un automezzo?

— No, non si tratta di questo, signore. Non mi importa restare qui. È solo che, atterrando, ho sbagliato aeroporto. Credo che fossi diretto sul suo aeroporto con un GCA.

— Bene, deciditi. Eri diretto qui o no? Dovresti saperlo. Stando a quanto dici, eri tu a pilotare il dannato aereo.

Trassi un profondo respiro e gli raccontai tutto.

— Ecco, vede, signore, sono stato intercettato dall'aereo meteorologico di Gloucester, ed è stato il suo pilota a guidarmi. Ma con questa nebbia può esserci riuscito soltanto con un GCA. Non era possibile scendere in nessun altro modo. Però, vedendo le luci di Minton, ho atterrato qui nella supposizione che si trattasse di Merriam St. George.

— Splendido — disse lui, dopo un lungo silenzio. — Meravigliosa prova di volo da parte di quel pilota di Gloucester. Certo, quei tipi volano con ogni tempo; è il loro mestiere. Che cosa dovremmo fare al riguardo, secondo te?

Cominciavo a essere esasperato. Poteva avere il grado di tenente colonnello, ma certo non si era limitato nel bere, la notte della vigilia di Natale.

— Ho telefonato perché avverta i suoi uomini del radar e del controllo, signore.

Devono aspettare l'arrivo di un Vampire che non arriverà mai. È già arrivato... qui a Minton.

— Ma il servizio è stato sospeso — disse lui. — Tutti gli impianti hanno cessato di funzionare alle cinque. Nessuno ci ha chiesto di riattivarli.

— Ma la base di Merriam St. George ha il GCA.

— Lo so che l'abbiamo — sbraitò il colonnello. — Però questa notte non è stato impiegato. L'abbiamo disattivato a partire dalle diciassette.

Posi la successiva, e ultima, domanda, adagio e con meticolosità.

— Può dirmi, signor colonnello, dove si trova la più vicina base delle RAF che trasmette per tutta la notte sulla frequenza di 121,5, la più vicina base che rimanga ininterrottamente in ascolto nell'eventualità di situazioni di emergenza?

(121,5 è la frequenza internazionale per i casi di emergenza.)

— Sì — rispose, altrettanto adagio. — A ovest è a Marham. A sud, a Lakenheath.

Buonanotte. E buon Natale.

Posò il ricevitore. Io mi appoggiai alla spalliera della sedia e respirai profondamente. Marham distava sessantaquattro chilometri ed era situata all'estremità opposta del Norfolk. Lakenheath si trova sessantaquattro chilometri più a sud, nel Suffolk. Con il carburante di cui disponevo, non soltanto non avrei potuto raggiungere Merriam St. George, ma avrei anche trovato la base chiusa. E come mi sarebbe stato possibile, allora, arrivare a Marham o a Lakenheath? Eppure, avevo segnalato al pilota di quel Mosquito che mi rimaneva carburante per soli cinque minuti, e constatato dai suoi cenni che la comunicazione era stata capita.

In ogni modo, dopo la discesa nel banco di nebbia, volava di gran lunga troppo in basso per poter percorrere in quel modo altri sessantaquattro chilometri. Doveva essere pazzo.

Cominciò ad apparirmi chiaro che, in realtà, non dovevo la vita al pilota dei servizi meteorologici di Gloucester, ma al tenente pilota Marks, all'accantonato e goffo tenente pilota Marks, pieno di birra e incapace di distinguere un apparecchio dall'altro; che aveva corso per quattrocento metri nella nebbia allo scopo di accendere i riflettori di una pista abbandonata perché aveva sentito un reattore che girava sopra il campo a quota troppo bassa. Ma ormai il Mosquito doveva essere rientrato a Gloucester, e il pilota doveva venire informato del fatto che, nonostante tutto, io ero vivo.

— Gloucester? — disse la centralinista. — A quest'ora della notte?

— Sì — risposi con fermezza. — Gloucester, a quest'ora della notte.

Le squadriglie meteorologiche hanno di buono che sono sempre in servizio.

Rispose il meteorologo di turno. Gli spiegai la situazione.

— Temo che debba esserci stato un equivoco, tenente — disse. — Non poteva essere uno dei nostri.

— Senta, *sto* parlando con la RAF di Gloucester, vero?

— Sì, certo. Qui è l'ufficiale di turno.

— Bene. E i Mosquito della squadriglia volano per rilevare i dati relativi alla pressione e alla temperatura ad alta quota, no?

— No — rispose. — Ci servivamo prima dei Mosquito. Sono stati sostituiti tre mesi fa con i Canberra.

Rimasi immobile con il ricevitore in mano, fissandolo incredulo. Poi mi venne un'idea.

— Dove sono andati a finire? — domandai. Doveva essere un anziano scienziato cortesissimo e paziente, per sopportare domande così stupide a quell'ora.

— Sono stati demoliti, credo, oppure, più probabilmente, mandati ai musei. Stanno diventando rarissimi al giorno d'oggi, sa.

— Lo so — dissi. — È possibile che uno di essi sia stato venduto a un privato?

— Presumo che sia possibile — rispose dopo qualche momento. — Dipenderebbe dal ministero dell'Aeronautica. Ma credo che siano stati consegnati ai musei dell'aviazione.

— Grazie. Grazie infinite. E buon Natale.

Posai il ricevitore e scossi la testa in preda allo smarrimento. Che notte, che notte incredibile. Prima la radio e tutti gli strumenti nell'impossibilità di funzionare. Poi avevo perduto l'orientamento ed ero rimasto a corto di

carburante. Infine mi aveva preso a rimorchio qualche nottambulo scervellato, con la passione per gli aerei antiquati, che, pilotando di notte il suo Mosquito, si era accorto per caso della mia presenza nel cielo e per un pelo non mi aveva fatto ammazzare. Da ultimo, un ufficiale dei servizi a terra, mezzo ubriaco, era stato così assennato da accendere i riflettori della pista appena in tempo per salvarmi. Impossibile essere più fortunati di così. Ma una cosa sembrava certa: l'asso dilettante non aveva la più pallida idea di quello che stava facendo. D'altro canto, dove sarei adesso senza di lui? mi domandai.

Dondolerei morto nel Mare del Nord.

Alzai il bicchiere con il whisky che vi rimaneva per brindare a lui e alla sua strana mania di pilotare vecchi aerei, poi bevvi d'un fiato. Il tenente pilota Marks fece capolino alla porta.

— La tua stanza è pronta — disse. — È il numero diciassette, in fondo al corridoio. Joe sta accendendo il fuoco. L'acqua per il bagno si sta scaldando. Se non ti spiace, credo che ora me ne andrò a letto. Riuscirai a cavartela per tuo conto?

Lo ringraziai con più cordialità di prima, come meritava.

— Sicuro, mi sistemerò benissimo. Grazie infinite per tutto il tuo aiuto.

Presi il casco e mi incamminai lungo il corridoio; sulle pareti c'erano i numeri delle camere da letto di ufficiali scapoli trasferiti da un pezzo altrove. Dalla porta della camera diciassette sfuggiva un filo di luce, illuminando il corridoio. Quando entrai, un vecchio inginocchiato davanti al caminetto si alzò in piedi. Mi fece trasalire. I camerieri di mensa sono di solito della RAF. Quell'uomo aveva quasi settant'anni, ed era ovviamente un borghese assunto sul posto.

— Buona sera, signore — disse. — Sono Joe, signore. Il cameriere di mensa.

— Sì, Joe, il tenente Marks mi ha parlato di voi. Spiacente di importunarvi tanto a quest'ora della notte. Sono piovuto dal cielo all'improvviso, è proprio il caso di dirlo.

— Sì, il tenente Marks mi ha spiegato. La stanza sarà pronta tra un momento. Non appena il fuoco avrà preso, diventerà calda e accogliente.

Il gelo non aveva ancora abbandonato la camera, e io rabbrividivo nella tuta di nylon. Avrei dovuto chiedere a Marks di prestarmi un maglione, ma me n'ero dimenticato.

Decisi di consumare lì il solitario pasto serale e, mentre Joe andava a prenderlo, feci un rapido bagno, poiché l'acqua era ormai ragionevolmente calda. Mentre mi asciugavo e infilavo la vecchia, ma calda veste da camera portatami di Joe, il vecchio apparecchiò un tavolino e vi mise su un piatto sfrigolante con uova e pancetta. La stanza cominciava a essere piacevolmente calda, il fuoco di carbone ardeva vivido, le tende erano accostate. Mentre mangiavo – e mi occorsero appena pochi minuti perché ero terribilmente affamato – l'anziano cameriere si trattenne per conversare.

— Vi trovate qui da molto, Joe? — gli domandai, più per cortesia che per un autentico interessamento.

— Oh, sì, signore, quasi da vent'anni; dai tempi subito prima della guerra, quando venne creata la base.

— Ne avete veduti di cambiamenti, eh? Non sarà sempre stata così.

— No di certo, signore. No di certo. — E mi parlò dei tempi in cui le stanze erano gremite di giovani piloti entusiasti, e nella mensa risuonavano l'acciottolio dei piatti e il tintinnio delle posate, e nel bar echeggiavano canzoni ribalde; dei mesi e degli anni durante i quali, nel cielo sopra l'aeroporto, scoppiettavano e rombavano i motori a pistoni che portavano gli aerei in battaglia e li riportavano indietro: Mentre parlava, finir di mangiare e vuotai la piccola bottiglia di vino rosso che lui aveva portato dal bar. Era un cameriere consumato, Joe. Dopo aver finito, mi alzai da tavola, pescai una sigaretta nella tasca della tuta, l'accesi, e mi aggirai qua e là per la stanza. Joe cominciò a sparecchiare, togliendo dal tavolino i piatti e il bicchiere. Mi soffermai dinanzi a una vecchia fotografia incorniciata, l'unica che si trovasse sulla mensola del caminetto, sopra il fuoco scoppiettante.. Mi fermai con la sigaretta a mezz'aria mentre me la portavo alle labbra, e a un tratto sentii diventare gelida la stanza.

La fotografia risaliva a molti anni addietro ed era macchiata, ma dietro il vetro risultava ancora sufficientemente chiara. Vi si vedeva un giovane all'incirca della mia età, sui ventitré o i ventiquattro anni, in tenuta di volo. Ma non indossava una delle moderne tute di nylon blu, né portava uno dei nostri lucenti caschi di plastica.

Calzava robusti stivali foderati con pelle di pecora, e indossava ruvidi calzoni e il pesante giubbotto di pelle con chiusura-lampo. Dalla mano sinistra gli penzolava uno di quei caschi flosci di cuoio che si usavano allora, muniti di occhialoni, in luogo della moderna visiera azzurrata dei piloti. Era in piedi a gambe divaricate, la mano destra sul fianco, in un atteggiamento spavaldo, ma non sorrideva. Fissava la macchina fotografica con una sorta di cupa concentrazione. Aveva un che di malinconico negli occhi.

Dietro di lui, visibile molto chiaramente, si trovava il suo apparecchio. Non ci sì poteva ingannare: era la sagoma snella e aerodinamica del caccia-bombardiere Mosquito, con i due motori Merlin che gli consentivano prestazioni notevolissime.

Stavo per dire qualcosa a Joe, quando sentii la folata d'aria gelida sulla schiena. Una delle finestre si era spalancata lasciando entrare nella stanza il vento ghiacciato.

— La chiudo io, signore — disse il vecchio, e fece per rimettere tutti i piatti sul tavolo.

— No, ci penso io.

Mi occorsero appena due lunghi passi per arrivare alla finestra che oscillava sull'intelaiatura d'acciaio. Per avere una presa migliore, mi portai dietro la tenda e guardai fuori. La nebbia turbinava a ondate intorno al vecchio edificio della mensa, smossa dalla corrente d'aria calda che usciva dalla finestra. Lontano, nella nebbia, mi parve di udire un rombo di motori. Ma non si trattava di un aereo, soltanto della motocicletta di qualche garzone di fattoria che si allontanava dalla fidanzata attraverso le paludi. Chiusi la finestra e tornai nella stanza.

— Chi è il pilota, Joe?

— Il pilota, signore?

Accennai con il capo alla fotografia sulla mensola del caminetto.

— Ah, quello è il tenente Kavanagh, signore. Era qui, durante la guerra.

Mise il bicchiere del vino sull'ultimo piatto della piccola pila che aveva in mano.

— Kavanagh? — Tornai verso la fotografia e la esaminai attentamente.

— Sì, signore. Un ufficiale irlandese. Una gran brava persona, se mi è consentito dirlo. Questa era la sua stanza.

— A che squadriglia apparteneva? — chiesi, continuando a guardare l'apparecchio sulla fotografia.

— Alla squadriglia ricognitori, signore. Pilotavano Mosquito. Ottimi piloti tutti quanti. Ma mi azzardo a dire che, secondo me, il tenente Johnny era il migliore di tutti. D'altra parte il mio giudizio non può essere obiettivo, signore. Vedete, ero il suo attendente.

Non c'era dubbio. Le due lettere sbiadite sul muso del Mosquito, alle spalle dell'ufficiale nella foto, erano JK. Quindi non Juliet Kilo, ma Johnny Kavanagh.

Tutto mi appariva ormai chiaro come la luce del giorno. Kavanagh era stato un abilissimo pilota e aveva volato in una delle squadriglie di punta durante la guerra. Al termine del conflitto, se n'era andato dall'aviazione, probabilmente per vendere automobili usate, come avevano fatto taluni. Così, durante il boom degli anni cinquanta, era riuscito a far soldi a palate, quasi certamente aveva acquistato una bella dimora di campagna e gli era rimasto abbastanza per indulgere alla sua vera passione... il volo. O meglio per ricreare il passato, i suoi giorni di gloria. Aveva acquistato un vecchio Mosquito in occasione di una delle periodiche aste di apparecchi ormai superati indette dalla RAF e, revisionatolo, se ne serviva per andare ovunque volesse. Disponendo del denaro necessario, non era un brutto modo per passare il tempo libero.

E così, tornando da qualche viaggio in Europa, mi aveva veduto mente tracciavo triangoli sopra il banco di nebbia, si era reso conto che mi trovavo in difficoltà e mi aveva preso a rimorchio. Individuando esattamente la propria posizione mediante radiofari incrociati, e conoscendo a mente quel tratto di costa, aveva compiuto il tentativo rischioso di trovare il suo aeroporto di un tempo, a Minton, anche nella nebbia fitta. Un diavolo di rischio. Ma, d'altro canto, ero rimasto senza carburante, e bisognava tentare o sarebbe stata la fine.

Non dubitavo affatto di poter rintracciare quell'uomo, probabilmente per il tramite del Royal Aero Club.

— Doveva essere davvero un bravo pilota — dissi, riflettendo alla sua esibizione di quella notte.

— Il più bravo, signore — asserì Joe, alle mie spalle. — Dicevano che aveva gli occhi di un gatto, il tenente Johnny. Ricordo bene le volte che la squadriglia tornava, dopo avere sganciato razzi illuminanti sugli obiettivi da bombardare in Germania, e gli altri giovani ufficiali affollavano il bar e bevevano. E non si limitavano a un solo bicchiere.

— Lui non beveva? — domandai.

— Oh, sì, signore, ma quasi sempre faceva rifornire di carburante il suo Mosquito e ripartiva solo, diretto verso il Canale della Manica o il Mare del Nord, nell'eventualità che vi si trovasse qualche bombardiere colpito, diretto verso la costa, e che lui potesse guidare fino a questa base.

Lo guardai interrogativo. Quei grossi bombardieri avevano le proprie basi, su cui atterrare.

— Ma molti erano stati tartassati dalla contraerea nemica, e certi avevano avuto la radio distrutta. Venivano da ogni parte, da Marham, Scampton, Waddington; i grossi quadrimotori, gli Halifax, gli Stirling, i Lancaster; hanno preceduto di un pochino i vostri tempi, se mi consentite di dirlo, signore.

— Ne ho veduto le fotografie — ammisi. — Alcuni di quegli apparecchi

volavano ancora nelle parate aeree. E lui li guidava qui?

Me li immaginavo, con squarci sulla fusoliera, sulle ali e sulla coda, cigolanti e oscillanti mentre il pilota si sforzava di tenerli orizzontali, con l'equipaggio ferito o morente, la radio fatta a pezzi, e sapevo, per una troppo recente esperienza, quanto sia tremenda la solitudine del cielo invernale di notte, senza la radio, senza una guida che ti riconduca alla base, con la nebbia che cela ogni cosa.

— Esatto, signore. Decollava per un secondo volo nella stessa notte, e pattugliava sul Mare del Nord, in cerca di aerei colpiti. Poi li guidava, li conduceva qui a Minton, a volte con una nebbia così fitta che non si riusciva anche a vedersi la mano. Un sesto senso, dicevano che aveva; il sesto senso degli irlandesi.

Voltai le spalle alla fotografia e schiacciai il mozzicone della sigaretta nel posacenere accanto al letto. Joe si trovava sulla porta.

— Un uomo in gamba — dissi. E riflettei che doveva esserlo davvero, per pilotare ancora così dopo tanti anni.

— Oh, sì, signore, proprio un uomo in gamba, il tenente Johnny. Ricordo che un giorno mi disse, stando lì in piedi, dove vi trovate voi adesso, accanto al fuoco; "Joe, ogni volta che lassù, nella notte, ci sarà uno di quegli sperduti che cercano di tornare a casa, andrò io a riportarlo qui". Precise parole.

Annuii. — E a quanto pare — dissi — continua a farlo.

Qui il vecchio Joe sorrise.

— Oh, non credo davvero, signore. Il tenente decollò per l'ultima volta la vigilia del Natale millenovecentoquarantatré, esattamente quattordici anni fa. E non fece mai ritorno, signore. Precipitò con il suo apparecchio là, nel Mare del Nord. Buona notte, signore. E buon Natale.

# La vigilia dei santi

di Edith Wharton

Titolo originale: *All Souls*

Traduzione di Marco e Dida Paggi



*Il racconto, datato 1937, appare per la prima volta in Italia con il titolo «Il giorno dei morti», all'interno dell'antologia «Storie di fantasmi» (Sonzogno 1974) e viene ristampato più volte con questo nome. Nel 1984 diventa «Il mistero di Whitegates» nella traduzione di Paola Campioli per «La notte di Halloween» (Editori Riuniti; Bluebook n. 220), e l'anno successivo, per questa edizione Urania, diventa «La vigilia dei santi».*

Per quanto bizzarro e inesplicabile, l'episodio era in apparenza comunissimo – o così poteva sembrare allora; ma col passare degli anni, e tenuto anche conto della circostanza che non rimaneva più un solo testimone del fatto, tranne la stessa Sara Clayburn, cominciarono a circolare storie così esagerate, e spesso così ridicolmente prive di fondamento, che s'impone un resoconto accurato e veritiero della vicenda ad opera di chi vi fu in qualche modo collegato – seppure, ripeto, mia cugina allora fosse, o credesse di essere, del tutto sola nella casa.

In passato mi recavo spesso a Whitegates (così si chiamava la casa); anzi, mi trovai là poco prima e immediatamente dopo gli strani avvenimenti di quelle trentasei ore.

Jim Clayburn e sua moglie erano entrambi miei cugini: e proprio grazie a questa parentela, e agli stretti rapporti che intrattenevo con loro, le famiglie dell'uno e dell'altra ritengono che io sia la persona più adatta a far luce su questa vicenda, se vicenda si può chiamare.

Ho quindi riassunto per iscritto, con la massima chiarezza di cui sono capace, il succo di alcune conversazioni che ebbi con mia cugina Sara le volte in cui potei indurla a parlare – cosa che non avveniva spesso – di ciò che accadde durante quel misterioso fine settimana.

Leggevo l’altro giorno nel libro di un scrittore alla moda che i fantasmi sono spariti con l’avvento della luce elettrica. Che assurdità! Lo scrittore in questione, per quanto si diletti di occuparsi, in senso esclusivamente letterario, del sovrannaturale, non è giunto nemmeno a sfiorare l’argomento. Se dovessi scegliere tra un castello merlato sui cui spalti si aggirino morti senza testa che agitano catene, e una comoda villetta suburbana con frigorifero e riscaldamento centrale, ma dove si percepisce, appena si entra, qualcosa di strano, senza dubbio sarebbe la villetta che mi darebbe più brividi.

E, tra parentesi, non avete mai fatto caso che non sono le persone più fervide di fantasia quelle che di solito vedono i fantasmi, ma gli individui più placidi e realisti, quelli che ai fantasmi non credono, e che dicono che vedere un fantasma non farebbe loro né caldo né freddo? Ebbene, Sara Clayburn e la sua casa rientrano in questa seconda categoria. La casa era vecchia, sì – fu costruita, credo, intorno al ipso – ma aperta, ariosa, alta di soffitti, fornita di elettricità, riscaldamento centrale e di tutte le comodità moderne; e la padrona di casa era... sì, era molto simile alla sua casa. E, comunque, questa non è una storia di fantasmi in senso proprio, e i fantasmi li ho menzionati solo per fare un paragone allo scopo di chiarire che tipo di donna fosse mia cugina, e come ciò che accadde si addicesse pochissimo a Whitegates e a lei stessa.

Quando Jim Clayburn morì, tutta quanta la famiglia pensò che, sola e senza figli, la vedova non sarebbe rimasta a Whitegates ma sarebbe andata ad abitare a New York o a Boston. La nostra è un’antica famiglia, con molti parenti e amici, e non le sarebbe mancato un posto dove stare in entrambe queste città. Ma raramente Sara Clayburn si comportava come si aspettavano gli altri, e in questo caso fece la scelta esattamente contraria: rimase a Whitegates.

— Come! Voltare le spalle alla mia vecchia casa, sradicarmi da qui per andare a rinchiudermi in gabbia in uno di quei grattacieli che stanno costruendo adesso in Lexington Avenue, con un po’ di becchime e un osso di

seppia al posto del mio buon montone del Connecticut? No, grazie. Questa è casa mia e qui rimarrò fin quando gli esecutori testamentari non la daranno in proprietà al parente più prossimo di Jim, e cioè al giovane Presley, quel ragazzino grasso e stupido... Ma lasciamo stare. Dirò una cosa sola, che farò di tutto perché non metta mai piede qui dentro. — E così avvenne, perché aveva solo cinquant’anni quando il marito morì, e Sara era una donna forte e risoluta alla quale il giovane Presley non poteva assolutamente tener testa: e infatti Sara presenziò al suo funerale qualche anno fa, vestita correttamente a lutto e con un debole sorriso dietro la veletta.

Whitegates era una bella casa accogliente costruita sopra un’altura da cui si vedevano gli ampi meandri del fiume Connecticut; ma la cittadina più vicina, Norrington, era lontana cinque o sei miglia e la casa sarebbe sembrata troppo solitaria e remota alla servitù del giorno d’oggi. Ma fortunatamente Sara Clayburn aveva ereditato dalla suocera due o tre vecchi domestici che facevano parte della tradizione di famiglia quanto il tetto sotto il quale vivevano; e che io sappia mai ebbe problemi di nessun genere per quanto riguarda l’andamento della casa.

Prima della Rivoluzione la casa era di forma quadrata, con quattro grandi locali al piano terra separati da un atrio pavimentato con listoni di quercia, una cucina aggiunta sul retro e un bell’attico sotto il tetto. Ma i nonni di Jim, quando tornò di moda lo stile «coloniale», e cioè verso il 1880, aggiunsero due ali ad angolo retto sul lato sud, cosicché il piazzale divenne un bel cortile chiuso da tre lati, con un grande olmo in mezzo al prato. Whitegates divenne così una grande casa, e tre generazioni di Clayburn offrirono con larghezza la loro ospitalità; l’architetto però aveva rispettato l’atmosfera della casa di un tempo, e le aggiunte la rendevano più comoda senza diminuirne la semplicità. La terra era molta, e Jim Clayburn, come i suoi avi prima di lui, la coltivava non senza profitto e godeva anche di una discreta posizione in politica. I Clayburn avevano sempre avuto, a detta di tutti, anche una certa influenza nella contea, e quindi gli abitanti del luogo appresero con soddisfazione che Sara intendeva rimanere — “ma chissà come si sentirà sola, l’inverno, a starsene lassù in cima a una collina”, diceva la gente man mano che le giornate si facevano più brevi, e la prima neve cominciava ad accumularsi sotto la quadruplice fila di olmi che circondava la piazza del paese.

Bene, ora che vi ho dato un'idea di Whitegates e dei Clayburn – che, come la casa, davano una rassicurante impressione di ordine e di dignità – sparirò dalla storia e comincerò il racconto; ma racconterò la vicenda non con le parole di mia cugina, troppo confuse e frammentarie, ma così come l'ho ricostruita io malgrado le sue ritrattazioni e reticenze. Se quanto è accaduto è successo davvero – cosa che lascerò decidere a voi – allora credo che sia andata così...

1

La mattinata era stata molto fredda, con vento e nevischio, malgrado fosse solo l'ultimo giorno di ottobre[1], ma dopo pranzo un sole pallido uscì brevemente tra i nuvoloni, e Sara Clayburn si lasciò tentare ad uscire. Era una buona camminatrice, abituata, in quella stagione, a percorrere tre o quattro miglia lungo la strada in fondo alla valle e quindi ritornare passando per il bosco di Shaker. Tornando dal solito giro, aveva imboccato il viale principale quando raggiunse una donna semplicemente vestita che si dirigeva anch'essa verso la casa. Se il luogo non fosse stato così solitario – chi poteva andare a Whitegates in una sera d'autunno? – la signora Clayburn non l'avrebbe forse nemmeno notata, perché la donna non aveva nulla di particolare, ma quando la raggiunse, mia cugina vide con sorpresa che non la conosceva — con sorpresa perché la padrona di Whitegates si vantava di conoscere almeno di vista quasi tutti gli abitanti dei dintorni. Era già molto buio, e il volto della donna non si vedeva bene, ma la signora Clayburn notò, come mi disse, che era una donna di mezza età, pallida e di aspetto piuttosto ordinario.

La signora Clayburn la salutò e quindi le chiese: — Andate alla casa?

— Sì, signora — rispose la donna con un accento che nel Connecticut, ai vecchi tempi, avrebbero definito "forestiero", ma di cui l'orecchio abituato alla molteplicità delle lingue del giorno d'oggi non si sarebbe nemmeno accorto. «No, non saprei dire da dove venisse» diceva sempre Sara a questo punto. «Mi sembrò strana soltanto una cosa, e cioè che non la conoscessi.»

Chiese cortesemente alla donna cosa desiderasse, e la donna rispose: — Solo parlare a una delle domestiche. — La signora Clayburn trovò lo scopo della visita perfettamente giustificato, annuì e a quel punto lasciò il viale e s'inoltrò nel giardino, così che non vide più la visitatrice. Né la vide in seguito, perché

mezz'ora dopo accadde un fatto per cui dimenticò del tutto la sconosciuta. La signora Clayburn, camminando in fretta verso casa, scivolò su una pozza ghiacciata e si slogò una caviglia.

1 Segnaliamo subito che nella tradizione inglese il 31 ottobre è *Halloween*: letteralmente, "Vigilia di tutti i Santi", ricorrenza che una volta veniva considerata con superstizioso terrore. ( *N.d.T.* ) Price, il maggiordomo, e Agnes, la vecchia e severa cameriera scozzese che Sara aveva ereditato dalla suocera, naturalmente sapevano quel che bisognava fare. Subito fecero sedere la padrona in poltrona e telefonarono al dottor Selgrove, che stava a Norrington. Il medico arrivò quasi subito, fece mettere a letto la paziente, le esaminò la caviglia e la bendò scuotendo il capo. Pensava che ci fosse frattura, disse, ma se la signora Clayburn prometteva di non alzarsi e di non muovere la gamba le avrebbe risparmiato il fastidio dell'ingessatura. La signora Clayburn promise volentieri, anche perché il medico le aveva detto che ogni movimento avrebbe prolungato il necessario periodo di immobilità. Per una donna dal temperamento così energico la prospettiva era pochissimo allettante, e la signora Clayburn si rimproverava moltissimo la sua goffaggine. Ma visto che oramai non c'era rimedio, pensò di approfittare della situazione per rivedere i conti di casa e scrivere qualche lettera. Si rassegnò quindi a rimanere a letto.

— E non perdete gran che a rimanere a letto per qualche giorno. Comincia a nevicare, e ha tutta l'aria di voler continuare per un bel pezzo — le disse il medico guardando dalla finestra mentre raccoglieva le sue cose. — È un po' presto per la neve, ma comunque l'inverno deve pur cominciare, prima o poi — concluse con filosofia. Sulla porta si fermò ed aggiunse: — Volete che vi mandi un'infermiera da Norrington? Non che abbiate bisogno di cure particolari, perché non vi è nulla da fare fin quando non potrò esaminare meglio quella caviglia. Ma questo è un posto molto solitario con la neve, e forse...

Sara Clayburn scoppiò in una risata. — Solitario? Con i domestici? Non è il primo inverno che trascorro quassù sola con loro. Come sapete, alcuni sono con me fin da quando c'era ancora mia suocera.

— Già — disse il dottor Selgrove — dimenticavo. Siete fortunata. Dunque, oggi è sabato. Bisogna che l'infiammazione diminuisca un po' per poter fare

la radiografia.

Verrò lunedì mattina insieme al radiologo. Ma se avete bisogno di me, telefonatemi anche prima. — E con queste parole, il medico se ne andò.

2

La caviglia dapprima non le faceva troppo male, ma durante la notte si fece parecchio fastidiosa. La signora Clayburn non era una buona paziente, come avviene in genere con coloro che sono sempre in buona salute. Poco abituata al dolore, non lo sapeva sopportare, e le ore di veglia e di immobilità sembravano non passare mai.

Prima di andare a letto, Agnes le aveva messo una caraffa di limonata sul comodino e aveva anche voluto (cosa che in seguito la signora Clayburn trovò molto strana) portarle un vassoio di sandwich e un thermos di tè. — Nel caso che vi venga fame durante la notte, signora.

— Grazie, ma di notte non ho mai fame, e figuriamoci poi questa notte. Qualcosa da bere, magari. Mi pare di avere un po’ di febbre.

— C’è la limonata, signora.

— Sì, grazie. Le altre cose portale via, per favore. — (A Sara non andava che ci fosse del cibo a “far confusione” in camera da letto.)

— Sì, signora. Ma forse...

— Portale via, per piacere — ripeté la signora Clayburn con una certa irritazione.

— Va bene, signora. — Ma Sara si accorse che Agnes, uscendo, appoggiava senza far rumore il vassoio su un tavolino che stava dietro il paravento.

*Com’è ostinata quell’oca!* pensò, un poco commossa dalla premura della vecchia domestica.

Si svegliò a metà della notte, e non si riaddormentò più. Le lunghe ore notturne passavano con lentezza sempre maggiore. Come faceva giorno tardi

in novembre! — Se solo potessi muovere la gamba — brontolò.

Stando sdraiata immobile tendeva le orecchie per avvertire i primi movimenti dei domestici. A Whitegates si alzavano tutti presto, padrona compresa: certamente tra poco sarebbe entrata una delle cameriere. La signora Clayburn respinse la tentazione di suonare il campanello per far venire Agnes. La domestica era andata a letto tardi, e poi era domenica mattina, quando alla servitù era concesso rimanere a letto un po’

più a lungo. *Che sciocca sono stata, si* diceva la signora Clayburn, *a dirle di portar via il tè. Se l’avessi lasciata fare ora il thermos sarebbe sul comodino. E se mi alzassi e l’andassi a prendere?* Ma ricordando l’avvertimento del dottore non osava muoversi. Non voleva certo rischiare di prolungare quell’immobilità...

Ah, ecco l’orologio della corte che suonava. E come rintoccavano forte le ore nella notte silenziosa, forse con la neve che continuava a cadere. Uno... due... tre...

quattro... cinque.

Come, solo le cinque? Ancora tre ore e un quarto prima che si facesse vivo qualcuno... Poco dopo cominciò a sonnecchiare, inquieta.

La risvegliò l’orologio della corte. Tutto era ancora buio, e erano solo le sei. Pensò di recitare qualcosa per prendere sonno, ma non apprezzava particolarmente la poesia e non aveva mai problemi ad addormentarsi, così che non conosceva gli espedienti usati da chi soffre d’insonnia. Si sentiva la gamba pesante come piombo, adesso. La fasciatura la stringeva terribilmente. Evidentemente la caviglia si era gonfiata.

Distesa immobile, guardava la finestra, in attesa di veder apparire le prime luci dell’alba. Alla fine un incerto chiarore cominciò a filtrare tra gli scuri. Una alla volta le cose tra il letto e la finestra riassumevano prima il profilo, e poi la loro solidità...

Sembrava quasi che stessero furtivamente ritornando ai loro posti dopo chissà quali segreti spostamenti notturni... Nessuno che abbia abitato in una vecchia

casa può credere che i mobili stiano fermi al loro posto per tutta la notte. La signora Clayburn fu quasi sul punto di sorprendere un tavolino dalla gambe snelle scivolare in fretta al suo solito posto.

*Sa che ora arriva Agnes, e non vuol farsi vedere*, fantasticò. Evidentemente la pessima notte le aveva solleticato l'immaginazione, perché mai prima le erano venute in mente simili assurdità sui mobili che si spostano.

Infine, dopo ore e ore, o così le sembrò, l'orologio della corte batté le otto. Ancora un quarto d'ora soltanto. Sorvegliò il lento movimento della lancetta dell'orologio che aveva sul comodino. Dieci minuti... cinque... ancora cinque minuti soltanto!

Agnes era puntuale come il destino: tra due minuti sarebbe venuta. I due minuti passarono, e Agnes non venne. Povera Agnes... aveva l'aria pallida e stanca, la sera prima. Aveva dormito più del solito, senza dubbio... o forse non si sentiva bene, e aveva incaricato la cameriera di svegliare la padrona. La signora Clayburn decise che avrebbe aspettato un altro po'.

Aspettò mezz'ora, e quindi suonò il campanello accanto al capezzale. Povera Agnes... la signora Clayburn provava un certo senso di colpa a doverla svegliare. Ma Agnes non venne, e dopo un po' di tempo la signora Clayburn suonò ancora, e questa volta con impazienza. Suonò una, due, tre volte; ma non venne nessuno.

Si dispose ad aspettare ancora, e infine si disse: *Dev'essere andata via la corrente.*

Questo era facile da stabilire, bastava accendere la lampada che aveva sul comodino (la camera da letto era davvero fornita di tutte le comodità). Fece scattare l'interruttore ma la lampada non si accese. Senza corrente elettrica, e di domenica.

Fino al lunedì mattina non si sarebbe potuto far nulla. A meno che non fosse semplicemente saltato un fusibile, nel qual caso avrebbe potuto pensarci Price.

Comunque, da un momento all'altro qualcuno sarebbe ben venuto a

svegliarla.

Alle nove fu costretta ad ammettere che doveva essere capitato qualcosa di strano.

Provava anche un certo nervosismo, ma non era donna da coltivare questa emozione.

Se soltanto avesse avuto il telefono in camera da letto, e non fuori, nel corridoio!

Misurò mentalmente la distanza da percorrere, ricordando l’ammonimento del dottor Selgrove, e si chiese se con la caviglia storta ce l’avrebbe fatta ad arrivare al telefono.

L’idea dell’ingessatura non le andava proprio, ma doveva arrivare al telefono a tutti i costi.

Si mise la vestaglia, trovò un bastone da passeggio appoggiandosi al quale si trascinò fino alla porta. La camera sua era buia per via delle imposte chiuse da Agnes, sempre precisa; ma nel corridoio il freddo biancore del mattino le sembrò quasi rassicurante. L’oscurità porta sempre con sé mistero e paura, che svaniscono alla prosaica luce del giorno. La signora Clayburn si guardò tutt’attorno e si mise ad ascoltare. Silenzio. Un silenzio profondo, notturno, nella casa luminosa in cui avrebbero dovuto muoversi cinque persone. Era davvero strano... Guardò dalla finestra nella speranza di vedere qualcuno attraversare il cortile o arrivare dal viale.

Ma non si vedeva nessuno: solo la neve, che continuava a cadere senza rumore, ininterrotta e regolare, attutendo il mondo sotto strati e strati di velluto bianco, e rendendo più palpabile il silenzio della casa. Un mondo muto... ma perché la gente dice che odia i rumori? Che provino a stare in una solitaria casa di campagna mentre nevica!

Percorse a fatica il corridoio fino al telefono. Sollevando la cornetta si accorse che le tremava la mano.

Chiamò l’office, ma nessuno rispose. Chiamò ancora. Silenzio, sempre

silenzio!

Come la neve, il silenzio si accumulava sul tetto, nelle grondaie. Silenzio. Chi sa cos'è veramente il silenzio? Chi conosce il suono assordante del silenzio, quando lo si ascolta davvero?

Aspettò ancora un poco, e poi chiamò il centralino. Nessuna risposta. Provò ancora tre volte, e poi chiamò ancora l'office... Niente, il telefono era interrotto come l'elettricità. Ma chi c'era, di sotto, che voleva isolarla dal mondo esterno? Il cuore prese a batterle più forte. Fortunatamente c'era una sedia accanto al telefono. La signora Clayburn vi si sedette per riprendere le forze — o il coraggio?

Agnes dormiva con una cameriera in una stanza dell'ala più vicina. Certamente la padrona di casa ce l'avrebbe fatta ad arrivare fin là quando si fosse un poco ripresa.

Ma ne avrebbe avuto il coraggio? Certamente. Tutti la consideravano una donna coraggiosa, e tale si riteneva lei stessa. Ma quel silenzio...

Le venne in mente che dalla finestra del bagno lì accanto si poteva vedere il comignolo della cucina. A quell'ora il comignolo di solito fumava, e se così fosse stato lei avrebbe avuto meno paura a muoversi per casa. Andò in bagno, e guardando dalla finestra vide che il comignolo non fumava. L'impressione di solitudine si fece più forte. Non sapeva cosa fosse successo di sotto, ma di qualsiasi cosa si trattasse, doveva essere accaduta prima che i domestici si fossero alzati: prima che la cuoca accendesse il fuoco, e gli altri cominciassero le solite attività. Si afflosciò sulla sedia più vicina, lottando per non farsi travolgere dalla paura. Cosa avrebbe scoperto, di sotto?

Camminava a stento per via del dolore alla caviglia, ma ora il dolore la preoccupava solo perché la costringeva a muoversi lentamente. Comunque, dolore o non dolore doveva scoprire cosa stava succedendo — o cosa era già successo — di sotto. Prima però sarebbe andata a vedere nella stanza di Agnes. E se l'avesse trovata vuota... allora sarebbe dovuta scendere di sotto da sola, in un modo o nell'altro.

Percorse zoppicando il corridoio, e passando si appoggiò con la mano al

calorifero.

Era freddo come ghiaccio. Eppure la caldaia rimaneva di solito accesa anche la notte, sebbene non alimentata, e alle otto di mattina la casa era già calda. Il termosifone gelido la spaventò. Era l'autista che badava al riscaldamento, quindi anche lui era coinvolto nel mistero insieme agli altri domestici. Il problema si faceva ancora più serio.

3

La signora Clayburn bussò alla porta di Agnes. Non si aspettava risposta, e infatti nessuno rispose. Aprì la porta ed entrò. La stanza era buia e molto fredda. Andò alla finestra e aprì gli scuri; quindi si guardò lentamente intorno, timorosa al pensiero di ciò che avrebbe visto. La stanza era vuota. Tuttavia non era questo che le faceva paura, ma l'ordine scrupoloso e assoluto che vi regnava. Non vi era nessun segno che qualcuno si fosse appena alzato – e neppure svestito per andare a letto la sera prima.

Il letto era intatto.

La signora Clayburn si sostenne per un istante appoggiandosi alla parete; poi andò all'armadio e l'aprì. Lì Agnes teneva i suoi vestiti; ed eccoli infatti, tutti ordinatamente appesi. Ed ecco anche, nello scomparto superiore, i cappellini di Agnes: pochi e fuori moda, erano i cappellini vecchi della padrona solo un po'

ritoccati. La signora Clayburn li conosceva tutti: ne mancava uno. E mancava anche il cappotto pesante che aveva regalato a Agnes l'inverno precedente.

La domestica era uscita, dunque; e senza dubbio era uscita la sera precedente, visto che il letto era intatto, gli indumenti in ordine, il catino e la brocca per lavarsi asciutti.

Agnes, che non metteva mai piede fuori di casa, che odiava il cinema e anche la radio, che non ammetteva che nella vita bisognava anche un poco divertirsi, era uscita di casa di notte, d'inverno, sotto la neve, lasciando sola la padrona costretta a letto!

Perché era uscita? E dov’era andata? Quando la sera prima aveva preparato la signora Clayburn per la notte, obbediente e servizievole, aveva già in mente la sua misteriosa uscita notturna? O forse qualcosa — quel misterioso e inquietante Qualcosa che la signora Clayburn ancora non era riuscita a scoprire — era successo più tardi, costringendo la domestica prima a scendere di sotto e poi ad uscire di casa nella notte? Forse l’autista o il giardiniere, che dormivano sopra il garage, si era sentito male, e l’altro era corso alla casa a chiamare Agnes. Si, questo poteva spiegare... Ma c’erano tante altre cose che non si spiegavano affatto.

Accanto alla stanza di Agnes c’era il guardaroba, e quindi la stanza della cameriera. La signora Clayburn bussò alla porta. — Mary! — Nessuno rispose, e lei entrò. La stanza era ordinatissima, come quella di Agnes; anche qui il letto era intatto.

Senza dubbio le due donne erano uscite insieme — per andare dove?

Il silenzio freddo e impassibile della casa cominciava a diventare davvero opprimente. La casa non le era mai sembrata così grande; nella luce fredda del mattino, con la neve, ora le appariva immensa, e piena di angoli dietro i quali non aveva il coraggio di guardare.

Oltre la stanza della cameriera c’era la scala di servizio. Sarebbe stata la via la più corta per scendere a pianterreno, e a ogni passo il dolore della caviglia si faceva più intenso; però la signora Clayburn preferì tornare indietro, ripercorrere il corridoio e scendere dalla scala principale. Non sapeva spiegarsi il motivo di questa scelta, ma la situazione era così poco razionale che preferì dar retta al suo istinto.

Non era certo la prima volta che si aggirava da sola a pianterreno: l’aveva fatto altre volte, e di notte, alla ricerca delle cause di certi rumori notturni sospetti. Ma ora non erano i rumori a spaventarla, ma quel silenzio ostile e inesorabile, l’impressione che la casa conservasse, pur in pieno giorno, l’atmosfera di mistero della notte, e che la stesse tenendo d’occhio così come lei la scrutava; che entrando nelle stanze vuote e in perfetto ordine disturbasse qualche invisibile convegno al quale esseri in carne ed ossa avrebbero fatto meglio a non partecipare.

L’ampia scalinata di quercia era tirata perfettamente a lucido, e così scivolosa che dovette scendere passo a passo aggrappandosi al corrimano. E, scendendo, il silenzio discendeva su di lei — più pesante, più sordo, più assoluto. Le sembrava di sentire altri passi che a ritmo coi suoi scendevano dietro di lei. Quel silenzio era diverso dagli altri: era fatto non solo dell’assenza di suoni, quasi fosse una sottile pellicola tra l’orecchio e il mormorio della vita, ma di una sostanza impenetrabile costituita dell’universale venir meno di ogni vita e di ogni movimento.

Sì, questo era che le faceva venire i brividi: l’impressione che quel silenzio non avesse limiti né confini, che non esistesse altro che il silenzio. Scesa ormai in fondo alle scale, attraversò zoppicando l’atrio per andare in salotto. Non sapeva cosa vi avrebbe trovato, ma qualunque cosa fosse, di questo era certa, sarebbe stata muta e immobile. Cosa l’attendeva? I cadaveri dei domestici, sterminati da qualche pazzo omicida? E se il folle aspettava ora proprio lei, nascosto dietro le pesanti tende della stanza in cui stava per entrare? Doveva scoprirlo — doveva affrontare ciò che forse era in agguato là dentro. Era spinta non dal coraggio, che aveva ormai speso fino all’ultima goccia, ma dal fatto che tutto, tutto era meglio piuttosto che rimanere chiusa dentro quella casa assediata dalla neve senza sapere se era da sola o no. *Devo scoprirlo, devo scoprirlo*, continuava a ripetere tra sé come una cantilena priva di significato.

Il salotto era inondato dalla luce fredda del giorno. Gli scuri non erano chiusi, e le tende non erano tirate. La stanza era vuota, le sedie al loro posto. La sua poltrona era accanto al caminetto spento, dove biancheggiava la cenere del fuoco al quale si era riscaldata prima di intraprendere la sua malaugurata passeggiata. Sul tavolino accanto alla poltrona c’era ancora la tazzina del caffè, vuota. Evidentemente i domestici non erano entrati in quella stanza da quando lei ne era uscita, il pomeriggio del giorno prima. E di colpo capì che tutta la casa era così, come il salotto: fredda, ordinata, deserta. Non vi avrebbe trovato nulla e nessuno. Non vi erano, in quegli spazi muti, pericoli di origine umana in agguato. Si rese conto di essere sola in quella casa, assolutamente sola. Sedette per far riposare la caviglia dolente, e si guardò lentamente attorno.

C’erano altre stanze da esplorare, e le avrebbe esplorate tutte, ma già sapeva

che non vi avrebbe trovato le risposte che cercava. L'aveva capito dal tipo di silenzio che l'avviluppava. Un silenzio assolutamente compatto, senza una breccia, una falla. Un silenzio freddo e monotono, come la neve che fuori continuava a cadere.

Non seppe mai quanto tempo passò prima che trovasse il coraggio di continuare la sua ispezione. La caviglia non le faceva più male, ma egualmente cercava di non farvi gravare il peso del corpo; prese quindi ad avanzare molto lentamente, appoggiandosi ai mobili. Al piano terra non avevano né chiuso gli scuri né tirato le tende, e poté passare senza difficoltà da una stanza all'altra: la biblioteca, il salottino, la sala da pranzo. Tutto era in ordine. In sala da pranzo la tavola era ancora apparecchiata per la cena della sera prima: i candelabri che reggevano le candele spente si riflettevano sulla lucida superficie di mogano del tavolo. Non era il tipo di donna, la signora Clayburn, che cena con un uovo alla coque su un piattino quand'è sola; la cena veniva sempre servita in sala da pranzo, come si addice — così diceva — a gente civile.

Rimanevano da ispezionare i quartieri della servitù. Dalla sala da pranzo passò nell'office, dove tutto era ancora una volta perfettamente in ordine. Si affacciò quindi sul corridoio dal lucido pavimento di linoleum. Quel profondissimo silenzio l'accompagnava sempre, come una guardia che sorveglia il prigioniero, pronta a gettarglisi addosso nel caso tenti la fuga. Andò zoppicando verso la cucina. Sapeva che l'avrebbe trovata deserta, e immacolata. Tuttavia sarebbe andata anche lì.

Sostò per qualche tempo nel vano della finestra che si apriva a metà del corridoio.

Era come la *Marie Céleste*, una *Marie Céste* di terra ferma, pensò ricordando l'irrisolto mistero della nave trovata alla deriva senza traccia dell'equipaggio. Non si era mai saputo cosa fosse successo a bordo della *Marie Céleste,* e forse nessuno avrebbe mai saputo cos'era successo a Whitegates. *Nemmeno io lo saprò mai*, pensò.

A quel pensiero la paura, rimasta come in sottofondo, assunse una qualità nuova e diversa. Era come ghiaccio liquido che le scorreva in ogni vena, e si radunava in una pozza attorno al cuore. Solo ora si rendeva conto che non

aveva mai saputo cosa fosse la paura vera, quella che molti non conoscono mai. Infatti quello che provava ora era una sensazione diversa, mai provata...

Ne fu travolta così completamente che perse la nozione del tempo, lì, appoggiata alla parete. Ma improvvisamente si mosse, spinta da un nuovo impulso, e si avviò verso il retrocucina; in primo luogo perché da lì avrebbe potuto guardare in cucina senza essere vista, attraverso il passavivande, che era chiuso da un'anta scorrevole; e un indefinibile istinto dentro di lei le diceva che proprio la cucina era la chiave del mistero. Aveva la sensazione che, qualsiasi cosa fosse avvenuta alla casa, la cucina doveva esserne il centro.

Nel retrocucina tutto era, come previsto, perfettamente in ordine. Qualunque cosa fosse accaduto, i domestici non erano stati colti di sorpresa; non aveva visto segni di confusione o di disordine in nessuna parte della casa. Come se l'avessero saputo già prima, pensò, e avessero voluto lasciare tutto in ordine. L'anta scorrevole che dava sulla cucina era aperta. Fu allora che, mentre si avvicinava al passavivande, un suono ruppe il silenzio. Qualcuno, in cucina, parlava: una voce d'uomo, bassa ma decisa; una voce che le era del tutto sconosciuta.

Si fermò, gelata di paura. Ma questa era una paura diversa da quella sperimentata in precedenza. Prima il terrore era astratto, congetturale, quasi un'allucinata emanazione del silenzio; ora era invece una paura più ordinaria, più normale: paura di qualche ladro, di qualche delinquente. Perché non aveva pensato di prendere la rivoltella di suo marito, nascosta fin dal giorno della morte di lui in un cassetto della sua camera da letto?

Indietreggiò lentamente, ma così facendo scivolò sul pavimento lucido, e il bastone le sfuggì di mano, cadendo a terra. Il rumore sembrò echeggiare a lungo nella casa deserta; lei rimase immobile, paralizzata dal terrore. Ora che aveva tradito la sua presenza la fuga era inutile... Da un momento all'altro la porta della cucina si sarebbe aperta e...

Invece la voce continuava a parlare, come se l'uomo di là e chi l'ascoltava non avessero udito niente. Quell'intruso invisibile parlava a voce così bassa che non si capiva cosa stesse dicendo, ma il tono era appassionato, energico, quasi minaccioso.

Un attimo dopo si rese conto che parlava in una lingua straniera, una lingua che le era sconosciuta. Ancora una volta la paura fu vinta dal desiderio di sapere cosa stesse accadendo, così vicino a lei ma fuori dalla portata dei suoi occhi. Si avvicinò al passavivande e guardò cautamente in cucina. La cucina era in ordine e deserta come tutte le altre stanze. Ma in mezzo al tavolo perfettamente pulito c'era un apparecchio radio, e da lì veniva la voce che aveva sentito...

Fu allora che svenne, o così credette in seguito; comunque si sentì sopraffare da un'onda di debolezza e di vertigine, così che ricordava solo confusamente ciò che avvenne subito dopo. Tuttavia dopo un certo tempo riuscì ad arrivare all'office, dove trovò una bottiglia di liquore – brandy o whisky, non ricordava bene. Se ne versò una buona dose, e mentre ancora l'alcol le dava calore e forza riuscì – a costo di chissà quali spaventi e quali brividi – a trascinarsi attraverso il pianterreno deserto, a salire le scale, a percorrere il corridoio e infine a rifugiarsi in camera sua. E lì probabilmente svenne un'altra volta, cadendo sulla soglia...

Quando si riprese, la sua prima preoccupazione fu, come ricordava, di chiudersi dentro a chiave; e poi, di prendere la rivoltella del marito. Era scarica, ma trovò le cartucce e la caricò. Fu a quel punto che le venne in mente che Agnes, ritirandosi la sera prima, aveva voluto a tutti costi lasciarle in camera tè e sandwich, su cui si gettò colta da fame improvvisa. Si ricordò anche di aver notato con un certo stupore che la domestica aveva messo accanto al thermos una fiaschetta di brandy. Ciò significava che Agnes sapeva già che se ne sarebbe andata; e sapeva anche che la sua padrona, che non beveva mai alcol, avrebbe avuto bisogno di uno stimolante prima che fosse di ritorno. La signora Clayburn versò un po' di brandy nel tè e lo bevve avidamente.

Dopo di che (così mi disse in seguito) riuscì ad accendere il fuoco nel caminetto; dopo essersi un po' riscaldata tornò a letto, infilandosi sotto tutte le coperte che le riuscì di trovare. Trascorse il pomeriggio stordita dalla sofferenza, sopraffatta di quando in quando da improvvisi accessi di paura — paura di rimanere in quel letto, sola e immobilizzata, fin che sarebbe morta di freddo. Il pensiero della sua solitudine la terrorizzava. Perché ormai era certa che la casa era tutta deserta — completamente deserta, dalla soffitta alla

cantina. Ne era certa, anche se non poteva spiegarsi la ragione di quella sua sicurezza; ma sapeva che era così a causa di quel peculiare silenzio, quel silenzio che l'aveva seguita ovunque andasse, per tutta la casa, e che ora le calava addosso come un sudario. Era certa che la presenza di un essere umano, per quanto silenziosa e nascosta, avrebbe incrinato la compattezza di quel silenzio, così come s'incrina una lastra di vetro colpita da un sasso...

4

— Va meglio così? — chiese il medico finendo di bendare la caviglia. Scosse il capo con aria di disapprovazione. — E cosi avete disobbedito al dottor Selgrove, eh?

Non dovevate rimanere ferma e immobile fino alla sua prossima visita?

La signora Clayburn conosceva chi le parlava solo di nome. Il dottor Selgrove aveva dovuto correre, quella mattina, a Baltimora a visitare un suo paziente e aveva chiesto al giovane medico, che solo ora cominciava a farsi conoscere a Norrington, di sostituirlo. Il dottorino era timido, e come spesso avviene ai timidi, mostrava un'eccessiva familiarità. La signora Clayburn non lo trovò troppo simpatico. Ma prima che potesse comunicare questo suo giudizio col tono di voce (giacché era bravissima ad esprimere la disapprovazione in ogni sua sfumatura) sentì la voce di Agnes — sì, di Agnes, della solita Agnes di sempre, in piedi alle spalle del medico, con il suo consueto aspetto ordinato e austero. — La signora Clayburn si sarà alzata di notte senza chiamarmi, come avrebbe dovuto — disse Agnes in tono severo.

Questo era veramente troppo! Malgrado il dolore, ora acutissimo, la signora Clayburn riuscì a scoppiare a ridere. — E come, se il campanello non funziona? Non c'è elettricità.

— Non c'è elettricità? — L'espressione di sorpresa di Agnes era degna di una grande attrice. — Ma da quando? — Agnes premette il pulsante e lo squillo del campanello risuonò nel silenzio della stanza. — Ho controllato io stessa che il campanello funzionasse, ieri sera, signora, perché in caso contrario avrei dormito nel vestibolo per non lasciarla sola.

La signora Clayburn rimase senza parole. — Come, ieri sera? Ma se ieri sera non c’era nessuno, in casa!

Il volto severo di Agnes rimase impassibile. Intrecciò le mani sul candido grembiale. — Forse avete fatto un po’ di confusione per via del dolore, signora. — Guardò il medico, che fece di sì con la testa.

— Vi faceva molto male? — chiese il medico.

— Già — rispose la signora Clayburn. — Ma il dolore non era niente rispetto all’orrore di dover starmene qui da sola nella casa vuota dall’altroieri, senza riscaldamento né elettricità, e con il telefono guasto.

Il medico la fissava con evidente perplessità. Il volto olivastro di Agnes arrossì lievemente: non di vergogna, ma dell’indignazione di chi viene accusato ingiustamente. — Ma, signora, se ieri sera ho acceso io stessa il fuoco in camera vostra... guardate, ci sono ancora le braci. Stavo per riattizzarlo quando è arrivato il dottore.

— È vero. Stava in ginocchio davanti al caminetto, quando sono entrato — confermò il medico.

La signora Clayburn scoppiò a ridere un’altra volta. Non si sarebbe lasciata prendere da quella rete di ingegnose menzogne. — L’ho acceso io il fuoco, ieri sera — disse rivolta al medico ma tenendo d’occhi la domestica. — In casa non c’era nessuno. Mi sono alzata due volte per aggiungere carbone. La casa era fredda come un sepolcro. La caldaia del riscaldamento centrale doveva essere spenta fin da sabato pomeriggio.

A questa incredibile affermazione il volto di Agnes espresse soltanto cortese sollecitudine; ma il dottorino era evidentemente imbarazzato a trovarsi coinvolto in quella disputa per lui incomprensibile che non aveva modo di dirimere. Disse che aveva portato l’apparecchiatura per i raggi X, ma che la caviglia era troppo gonfia perché la si potesse radiografare. Chiese scusa alla signora Clayburn ma aveva fretta, visto che doveva visitare anche i pazienti del dottor Selgrove oltre ai suoi; disse anche che sarebbe ripassato verso sera per vedere se si poteva fare la radiografia e decidere se, come temeva, la caviglia andasse ingessata. Porse quindi la prescrizione a Agnes e si congedò.

La signora Clayburn trascorse quel giorno tormentata dalla febbre e dal dolore.

Non si sentiva abbastanza in forze per mettere le carte in tavola con Agnes; e non chiese di parlare con gli altri domestici. Rimase a letto in una specie di torpore, la mente annebbiata dalla febbre. Agnes e la cameriera le mostrarono la consueta premura, e quando il medico ritornò verso sera la febbre era diminuita; tuttavia, la signora Clayburn decise di non dir nulla fin quando non fosse tornato il dottor Selgrove. Il suo medico sarebbe tornato la sera successiva, e il sostituto stabilì che avrebbe aspettato il suo ritorno prima di procedere all'ingessatura che, temeva, era ormai inevitabile.

5

Quel pomeriggio stesso la signora Clayburn mi telefonò, e io arrivai a Whitegates il giorno seguente. Mia cugina aveva un'aria pallida e nervosa: si limitò a indicarmi il piede ingessato ringraziandomi per essere venuta a tenerle compagnia. Mi disse che il dottor Selgrove si era ammalato ed era dovuto rimanere a Baltimora, dove sarebbe rimasto per parecchi giorni; comunque, il suo giovane sostituto le sembrava abbastanza competente. Non accennò allo strano incidente che ho appena riferito, ma io capii egualmente che era turbata, e non per via della caviglia fratturata.

Infine, una sera mi raccontò ciò che era accaduto in quel bizzarro fine settimana.

Ma questo accadde solo alcune settimane dopo il mio arrivo; mia cugina era ancora confinata al primo piano, e costretta a dividere le sue giornate tra il letto e la poltrona.

Nel corso di quelle interminabili settimane, mi disse, aveva ripensato a tutta quanta la vicenda; e sebbene il ricordo di quelle misteriose trentasei ore fosse ancora vivissimo in lei, l'esperienza non le faceva più tanta paura, e aveva infine deciso di non riaprire la questione con Agnes né di parlarne con gli altri domestici. La malattia del dottor Selgrove fu non solo di una certa gravità, ma anche piuttosto lunga. Ancora non era tornato, che venimmo a sapere che aveva intenzione, una volta guarito, di andare in crociera nelle Indie Occidentali. Avrebbe quindi ripreso la sua attività a Norrington solo in

primavera. Mia cugina si rendeva perfettamente conto che il dottor Selgrove era l'unica persona in grado di testimoniare che tra la visita sua e quella del suo sostituto non erano trascorse dodici ore, ma trentasei; e il sostituto, un giovane timido oppresso dai numerosi pazienti in più che senza preavviso si era trovato sulle spalle, mi disse (quando mi arrischiai a fargli qualche domanda) che il dottor Selgrove, nella fretta della partenza, aveva lasciato a mo' di istruzioni solo questa breve nota:

"Caviglia rotta. Fare radiografia".

Conoscendo il carattere autoritario di mia cugina, fui sorpresa della sua decisione di non parlare della faccenda con la servitù; ma ripensandoci, mi resi conto che aveva ragione. Tutto funzionava come se l'incredibile episodio non fosse mai avvenuto: i domestici si mostravano efficienti, devoti, rispettosi e rispettabili. Dato che lei non intendeva rinunciare alla servitù, e che con questi domestici si trovava bene, aveva evidentemente preferito non pensare più, nei limiti del possibile, a quella storia. Mia cugina era certissima che in casa sua fosse accaduto, quella volta, qualcosa di strano; e io ero sicura che era rimasta turbata da qualcosa di più della frattura alla caviglia; ma alla fine anch'io mi convinsi che non c'era nulla da guadagnare a sottoporre a interrogatorio i domestici o il giovane medico.

Tornai spesso a Whitegates durante quell'inverno e quell'estate e quando, in ottobre, tornai definitivamente a New York, mia cugina era tornata a essere la persona sana ed energica di una volta. Il dottor Selgrove aveva trascorso l'estate in Svizzera, e non era ancora tornato a Norrington: questo aveva contribuito a far dimenticare a mia cugina gli strani avvenimenti di quel fine settimana. La sua vita riprese a scorrere serena e tranquilla come al solito, e io la lasciai senza alcuna preoccupazione e, invero, senza neppure pensare a quel mistero, che ormai era vecchio di quasi un anno.

A New York abitavo allora da sola in un minuscolo appartamento. Avevo appena ripreso la mia routine consueta quando, la sera dell'ultimo giorno di ottobre, suonò il campanello. Era la sera di libertà della domestica, ed andai ad aprire io stessa. Ed ecco che con mio grande stupore vidi sulla soglia mia cugina, Sara Clayburn. Era avvolta nella pelliccia, il cappellino, basso sugli occhi; aveva il volto così pallido e teso che immediatamente capii che doveva esserle accaduto qualcosa di terribile. — Sara — mormorai a fatica senza

saper bene quello che dicevo, — ma da dove diavolo vieni, a quest’ora?

— Arrivo ora da Whitegates. Ho perso l’ultimo treno e sono venuta in macchina.

— Entrò e sedette sulla panchina accanto alla porta. Mi resi conto che si reggeva appena; mi sedetti accanto a lei e le misi un braccio intorno alle spalle. — Per l’amor del Cielo, dimmi cos’è successo.

Mi guardò senza vedermi. — Ho telefonato a Nixon e mi sono fatta mandare una macchina da noleggio. Ci abbiamo messo cinque ore e un quarto per arrivare da te. — Si guardò attorno. — Mi puoi dare ospitalità per stanotte? Ho lasciato i bagagli nell’atrio.

— Ma per tutto il tempo che vuoi! Senti, hai un’aria così...

Lei scosse il capo. — Sto benissimo. Ho solo paura... una paura terribile — ripeté con un sussurro.

Parlava con una voce così strana, e aveva le mani, che stringevo tra le mie, così fredde, che l’aiutai ad alzarsi e l’accompagnai subito nella piccola stanza degli ospiti.

Abitavo in un vecchio palazzo di pochi piani, e col portiere ero in rapporti molto più umani di quanto non sia possibile nelle moderne torri di Babele che costruiscono oggigiorno. Citofonai dunque al portiere e lo pregai di portar su il bagaglio di mia cugina; quindi riempii una boule d’acqua calda, la misi nel letto e la feci coricare.

Mai l’avevo vista cosi passiva e sottomessa, e ciò mi allarmò più ancora del suo pallore. Non era il tipo di donna che si fa spogliare e mettere a letto come una bambina; eppure si sottomise senza una parola, come rendendosi conto di essere giunta all’estremo delle sue risorse.

— Sono contenta di essere qui — disse con voce quasi normale mentre le rimboccavo le coperte. — Ma non andartene, resta ancora un po’.

— Solo un minuto, il tempo di farti una tazza di tè — la rassicurai. Lasciai la

porta aperta, così che potesse sentire i rumori che facevo nel piccolo office in fondo al corridoio; e quando le portai il tè lo bevve con piacere, e un po' di colore le ritornò sul volto. Sedetti accanto a lei in silenzio per qualche tempo. Infine disse: — Sai, è esattamente un anno che...

Io avrei preferito che aspettasse a parlare il mattino dopo, qualunque cosa avesse da raccontarmi; ma capii che era decisa a liberarsi da un fardello, e che sarebbe stato inutile suggerirle di dormirci su.

— Un anno? — chiesi io stupidamente, non avendo ancora collegato il suo arrivo inaspettato con quanto era accaduto l'anno precedente a Whitegates. Lei mi guardò sorpresa., — Certo, è passato un anno esatto da quando incontrai quella donna. Non ti ricordi? La donna che incontrai lungo il viale la sera in cui mi ruppi la caviglia.

Allora non ci feci caso, ma era la vigilia del Giorno dei Santi.

Sì, io dissi, ora ricordavo.

— Bene... e oggi è la vigilia del Giorno dei Santi, non è vero? Io non m'intendo molto di queste cose, ma è oggi, no?

— Sì. Oggi è la vigilia del Giorno dei Santi.

— Lo immaginavo... Bene, questo pomeriggio sono uscita per la mia solita passeggiata. Era abbastanza tardi: avevo dovuto scrivere alcune lettere, e controllare i conti. Era quasi il crepuscolo. Però era ancora abbastanza chiaro. Vado verso il cancello, e vedo entrare quella donna... la donna dell'altra volta; diretta verso la casa...

Io le presi la mano, che ora era calda come se Sara avesse la febbre. — Ma se era il crepuscolo, come potevi essere certa che fosse sempre lei?

— Era ancora abbastanza chiaro. Era una bella sera, anche. Io ho riconosciuto lei, e lei ha riconosciuto me. Mi sono accorta anche che non era contenta di avermi incontrato. lo le ho chiesto subito: «Dove volete andare?» come l'altra volta. E lei mi ha risposto, con la stessa voce forestiera dell'altr'anno: «Devo parlare a una delle donne». Io allora mi sono arrabbiata, di colpo, non so

perché e le ho detto: «Voi a casa mia non ci mettete piede. Mi avete sentito? Vi ordino di andarvene». E lei ha riso; sì, ha riso... piano, ma l'ho sentita benissimo. E poi mi sono accorta che era buio, molto buio, come se si stesse per scatenare un temporale; così buio che sebbene lei fosse abbastanza vicina a me, io non riuscivo più a vederla. Eravamo sul viale vicino a quel folto d'abeti, sulla curva, e quando io ho fatto un passo avanti, furibonda per la sua impertinenza, lei si è scostata ed è entrata in mezzo agli abeti. E quando io l'ho seguita non c'era più... ti giuro che non c'era più... E allora io sono corsa verso casa, nel buio, perché avevo paura che lei mi precedesse. E poi è successa una cosa strana: non appena sono arrivata alla casa, non era più buio, era la stessa sera chiara di prima... Dentro casa tutto era come al solito, e i domestici lavoravano normalmente; ma io ho capito che quella donna, nascosta nell'ombra di quella nube nera, era egualmente arrivata prima di me, non so come... — S'interruppe per riprendere fiato, e proseguì. — Allora ho preso il telefono e ho telefonato a Nixon, e gli ho detto di mandarmi una macchina con un autista che conoscevo perché volevo andare a New York. Poco dopo è arrivata la macchina, con Nixon stesso al volante...

Appoggiò la testa sul cuscino e mi guardò con gli occhi di una bambina spaventata.

— È stato gentile, Nixon — disse.

— Sì, molto gentile. Ma quando hanno saputo che te ne andavi, i domestici, voglio dire...

— Sì. Sono salita in camera mia e ho suonato. Agnes è venuta subito, fredda e sicura come al solito. E quando le ho detto che mezz'ora dopo sarei partita per New York, per affari, le ho detto, un'urgenza, be', allora la sua sicurezza per la prima volta si è incrinata. Si è dimenticata di fingersi sorpresa... si è dimenticata perfino di sollevare qualche obiezione... e lo sai come è fatta Agnes in quanto a questo. E guardandola bene ho notato nei suoi occhi un'espressione come di sollievo, malgrado sia una persona così controllata. E ha detto soltanto: «Benissimo, signora» e poi mi ha chiesto cosa volevo che mettesse in valigia. Come se fosse mia abitudine andare senza preavviso a New York, di notte, per questioni d'affari! No, qui ha sbagliato: ha sbagliato a non mostrarsi sorpresa. Non mi ha nemmeno chiesto perché non andavo con la mia macchina. E il fatto che avesse perduto la testa fino a quel punto

mi ha spaventato più di qualsiasi altra cosa. Perché ho capito che era così contenta che me ne andassi da non osare parlare, per paura di tradirsi, o per paura che io cambiassi idea!

Dopo di che la signora Clayburn rimase in silenzio per un po', respirando in modo più calmo; e infine chiuse gli occhi, come se si sentisse più tranquilla ora che aveva parlato, e desiderasse dormire. Mentre mi alzavo senza far rumore per andarmene, lei girò un poco la testa e mormorò; — Non tornerò mai più a Whitegates. — Quindi chiuse gli occhi e si addormentò.

Ho qui trascritto, spero senza omettere nulla di essenziale, quanto mia cugina mi disse relativamente alla sua strana esperienza. Non ho alcun dubbio che queste cose siano accadute davvero a Whitegates. Ma il resto – perché naturalmente la storia non è finita qui – sono soltanto supposizioni; e qui le riferisco in quanto tali.

La cameriera di mia cugina, Agnes, era nata nell'isola di Skye; e nelle Ebridi, come tutti sanno, il sovrannaturale è di casa: si avvertono presenze, durante le lunghe notti, in quelle solitudini battute dalle tempeste; o, cosa ancor più inquietante, si ha l'impressione di essere spiati da qualcosa nascosto nell'ombra... Mia cugina, comunque, riteneva che proprio Agnes fosse l'intermediaria – forse inconsapevole, e senza dubbio involontaria – tra questo mondo di presenze oscure e la tranquilla casa di Whitegates. Agnes era rimasta a lungo a fianco della signora Clayburn senza che nulla facesse sospettare mai la sua affinità con queste forze misteriose; però può darsi che questa particolare sensibilità fosse sempre stata presente in lei, e non aspettasse che l'occasione per risvegliarsi; e può darsi anche che l'occasione venisse dalla sconosciuta che mia cugina incontrò, per due anni successivi, lungo il viale di casa la vigilia di Tutti i Santi. Certamente questa data corrobora la mia ipotesi; perché ritengo che, anche in questo nostro tempo così povero d'immaginazione, qualcuno ancora si ricordi che è proprio alla vigilia di Tutti i Santi che i morti camminano sulla terra, e gli spiriti del bene e del male non tengono più conto dei limiti che, gli altri giorni dell'anno, assicurano ai vivi la terra.

Se il ricorrere di questa data è più che una coincidenza – come io sono portata a credere – allora bisognerà pensare che la sconosciuta che per due volte venne a Whitegates la vigilia di Tutti i Santi era un «fetch», e cioè un

«doppio» di Agnes o, alternativa più probabile e ancora peggiore, una donna in carne ed ossa posseduta da una strega. Una situazione del genere è, come tutti sanno, tutt'altro che rara negli annali della stregoneria: non è infrequente che le entità che hanno potere in questo genere di cose inviino un messaggero; un messaggero per convocare Agnes e gli altri domestici a un «coven», o congrega di streghe, da tenersi la notte in qualche luogo isolato delle vicinanze. Per sapere cosa avviene durante un «coven», e perché mai queste riunioni esercitino un fascino irresistibile sulle persone timorose e inclini alla superstizione, non bisogna far altro che ricorrere all'immensa letteratura che si occupa di questi riti misteriosi. Chi abbia provato almeno una volta la sia pur minima curiosità di partecipare a un "coven", vedrà in breve tempo la curiosità trasformarsi in desiderio, e il desiderio in brama incontrollabile che, quando se ne dia l'opportunità, travolge ogni altra considerazione; giacché coloro che hanno una volta partecipato a un "coven", muoveranno cielo e terra pur di parteciparvi ancora.

È questa la mia spiegazione – del tutto congetturale e ipotetica – di quanto accadde a Whitegates. Mia cugina era solita dire di non credere che quanto può addirsi alle desolate solitudini delle Ebridi possa accadere anche nella operosa e ridente valle del Connecticut; ma, pur non credendo questo, aveva paura egualmente — paradossi morali di questa natura sono tutt'altro che infrequenti; e sebbene affermasse che il mistero doveva avere una qualche spiegazione naturale, non ritornò mai a Whitegates per cercarla.

— No, no — diceva con un lieve brivido ogni volta che io parlavo di tornare a Whitegates. — Non voglio correre il rischio di rivedere quella donna... — E così, non vi ritornò mai più.

# I Fornit

di Stephen King

Titolo originale: *The Ballad of the Flexible Bullet*

Traduzione di Marco e Dida Paggi



*Prima edizione italiana di questo racconto di Stephen King, che vede una ristampa nel 1987 all'interno di «Racconti fantastici del '900, volume secondo», prima di essere ritradotto ed annoverato definitivamente fra i racconti dell'antologia «Scheletri» (Sperling & Kupfer 1989) con il titolo «La ballata della pallottola flessibile».*

La cena all'aperto era finita. Avevano mangiato bene: ottime bistecche alla brace, insalata con la salsa speciale di Meg e bevande varie. Avevano cominciato alle cinque. Ora, alle otto e mezza, era quasi buio: era l'ora in cui gli ospiti, a una bella festa con tanta gente, cominciano a scaldarsi sul serio. Ma loro erano in pochi, solo in cinque: l'agente letterario con la moglie, il famoso giovane scrittore, pure con moglie, e l'editore della rivista, che aveva sessant'anni ma sembrava più vecchio. L'editore beveva solo roba analcolica. Prima che questi arrivasse, l'agente letterario aveva detto allo scrittore che l'editore una volta aveva avuto dei guai con la bottiglia. Roba passata, e con essa la moglie dell'editore... Era questo il motivo per cui erano in cinque invece che in sei.

Con il calar della sera i cinque, radunati nel giardino dello scrittore che dava sul lago, invece che allegri e rumorosi si erano fatti taciturni. Il primo romanzo del giovane scrittore era stato recensito bene e aveva venduto parecchio. Era un giovanotto fortunato, e a suo credito va detto che se ne rendeva conto.

Dopo aver parlato del primo successo dello scrittore, la conversazione era

caduta, con scherzoso gusto del macabro, su altri scrittori che avevano avuto un momento di precoce successo e che poi si erano suicidati. Si citò Ross Lockridge, e poi Tom Hagen. La moglie dell'agente fece i nomi di Sylvia Plath e di Anne Sexton, e il giovane scrittore ribatté che secondo lui non era giusto definire la Plath una scrittrice *di successo*. Non si era suicidata per via del successo, disse; anzi, era arrivata al successo perché si era suicidata. L'agente letterario sorrise.

— Non possiamo parlare di qualcos'altro? — chiese con un certo nervosismo la moglie del giovane scrittore.

L'agente letterario non le diede retta e disse: — Bisogna tener conto anche della follia. Non dimentichiamoci di quelli che sono impazziti per via del successo. — Parlava con la voce bassa ma bene addestrata che hanno gli attori anche quando non recitano.

La moglie del giovane scrittore fece per protestare ancora – sapeva, infatti, che a suo marito piaceva parlare di queste cose in modo da poterci scherzare su, e sapeva anche che gli piaceva scherzarci su perché ci pensava troppo – quando intervenne l'editore. Disse una cosa così strana che la donna si dimenticò che voleva protestare.

— La pazzia è una pallottola flessibile.

La moglie dell'agente non capiva. Lo scrittore era incuriosito. — Mi ricorda qualcosa... — disse.

— Certo — disse l'editor. — L'espressione "pallottola flessibile" è di Marianne Moore. Mi pare che definisca così un'automobile, o cose del genere. Ma io definisco così la pazzia. La pazzia è una specie di suicidio mentale. La morte è la morte della mente: non dicono così anche i dottori? La pazzia è come una pallottola flessibile dentro il cervello.

La moglie dello scrittore approfittò della pausa. — Chi vuole un altro drink?

Nessuno accettò l'offerta.

— Be', io lo voglio, se dobbiamo proprio continuare a parlare di queste cose

— disse, e andò a versarsi da bere.

L’editor disse: — Una volta mi arrivò in lettura un racconto, quando lavoravo per *Logan’s*. Era una rivista che ha fatto la fine di *Collier’s* e del *Saturday Evening Post,*

naturalmente; però noi siamo durati di più. — Lo disse con una traccia di orgoglio. — Pubblicavamo trentasei racconti all’anno, e anche di più, e ce n’erano sempre cinque o sei da antologia. E la gente li leggeva, li leggeva davvero. Comunque, quel racconto era intitolato *La ballata della pallottola flessibile*. L’autore era Reg Thorpe, un giovanotto dell’età del nostro amico qui, anche lui scrittore di successo.

— È lui che ha scritto *Figure della malavita*? — chiese la moglie dell’agente.

— Sì. Fu un grande successo, per un’opera prima. Moltissime recensioni, ottime vendite anche in edizione economica, il Libro del Mese; tutto, insomma. Anche il film era buono. Non buono come il libro, certo. Nemmeno paragonabile.

— Sì, mi era piaciuto — disse la moglie dello scrittore, che rientrò nella conversazione malgrado i suoi migliori propositi. — Ha scritto qualcos’altro, dopo?

Lessi *Figure della malavita* quando facevo l’università, e ricordo che... no, è passato troppo tempo, ormai.

— E da allora non sei invecchiata d’un giorno — disse subito la moglie dell’agente, sebbene pensasse che l’altra indossasse un body troppo piccolo e pantaloncini corti troppo stretti.

— No, non ha scritto altro — disse l’editor. — Tranne il racconto che dicevo. Si è ammazzato. È impazzito e si è ucciso.

— Oh — disse debolmente la moglie dello scrittore. — Ci risiamo.

— E il racconto è stato pubblicato? — chiese lo scrittore.

— No, ma non perché l’autore è impazzito e poi si è ucciso. Non è stato mai

pubblicato perché anche l’editor è impazzito e si è quasi ammazzato anche lui.

L’agente si alzò di scatto per mettere altro ghiaccio nel suo drink, che non ne aveva nessun bisogno. Sapeva che l’editor aveva avuto un esaurimento nervoso nell’estate del ’69, poco prima che *Logan’s* affondasse in un mare di debiti.

— Ero io l’editor — tenne a chiarire l’editor. — In un certo senso siamo impazziti insieme, Reg Thorpe e io, anche se io allora stavo a New York e lui a Omaha, e non ci siamo mai incontrati. Il suo libro era uscito da sei mesi, e lui era andato a stare a Omaha per “rimettersi in sesto la testa”, come diceva. Io so la storia perché ogni tanto continuo a vedere la moglie, quando viene a New York. Lei dipinge, e bene, anche.

Ha avuto fortuna. Lui è stato a un pelo dal portarsela via con sé.

L’agente tornò nel gruppo e sedette. — Sì, mi pare di ricordare, — disse. — Ha sparato anche alla moglie; e a un bambino, mi pare.

— Sì — disse l’editor. — È stato il bambino a farlo partire.

— Il bambino? — disse la moglie dell’agente con voce troppo acuta. — Come, il bambino?

Dall’espressione dell’editor si capiva che per adesso non avrebbe spiegato niente.

— La mia parte della storia la so perché l’ho vissuta — disse l’editor. — Anch’io ho avuto fortuna. Una maledetta fortuna. Sapete, c’è una cosa strana a proposito di quelli che per ammazzarsi si puntano la pistola alla testa e premono il grilletto.

Magari voi pensate che questo sistema è infallibile, molto meglio che prendere troppo sonnifero o tagliarsi le vene. Non è vero. Quando uno si spara alla testa non si è mai sicuri di come andrà a finire. Certe volte il proiettile rimbalza contro il cranio e va ad ammazzare qualcun altro. Oppure segue la curvatura del cranio, gira tutto intorno alla testa e viene fuori

dall’altra parte. O magari si conficca nel cervello ma non si muore: si resta ciechi, o paralizzati. Uno si spara nella testa con una calibro 38 e si risveglia all’ospedale; un altro si spara in fronte con una 22 e si sveglia all’inferno... se l’inferno esiste. Io credo che esista. È su questa terra, e probabilmente nel New Jersey.

La moglie dello scrittore ebbe una risata stridula.

— L’unico metodo veramente sicuro per ammazzarsi è di buttarsi giù da un edificio molto alto. È anche un metodo molto sporchevole, però.

— Comunque, volevo arrivare soltanto a questo: quando ci si spara con una pallottola flessibile davvero non si sa come andrà a finire. Io mi sono buttato giù da un ponte e mi sono svegliato tra le immondizie della riva con un camionista che mi picchiava sulla schiena e mi faceva andare le braccia su e giù come uno che ha soltanto ventiquattr’ore per rimettersi in forma avendomi scambiato per un vogatore.

Invece Reg l’ha ammazzato la pallottola. Perché, vedete... ma non so se avete voglia di sentire questa storia.

Li osservò uno per uno nel buio che s’infittiva. L’agente scambiò un’occhiata incerta con la moglie, e la moglie dello scrittore stava per dire che in quanto a lei ne aveva abbastanza di storie tristi, quando suo marito disse: — Racconta, a me interessa molto. Cioè, se non hai dei motivi personali per cui preferisci non dir niente.

— Non l’ho mai raccontata a nessuno — disse l’editor — ma non per motivi personali. Forse perché non ho mai trovato gli ascoltatori adatti.

— Allora, avanti — disse lo scrittore.

— Paul... — la moglie gli mise una mano sulla spalla. — Non credi che sia meglio...

— Adesso no, Meg.

L’editor raccontò.

— Il racconto ci arrivò per posta. In quel periodo i manoscritti non richiesti non si davano nemmeno in lettura. La segretaria li toglieva dalla busta e li metteva nella busta preindirizzata con un biglietto che diceva: “A causa dei costi crescenti e della crescente impossibilità da parte dello staff redazionale di leggere il crescente numero di manoscritti che ci vengono sottoposti, *Logan’s* non legge più i manoscritti non richiesti. Con i nostri migliori auguri di veder pubblicato il vostro lavoro altrove, eccetera eccetera”. Non era una meraviglia? Non è mica facile usare tre volte l’aggettivo “crescente” in un solo periodo, ma loro c’erano riusciti.

— E se la busta preindirizzata non era anche affrancata, il racconto andava nel cestino della carta straccia — disse lo scrittore. — Non è così?

— Certo. È la legge della giungla.

Una strana espressione di disagio apparve sul volto dello scrittore. Era l’espressione di chi è gettato nell’arena delle bestie feroci dove sono stati sbranati decine di uomini migliori di lui. Fino a quel momento di bestie feroci non ne aveva viste nemmeno una. Però aveva l’impressione che ci fossero, e che avessero gli artigli bene aguzzi.

— Comunque — disse l’editor prendendo il portasigarette — questo racconto arrivò con la posta, e la segretaria tirò fuori i fogli dalla busta, ci mise il biglietto di cui dicevo con una graffetta e prese la busta preindirizzata. Fu allora che vide il nome dell’autore. Be’, anche lei aveva letto *Figure della malavita*. Quell’autunno l’avevano letto tutti, o se non l’avevano letto stavano leggendolo, o l’avevano ordinato in libreria, o cercavano l’edizione economica nei supermercati.

La moglie dello scrittore, che aveva visto l’espressone di disagio sul volto del marito, gli prese la mano. Lui le sorrise. L’editor accese la sigaretta con un Ronson d’oro, e nel buio crescente tutti ne videro il volto segnato: le borse sotto gli occhi come fatte di pelle di coccodrillo, le guance rugose, il mento prominente, da vecchio, che sporgeva da quella faccia ancora di mezz’età come la prua di una nave. E il nome della nave, pensò lo scrittore, è “vecchiaia”. Nessuno ci tiene ad imbarcarsi, ma le cabine sono sempre piene. E anche in coperta ci si sta stretti, se è per questo.

L’accendino si spense, e l’editor aspirò pensieroso il fumo.

— La segretaria lesse il racconto e lo passò a un redattore invece di rispedirlo al mittente. Ora lei è redattore capo da G.P. Putnam’s Sons. Come si chiama non ha importanza; il fatto è che sul gran grafico della vita il vettore di questa ragazza incrociò il vettore di Reg Thorpe in un ufficio della rivista *Logan’s*. Il suo vettore stava salendo, e quello di lui stava scendendo. La segretaria passò il racconto a un redattore, e il redattore lo passò a me. Io lo lessi e mi piacque. Era un po’ troppo lungo, effettivamente, ma lo si poteva accorciare di due o tre mila battute senza problemi.

— E di che parlava? — chiese lo scrittore.

— È il caso di chiedere? Di un argomento che si adattava benissimo al quadro generale.

— Una storia di follia?

— Già. Qual è la prima cosa che ci insegnano al corso preliminare di scrittura creativa, all’università? Che bisogna scrivere di quel che si conosce. Reg Thorpe sapeva tutto su com’è quando si diventa pazzi perché stava impazzendo. La storia mi piacque probabilmente perché stavo ammattendo anch’io. Certo, voi direte, o lo direste se foste un editor, che se c’è una cosa che oggi il pubblico non sopporta più è un’altra storia su Come s’Impazzisce Oggi con Stile in America, sottogenere Non si Ha Più Tempo per Parlare di Noi. È un tema diffusissimo in tutta la letteratura del Novecento. Non c’è grande scrittore che non l’abbia provato, e prova e prova ce n’è rimasto ben poco. Ma quel racconto era divertente. Faceva davvero ridere, cioè.

«Non avevo mai letto niente di simile. Ricordava un po’ certe storie di Fitzgerald, e soprattutto *Il grande Gatsby*. Il protagonista stava diventando matto, ma impazziva in un modo molto divertente. Leggendolo non potevo trattenermi dal sorridere, e c’erano anche due o tre punti, soprattutto quando il protagonista versa la limonata sulla testa della ragazza grassa, dove non si poteva fare a meno di scoppiare a ridere.

Sì, ridevo ma poi mi guardavo alle spalle per controllare che non ci fosse proprio nessuno. C’erano due registri completamente diversi, nella storia.

Straordinario, davvero. Faceva ridere e metteva paura. Più si rideva, più la tensione cresceva. Più la tensione cresceva, più si rideva... fino al punto in cui il protagonista torna a casa dalla festa data in suo onore e ammazza la moglie e la bambina.»

— Era questa la trama? — chiese l'agente letterario.

— No — disse l'editor. — Questo ha poca importanza. Raccontava di uno che poco alla volta sta perdendo una battaglia: una battaglia per difendersi dal successo.

Detto così è la cosa migliore. Inutile fare il riassunto della trama. Tutti i riassunti di questo genere sono molto noiosi.

«Comunque, gli scrissi una lettera in cui dicevo: "Caro signor Thorpe, ho appena finito di leggere *La ballata della pallottola flessibile*. È un racconto bellissimo. Se siete d'accordo, lo farei uscire su *Logan's* all'inizio dell'anno prossimo. Andrebbero bene ottocento dollari d'anticipo?" Punto a capo.»

L'editor fece il gesto di chi va a capo con la macchina per scrivere, e la sigaretta brillò nel buio.

— "Il racconto è un po' troppo lungo per le nostre esigenze, e gradirei che lo accorciaste di due o tre mila battute, se è possibile. Se non è possibile, basterebbe anche abbreviarlo di mille battute, facendo saltare un'illustrazione." Punto a capo.

"Attendo una telefonata di conferma." Firma. E la lettera partì per Omaha.

— E ve la ricordate esattamente, parola per parola? — chiese la moglie dello scrittore.

— Tenevo la corrispondenza con Thorpe in una cartelletta speciale — disse l'editor. — Le sue lettere, e la copia delle mie. Alla fine s'era formata una bella pila di fogli, comprese anche tre o quattro lettere di Jane Thorpe, sua moglie. Le rileggevo spesso. Facevo male, naturalmente. Cercar di capire la pallottola flessibile è come cercar di capire com'è che l'anello di Möbius ha una sola faccia. Così vanno le cose in questo nostro mondo, il migliore dei

mondi possibili. Sì, me la ricordo parola per parola, o quasi. Certi sanno tutta la Dichiarazione d'Indipendenza a memoria.

— Scommetto che ha telefonato il giorno dopo — disse l'agente sorridendo. — Per gli ottocento dollari.

— No, non telefonò. Quasi subito dopo la pubblicazione di *Figure della malavita,*

Thorpe non volle più usare il telefono. Questo me lo disse poi sua moglie. Quando andarono a stare a Omaha, nella casa nuova non c'era il telefono. Thorpe era giunto alla conclusione, vedete, che non è l'elettricità che fa funzionare il telefono, ma il radio. Secondo lui questo è uno dei segreti più gelosamente custoditi del mondo d'oggi. Diceva, a sua moglie s'intende, che il cancro viene per via del radio dentro i telefoni, e non a causa del fumo e dei gas di scarico o degli inquinamenti industriali.

Ogni apparecchio telefonico ha un piccolo cristallo di radio dentro la cornetta, e ogni volta che si fa una telefonata ci si riempie la testa di radiazioni — Cristo, se era matto — disse lo scrittore. Tutti risero.

— Non telefonò ma scrisse — disse l'editor gettando via la sigaretta verso il lago.

— La lettera diceva così: "Caro signor Wilson (o semplicemente Henry, se mi consenti), la tua lettera mi ha fatto molto piacere, e a mia moglie ancora più piacere di me. D'accordo per gli ottocento dollari, anche se onestamente devo dire che essere pubblicato su *Logan's* è già di per sé un compenso più che soddisfacente (ma i soldi li prendo, non temere, li prendo). Ho guardato i tagli che mi proponi di fare; e sono d'accordo. Credo che non solo permettano di mettere le illustrazioni che dici, ma che migliorino il racconto. Cordiali saluti, Reg Thorpe".

«Sotto la firma c'era un buffo disegnino, una specie di ghirigoro. C'era un occhio dentro una piramide, come quello che si vede sul retro delle banconote da un dollaro.

Ma sotto, invece di *Novus Ordo Saeculorum* c'erano scritte queste altre

parole: FORNIT DA FORNUS.»

— Latino? O una battuta di Groucho Marx? — chiese la moglie dell'agente.

— Solo un aspetto della, diciamo così, crescente eccentricità di Reg Thorpe — disse l'editor. — Sua moglie mi disse poi che Reg era arrivato ormai a credere all'esistenza dei folletti. Folletti, elfi, spiritelli, insomma. I Fornit. I Fornit sono folletti portafortuna. Lui era convinto che dentro la sua macchina per scrivere abitasse un Fornit.

— Oh, mio Dio — disse la moglie dello scrittore.

— Thorpe diceva che ogni Fornit ha un aggeggio minuscolo, una specie di pistola a spruzzo, pieno di... di polvere portafortuna, credo. E questa polvere portafortuna...

— ... si chiama fornus — s'intromise lo scrittore con un gran sorriso.

— Sì. Anche sua moglie lo trovava divertente. In principio. Anzi, in principio (Thorpe aveva cominciato a parlare dei Fornit due anni prima, quando stava scrivendo *Figure della malavita*) credeva che dicesse queste cose solo per farla ridere. Magari in principio era davvero così. Ma da un capriccio è diventata prima una superstizione, e poi una fede. Era una... una fantasia flessibile. Ma alla fine è diventata dura. Molto dura.

Tutti rimasero in silenzio. I sorrisi erano scomparsi.

— Questa storia dei Fornit aveva molti aspetti curiosi — disse l'editor. — Negli ultimi tempi a New York Reg doveva portare spesso la macchina per scrivere a riparare, e a Omaha si guastava ancora più di frequente. Quando la portò a riparare per la prima volta, a Omaha, se ne fece prestare un'altra per qualche giorno in attesa che gliela aggiustassero. Poi riebbe la sua e l'altra la restituì, e quello delle macchine per scrivere gli telefonò dicendo che gli avrebbe fatto pagare non solo la riparazione della sua macchina, ma anche la pulizia dell'altra, quella presa in prestito.

— Perché, cos'era successo? — chiese la moglie dell'agente.

— Io credo di saperlo — disse la moglie dello scrittore.

— Era piena di roba da mangiare — disse l’editor. — Briciole di biscotto, pezzetti di pane. Burro d’arachidi spalmato anche sulle lettere. Reg dava da mangiare al Fornit che abitava dentro la sua macchina. Metteva il cibo anche dentro la macchina presa in prestito, perché magari il Fornit era passato dall’una all’altra.

— Ragazzi — disse lo scrittore.

— Ma io allora non sapevo niente di questo, capite? Non avevo fatto altro che rispondere alla sua lettera per dirgli che allora eravamo d’accordo. La segretaria batté la lettera a macchina e me la portò per la firma. La lasciò sulla scrivania e andò di là a fare qualche altra cosa. Io firmai, e siccome lei non tornava non so come mi venne di fare sotto il mio nome lo stesso disegnino che aveva fatto Thorpe. Una piramide con un occhio, e la scritta FORNIT DA FORNUS. Pazzesco, s’intende. La segretaria tornò, prese la lettera e mi chiese se doveva: spedirla così. Io le dissi di spedirla pure.

«Due giorni dopo telefonò Jane Thorpe. Mi disse che la mia lettera aveva messo Reg in uno stato di grande agitazione. Reg era convinto di aver trovato l’anima gemella, un altro che come lui credeva nell’esistenza dei Fornit. Capite che situazione pazzesca si andava profilando? Per quel che ne sapevo allora, un Fornit poteva essere qualunque cosa, da un tipo di chiave inglese a una parola polacca per dire coltello. Lo stesso per “fornus”. Spiegai a Jane che non avevo fatto altro che ricopiare il disegnino di Reg. Lei mi chiese perché l’avevo fatto. Evitai di rispondere, perché per rispondere avrei dovuto dire che quando l’avevo fatto ero ubriaco fradicio.»

S’interruppe e un silenzio imbarazzato scese sul prato dietro la casa. Tutti guardavano chi il cielo, chi il lago, chi gli alberi, sebbene ogni cosa non fosse assolutamente più interessante di quanto lo fosse un minuto prima.

— Ho cominciato a bere da giovanotto. Davvero non saprei dire quando ho incominciato ad esagerare. Ho continuato a bere praticamente fino alla fine di questa storia. Cominciavo a bere a pranzo, e tornavo in ufficio già su di giri. Funzionavo benissimo sul lavoro, però. Era quello che bevevo dopo il lavoro, prima in treno e poi a casa, che mi ha portato a superare il limite oltre il quale

non si funziona più.

«Con mia moglie le cose non andavano bene. Il bere non c’entrava, però rendeva più difficili quegli altri problemi. Era da un pezzo che era pronta ad andarsene. E una settimana prima che cominciasse la storia di Thorpe, se ne andò.

«Io stavo cercando di riabituarmi a vivere da solo quando cominciò la storia di Thorpe. Bevevo troppo. E per giunta ero nel bel mezzo di... di una crisi della mezz’età, com’è di moda dire adesso. Depressione, insomma: non mi piacevano né le prospettive di lavoro né le mie personali. Dovevo cercar di convivere con la convinzione, sempre più forte, che pubblicare raccontini che leggono soltanto quelli che aspettano dal dentista, le casalinghe mentre mangiano da sole perché il marito è al lavoro, e ogni tanto qualche studente annoiato, non è esattamente una nobile occupazione. E dovevo fare i conti, come tutto il personale di *Logan’s*, con la sensazione che di lì a sei mesi, o dieci, o quattordici, non ci sarebbe più stato *Logan’s*.

«Ed ecco che in mezzo a questo cupo panorama autunnale della mezz’età piomba un ottimo racconto di un ottimo scrittore in cui s’indagano con spirito e intelligenza i meccanismi della follia. Fu come un raggio di sole. Lo so che è strano dir questo di una storia che finisce col protagonista che ammazza la moglie e la bambina, ma provate a chiedere a qualsiasi editor che cosa gli dà più piacere, e lui risponderà che è il grande racconto o il grande romanzo inaspettato, quello che trovate sulla scrivania come un bellissimo regalo di Natale. Be’, conoscete quel racconto di Shirley Jackson, no, *La lotteria*? Finisce nel modo più tremendo che si possa immaginare: una brava signora lapidata a morte. E alla lapidazione partecipano suo figlio e sua figlia... Ma questo sì che è raccontare, accidenti, e scommetto che l’editor del *The New Yorker* che l’ha letto per primo è tornato a casa, quella sera, fischiettando.

«Quello che voglio dire è che il racconto di Thorpe era la cosa più bella che avessi allora nella mia vita, in quei momenti. L’unica cosa buona. E da quel che avevo capito dalla telefonata di Jane Thorpe, quel giorno, che *Logan’s* l’avesse accettata era l’unica cosa positiva che gli fosse successa ultimamente. C’è sempre, tra autore e editor, un rapporto di parassitismo reciproco; ma nel caso di Reg e mio, il parassitismo era assoluto, totale.»

— Torniamo a Janet Thorpe — disse la moglie dello scrittore.

— Sì, l’ho lasciata un po’ sullo sfondo, vero? Era arrabbiatissima per quella storia del mio disegnino. In principio. Io le spiegai che avevo solo ricopiato l’occhio e la piramide di suo marito senza rendermi conto di quel che facevo. Insomma, le feci le mie scuse.

«A questo punto capì che io non avevo colpa e mi raccontò tutto. La situazione si faceva sempre più preoccupante, e lei non aveva nessuno con cui parlare. I suoi genitori erano morti, e a Omaha non aveva amici. Reg non voleva gente per casa. O

erano quelli delle tasse, diceva, o agenti dell’FBI o della CIA. Appena arrivati a Omaha una ragazzina aveva suonato alla loro porta. Era una girl scout che chiedeva un’offerta. Reg si mise a gridarle di andare all’inferno, che lui sapeva benissimo cos’era venuta a fare, e così via. Jane cercò di farlo ragionare. Gli disse che era solo una bambina di dieci anni. Reg ribatté che quelli delle tasse sono gente senz’anima e senza coscienza. Inoltre, la ragazzina poteva benissimo essere un androide. E, essendo un androide, non era soggetta alla legge che tutela i minori. Quelli delle tasse erano capacissimi di mandargli in casa una girl scout androide zeppa di cristalli di radio per controllare se lui teneva nascosto qualcosa, e contemporaneamente per riempirlo di radiazioni cancerogene.»

— Buon Dio — disse la moglie dell’agente.

— Aveva bisogno di una voce amica, e aveva trovato me. Mi raccontò la storia della girl scout, del Fornit dentro la macchina da scrivere, del fornus, del radio dentro il telefono. Telefonava dall’apparecchio pubblico di un drugstore lontano cinque isolati da casa. Mi disse anche che in realtà Reg non aveva paura né di quelli delle tasse né dell’FBI né della CIA. Aveva paura di *loro*, di un gruppo anonimo e segreto che odiava Reg, era geloso di Reg e che non si sarebbe fermato davanti a niente pur di fargli del male. *Loro* avevano saputo del Fornit dentro la macchina per scrivere e volevano ucciderlo. E se il Fornit moriva non ci sarebbero stati più romanzi, più racconti, più nulla di nulla, mai più. Capite? Era follia pura. *Loro* gli volevano fare del male, e non quelli delle tasse, che effettivamente gli avevano fatto vedere i sorci verdi per via dei diritti d’autore di *Figure della malavita*. *Loro*: paranoia tipico. *Loro*

volevano uccidere il suo Fornit.

— Dio mio, e voi cosa le avete detto? — chiese l'agente.

— Ho cercato di tirarla su di morale — disse l'editor. — Ma ci pensate, appena finito di mangiare, con cinque martini in corpo, a parlare con questa donna terrorizzata che mi chiamava da un telefono pubblico in un drugstore, a Omaha, dicendole che tutto era okay, di non preoccuparsi se suo marito era convinto che i telefoni sono pieni di radio, che una società segreta gli mandava in casa girl scout androidi per spiarlo; di non preoccuparsi se suo marito aveva sì talento, ma era pazzo al punto di credere di avere un folletto dentro la macchina per scrivere? Ho paura di non essere stato molto convincente.

«Mi chiese... no, m'implorò, di far pubblicare in tutti i modi il racconto di Reg.

Fece di tutto, insomma, fuorché ammettere apertamente che "la pallottola flessibile" era l'ultimo contatto che Reg aveva con ciò che noi chiamiamo, e non fatemi ridere, la realtà.

«Io le domandai come dovevo comportarmi se Reg avesse tirato fuori ancora i Fornit. "Dategli corda", mi disse. Proprio questo disse, le sue esatte parole: dategli corda. E poi riappese.

«Il giorno dopo mi arrivò una lettera di Reg: cinque pagine fitte, battute a spazio uno. Il primo capoverso riguardava il suo racconto: il rifacimento andava avanti bene, diceva. Pensava di poter tagliare tremila e cinquecento battute delle 52.500 originali, portando così il racconto a 49.000 battute esatte.

«Tutto il resto della lettera parlava solo di Fornit e di fornus. Le sue osservazioni, e domande... Decine di domande.»

— Osservazioni? — Lo scrittore si protese in avanti. — Allora li vedeva davvero?

— No — disse l'editor. — Non li vedeva con gli occhi, li percepiva in altro

modo... Cioè, credo. Gli astronomi sapevano che Plutone esisteva molto tempo prima di disporre di un telescopio abbastanza potente per poterlo vedere. Avevano scoperto tutto, di Plutone, studiando l'orbita di Nettuno. Reg osservava i Fornit nella stesso modo. Preferivano mangiare di notte, diceva; me n'ero accorto anch'io? Lui dava loro da mangiare a tutte le ore del giorno, ma aveva notato che la maggior parte del cibo spariva dopo le otto di sera.

— Allucinazioni? — chiese lo scrittore.

— No — disse l'editor. — Era sua moglie, che toglieva più briciole che poteva quando Reg usciva per fare la sua passeggiata quotidiana, e Reg usciva sempre alle nove.

— Mi pare che abbia avuto una bella faccia tosta a tirarvi in ballo — brontolò l'agente letterario. Mosse a disagio il corpo pesante sulla sedia da giardino. — E poi era lei a incoraggiare le fantasie del marito.

— Allora non avete capito perché mi telefonò, e perché era tanto sconvolta — disse con calma l'editor. Fissò la moglie dello scrittore. — Ma scommetto che voi avete capito, invece.

— Mah — disse lei, e lanciò al marito un'occhiata in tralice con aria un po'

preoccupata. — La moglie non aveva paura che incoraggiaste le sue fantasie. Aveva paura che lo metteste di fronte alla realtà.

— Proprio così. — L'editor si accese un'altra sigaretta. — Per questo portava via il cibo dalla macchina da scrivere. Se il cibo avesse invece continuato ad accumularsi, Reg ne avrebbe dedotto, logicamente, ma partendo da una premessa illogica, che il suo Fornit o era morto e se n'era andato. Senza Fornit, niente più fornus. Senza fornus, niente più scrivere. Quindi...

L'editor non finì la frase, soffiò una boccata di fumo e continuò.

— Reg credeva che i Fornit fossero esseri notturni. Non amavano i rumori forti: infatti aveva notato che la mattina dopo un party rumoroso non riusciva a scrivere nulla. Inoltre odiavano la tv, odiavano l'elettricità, odiavano il

radio. Reg vendette la TV per venti dollari, così mi disse. L'orologio da polso col quadrante luminoso se n'era già andato da un pezzo. Infine, nella lettera venivano le domande: come facevo a sapere dell'esistenza dei Fornit? Forse perché ne avevo uno anch'io? In tal caso, che ne pensavo di questo, di quest'altro e di quest'altro ancora? Non è il caso che scenda in particolari. Vi è mai capitato di avere un cane di razza? Be', in tal caso ripensate a tutte le domande che avete fatto al veterinario per sapere come si fa a nutrirlo, a curarlo eccetera, e avrete un'idea delle domande che mi faceva Reg. Era bastato quel disegnino sotto la mia firma per aprire il vaso di Pandora.

— E che avete risposto? — chiese l'agente.

Parlando lentamente, l'editor disse: — A questo punto sono cominciati i guai. Per tutt'e due. Jane mi aveva detto: "Dategli corda", e io gliene diedi troppa. Scrissi la risposta a casa, quand'ero ubriaco fradicio. L'appartamento mi sembrava troppo vuoto. Puzzava: di fumo, di chiuso. Da quando Sandra se n'era andata era cominciato lo sfascio. Strofinacci sul divano. L'acquaio pieno di piatti sporchi. Eccetera eccetera.

Quello che ci si può aspettare da un uomo di mezz'età che non ha mai provato a tirare avanti una casa.

«Seduto davanti alla macchina per scrivere, con un foglio intestato dentro il rullo, pensavo: *Ho bisogno di un Fornit. Ho bisogno di una mezza dozzina di Fornit che spruzzino di fornus questa dannata casa vuota da cima a fondo*. Ero così ubriaco che invidiavo a Reg Thorpe la sua fissazione.

«Scrissi che il Fornit ce l'avevo, naturalmente. Era molto simile al suo, dissi.

Notturno, non amava i rumori forti... Apprezzava però Bach e Brahms. Questo perché spesso lavoravo meglio dopo una serata passata ad ascoltar dischi. Gli piaceva molto anche la mortadella di Bologna, scrissi. Bastava metterne qualche pezzettino vicino alla macchina per scrivere e la mattina dopo non c'era più niente. Tranne le volte che la notte c'era stata baldoria. Gli dissi anche che lo ringraziavo di avermi informato del radio anche se il mio orologio non aveva le cifre fosforescenti. Avevo il mio Fornit fin da quando facevo l'università, e via di questo passo. Finii per scrivergli quasi sei pagine. Alla fine feci un accenno al suo racconto, una frase in tutto, e firmai.»

— E sotto la firma? — chiese la moglie dell’agente.

— Naturalmente, FORNIT DA FORNUS. — S’interruppe. — Voi non ve ne accorgete perché è buio, ma sono arrossito dalla vergogna. Ero ubriaco, capite, e soddisfatto di me... Forse la mattina dopo mi sarei reso conto di quello che avevo fatto, ma ormai era troppo tardi.

— Cioè, avete spedito la lettera la notte stessa? — sussurrò lo scrittore.

— Già. Poi per tutta una settimana aspettai trattenendo il fiato. Un giorno arrivò il manoscritto. Era indirizzato a me, ma non aveva lettere di accompagnamento. I tagli c’erano, come concordato. La storia era ottima, ma il manoscritto... Preferii metterlo in cartella, portarmelo a casa e ribatterlo da me. Era tutto coperto di macchie giallastre. Pensai che...

— Orina? — chiese la moglie dell’agente.

— Sì, questo pensai. Ma non era orina. Arrivato a casa, trovai una lettera di Reg nella cassetta. Di dieci pagine, stavolta. Nella lettera si spiegava cos’erano le macchie gialle. Non aveva potuto trovare la mortadella di Bologna, e aveva provato con i würstel. Diceva che gli erano piaciuti. Soprattutto con la senape.

«Ero rimasto perfettamente sobrio, quel giorno. Ma quella lettera, e quel patetico manoscritto tutto sporco di senape, mi buttarono subito in braccio alla bottiglia.

Arrivai alla sbronza direttamente senza passare dal via.»

— Che altro diceva la lettera? — chiese la moglie dell’agente. Affascinata dal racconto, spingeva in fuori una pancia notevole così che ricordava, alla moglie dello scrittore, Snoopy che, sopra la sua cuccia, fa finta di essere un avvoltoio.

— Qualche parola sul racconto, di cui attribuiva tutto il merito al Fornit e a me. A me per via del suggerimento della mortadella, che si era rivelata un’idea meravigliosa. A Rackne i würstel erano piaciuti moltissimo, e di conseguenza...

— Rackne? — chiese lo scrittore.

— Così si chiamava il Fornit — disse l'editor. — Rackne. A seguito dei würstel, Rackne si era preso veramente a cuore la ristesura del racconto. Tutto il resto della lettera era zeppo di fantasie paranoidi.

— Reg e Rackne... un matrimonio perfetto — disse la moglie dello scrittore, e ridacchiò nervosamente.

— Niente matrimonio — disse l'editor. — Erano solo soci. E poi Rackne era un maschio.

— Be', e le fantasie paranoidi?

— Quelle non me le ricordo a memoria. Anche l'anomalo dopo un po' annoia. Il postino era un agente della CIA, il ragazzo che portava il giornale era dell'FBI: infatti Reg aveva visto che teneva una pistola col silenziatore nella sacca dei giornali. Quelli dell'appartamento accanto invece erano spie: avevano un furgone zeppo di apparecchiature d'ascolto. Non andava più a far la spesa nel negozio sotto casa perché il bottegaio era un androide. Lo sospettava anche da prima, ma ora ne aveva la certezza matematica. Aveva dei fili metallici che uscivano dal cranio e che si potevano vedere dove i capelli erano più radi. E la casa era zeppa di radiazioni...

colpa del radio, naturalmente: di notte i locali avevano una lieve luminescenza verdastra.

«Così finiva la lettera: "Attendo tue notizie al più presto riguardo la situazione tua e del tuo Fornit, e soprattutto riguardo il problema dei nemici. Henry, io sono convinto che ci siamo conosciuti non per caso, ma in virtù di qualche forza trascendente (Dio? La Provvidenza? Il destino? Fa' tu) che ha voluto metterci in contatto all'ultimissimo momento. Un solo uomo non può opporsi a migliaia e migliaia di nemici. E scoprire alla fine che non si è poi completamente soli... è troppo dire che avere incontrato un altro come me è l'unico appiglio che mi impedisce di piombare nella disperazione? Non credo. Ma dimmi, devo saperlo: anche i tuoi nemici mirano al tuo Fornit così come mirano a Rackne? Se sì, che provvedimenti hai preso? E in caso contrario, puoi spiegarmi perché? Ti ripeto, *devo saperlo*".

«In calce alla lettera c’era il solito disegnino con la scritta FORNIT DA FORNUS e, sotto, un poscritto: “Certe volte ho dei dubbi anche su mia moglie”.

«Lessi quella lettera tre volte da cima a fondo. Nel frattempo feci fuori un’intera bottiglia di Black Velvet. Non sapevo bene cosa scrivere in risposta. La lettera era il grido d’aiuto di uno che sta annegando, questo era ovvio. Il fatto di pubblicargli il racconto aveva contribuito a tenerlo a galla per un po’, ma ora il racconto era finito.

Ora si attaccava a me per stare a galla. Il che era giusto, perché ero stato io a mettere in moto tutto quanto.

«Camminai su e giù per le stanze vuote della casa, e camminando toglievo tutte le spine dalle prese. Ero ubriaco fradicio, tenete presente, e l’alcol ci rende suggestionabili nei modi più imprevisti. Ecco perché gli editor e gli avvocati ti offrono tre aperitivi prima di parlare d’affari a pranzo.»

L’agente letterario scoppiò a ridere, ma l’atmosfera rimase tesa e inquieta.

— E tenete presente anche che Reg Thorpe era uno scrittore eccezionale. Era convintissimo di ciò che diceva. L’FBI, la CIA, quelli delle tasse, *loro*, i *nemici*. Certi scrittori, ma pochi, più un certo argomento li riscalda più scrivono in modo freddo e spassionato. È un dono raro, che avevano Steinbeck e Hemingway. Reg Thorpe era fatto della stessa pasta. Una volta entrati nel suo mondo, tutto sembrava estremamente logico e convincente. Se si accettava la premessa che nella sua macchina per scrivere abitava un Fornit, era perfettamente logico che il ragazzo dei giornali avesse una calibro 38 silenziata dentro la sua sacca; che gli studenti dell’appartamento accanto fossero agenti del KGB con la capsula di cianuro nascosta in un dente finto pronti a uccidere Rackne anche a costo della vita.

«Naturalmente, io quella premessa di base non l’accettavo. Ma facevo fatica a pensare, una fatica tremenda. E nel frattempo toglievo tutte le spine dalle prese.

Prima di tutto tolsi la spina della TV a colori, perché come tutti sanno le TV a colori emettono effettivamente radiazioni nocive. Su *Logan’s* avevamo

pubblicato un articolo scritto da uno scienziato serio in cui si diceva che le radiazioni della TV a colori interrompono le onde cerebrali alterandole in modo quasi impercettibile ma permanente. Lo scienziato ipotizzava che era forse quella la causa per cui gli studenti sono sempre più ignoranti, i temi scolastici sempre peggio scritti, e l'aritmetica elementare sempre più difficile da insegnare ai bambini. Infatti, chi guarda di più la TV dei ragazzi?

«Così tirai via la spina della TV, e mi sembrò allora di poter pensare con maggior chiarezza. Quindi tolsi la spina anche della radio, del tostapane, della lavatrice e della lavapiatti. Mi ricordai del forno a microonde, e tirai via la spina anche a quello.

Quando resi innocuo quel maledetto arnese mi sentii davvero molto meglio. Era un modello antiquato, grosso come un frigorifero. Probabilmente era pericoloso sul serio. Oggi li schermano meglio.

«Capii allora quanta roba c'è in una casa normale che ha una spina che va a finire dentro una presa. Mi venne in mente l'immagine di una piovra elettrica: i tentacoli sono fatti di cavi elettrici che serpeggiano nello spessore dei muri, e si collegano ad altri cavi fuori della casa; poi tutti i cavi si riuniscono in un fascio che porta alla centrale elettrica, che è collegata alle altre centrali elettriche.

«Mentre toglievo le spine provavo una bizzarra sensazione di sdoppiamento» proseguì l'editor dopo aver bevuto un sorso di aranciata. «Fondamentalmente la mia era una reazione di tipo superstizioso. C'è un mucchio di gente che non passa sotto una scala e non apre l'ombrello in casa. Certi giocatori di pallacanestro si fanno il segno della croce prima di tirare al cesto; qualche giocatore di baseball si mette le calze nuove prima di ogni partita. È come se la mente razionale accompagni, con una brutta colonna sonora, l'inconscio irrazionale. Se dovessi spiegare cos'è l'inconscio irrazionale, direi che è come una cella dalle pareti imbottite che ognuno di noi ha dentro di se, e che questa cella è completamente vuota tranne per un tavolino, e che sul tavolino c'è solo una rivoltella caricata con pallottole flessibili.

«Ogni volta che si scende dal marciapiede per non passar sotto una scala, o si esce di casa sotto la pioggia con l'ombrello chiuso, una parte del nostro io razionale entra in quella cella e prende la rivoltella che c'è sul tavolino.

Magari ci si rende conto che si pensano due cose contraddittorie: *Passare sotto una scala non fa niente* e *Anche non passare sotto una scala non fa niente*. Ma appena abbiamo superato la scala, o appena abbiamo aperto l'ombrello, il nostro io torna a essere tutto interno.»

Lo scrittore disse: — Molto, molto interessante. Vorrei farvi una domanda, se non vi spiace. Quand'è che la parte irrazionale smette di giocherellare con la rivoltella e se la punta decisa alla tempia?

L'editor disse: — Quando la persona in questione comincia a scrivere lettere ai giornali chiedendo che tutte le scale vengano proibite perché è pericoloso passarci sotto.

Tutti risero.

— E quando la persona in questione — proseguì l'editor — comincia a girare per la città buttando giù tutte le scale che vede con sopra magari gli operai che ci lavorano, allora vuol dire che la parte irrazionale dell'io si è sparata una pallottola flessibile nella testa. Non si è pazzi se si gira intorno a una scala invece di passarci sotto. Non si è pazzi se si scrive ai giornali dicendo che la città di New York è allo sfascio per via di tutti gli incoscienti che passano sotto le scale invece di girarci attorno. Ma se si comincia a buttar giù scale, allora si è pazzi.

— Perché solo allora tutti se ne rendono conto — mormorò lo scrittore.

L'agente disse: — Hai proprio ragione, sai, Henry? Io ad esempio non accendo mai tre sigarette con un solo fiammifero. Prima non sapevo perché doveva essere così, ma lo facevo lo stesso. Poi ho letto non so dove che è un'abitudine nata durante la prima guerra mondiale, nelle trincee. Vedi, il cecchino tedesco era là fuori pronto col fucile: la prima sigaretta gli dà il tempo di puntarlo, la seconda di regolare l'alzo e la terza di premere il grilletto e di cacciare una pallottola in testa al tizio in questione.

Ma saperlo non ha cambiato niente: anche ora non accendo mai tre sigarette con un solo fiammifero. Una parte di me mi dice che posso anche accenderne dieci, di sigarette, con un solo fiammifero, e che non succederà niente. Ma c'è un'altra parte che mi parla con una voce, come dire, sepolcrale, una

specie di Boris Karloff interiore, capisci, che dice: *Ohhhhh, guarda che se*...

— Ma chi è matto non è sempre superstizioso, no? — chiese timidamente la moglie dello scrittore.

— Ah no? — rispose l'editor. — Giovanna D'Arco sentiva le voci. Certi credono di essere posseduti dal demonio. Altri vedono mostri verdi, o diavoli, o Fornit...

pazzia e superstizione vanno sempre a braccetto. Per il pazzo, è la realtà che non è normale. E la persona si reintegra tutta nella cella dove c'è la pistola.

«Comunque, la parte razionale di me c'era ancora tutta. Malconcia, magari, tutta ammaccata e anche spaventata, ma c'era e continuava a fare il suo dovere. E mi diceva: "Be', non facciamone una tragedia. Domani, quando ti sarà passata la sbornia, rimetterai tutte le spine nelle prese. Se ora ti va di giocare, gioca pure. Ma che resti un gioco, mi raccomando, niente di più".

«E la parte razionale aveva perfettamente ragione ad aver paura. Dentro di noi c'è qualcosa che è affascinato dalla pazzia. Chiunque abbia guardato giù da un grattacielo ha sentito per un attimo un desiderio vago e morboso di buttarsi. E chiunque si sia puntato una pistola carica alla tempia...»

— No, per piacere, no — disse la moglie dello scrittore.

— Scusa — disse l'editor. — Volevo dire solo questo: anche la persona più sana di questo mondo cammina su un ghiaccio molto sottile. Sotto quel ghiaccio c'è la pazzia. Nell'animale umano i circuiti della ragione sono messi insieme alla meno peggio.

«Tolte tutte le spine, andai in studio, scrissi una lettera a Reg Thorpe, la imbustai, ci misi il francobollo, me la misi in tasca e andai fuori a imbucarla. Veramente non mi ricordo di aver fatto tutte queste cose. Ero troppo ubriaco. Però so di averle fatte perché la mattina dopo trovai la copia carbone accanto alla macchina per scrivere, vicino ai francobolli e alle buste. La lettera era quello che si può immaginare: la lettera di un ubriaco. Praticamente diceva questo: i nemici erano attirati non solo dai Fornit, ma anche dall'elettricità. Aboliamo l'elettricità e avremo abolito anche i nemici. E concludevo

dicendo: “L’elettricità ci impedisce di pensare con chiarezza a queste cose, Reg. Interferisce con le onde cerebrali. Tua moglie ha un frullatore?”.»

— Be’, era un po’ come se ti fossi messo a scrivere lettere ai giornali, no? — disse lo scrittore.

— Sì. Scrissi quella lettera il venerdì notte. Il sabato mi svegliai verso le undici.

Stavo malissimo e ricordavo solo vagamente quello che avevo combinato durante la notte. Mi vergognavo di me stesso mentre riattaccavo tutte le spine. Mi vergognai ancora di più, e mi spaventai, anche, quando lessi quello che avevo scritto a Reg.

Frugai per tutta la casa cercando l’originale della lettera. Speravo di non averla spedita. Riuscii ad arrivare in fondo alla giornata solo giurando che mi sarei assunto le mie responsabilità e che non avrei bevuto mai più. Mai più.

«Il mercoledì arrivò una lettera di Reg. Un foglio solo, scritto a mano, tutto pieno di scritte FORNIT DA FORNUS. C’era scritto solo questo: “Avevi ragione. Grazie, grazie, grazie. Reg. Avevi proprio ragione. Adesso tutto è a posto. Reg. Ti ringrazio moltissimo. Il Fornit sta bene. Reg. Grazie. Reg”.»

— Dio mio — disse la moglie dello scrittore.

— Chissà sua moglie — disse la moglie dell’agente.

— Nient’affatto — disse l’editor. — Perché funzionò.

— Come, funzionò? — chiese l’agente.

— La mia lettera arrivò lunedì mattina. Il lunedì pomeriggio Reg andò a disdire il contratto per l’energia elettrica. Jane Thorpe era furibonda, ovviamente. Perché non solo aveva il frullatore, ma anche la macchina da cucire, la lavatrice, l’asciugatrice e così via... Sono sicuro che il lunedì sera mi avrebbe volentieri scannato con le sue mani.

«Ma vedendo il comportamento di Reg dovette concludere che non ero un pazzo, ma uno che faceva i miracoli. Lui le fece un discorso estremamente

ragionevole.

Disse che si rendeva conto che ultimamente si comportava in modo strano. Si rendeva conto anche che lei era preoccupata. Poi le disse che da quando avevano tagliato la luce si sentiva molto meglio, e che capiva che la mancanza di elettricità le avrebbe creato molti problemi, ma che l'avrebbe aiutata per quanto gli era possibile.

E poi propose di andare a far visita ai loro vicini.»

— Ma a chi, agli agenti del KGB col furgone pieno di radio? — chiese lo scrittore.

— Proprio a loro. Jane fu presa del tutto alla sprovvista. Accettò subito, ma poi mi disse che si aspettava una scenata spaventosa. Accuse, minacce, scene isteriche. Jane stava già pensando di lasciarlo se le cose non fossero cambiate. Il mercoledì lei mi disse per telefono che aveva deciso: la storia dell'elettricità era la penultima goccia.

Ancora un'altra stranezza e se ne sarebbe tornata a New York. Cominciava ad aver paura, capite. La situazione era peggiorata in modo impercettibile, e gli voleva bene, ma c'è un limite a tutto. Jane aveva deciso che se il marito avesse detto anche solo una parola sbagliata agli studenti loro vicini, l'avrebbe lasciato. In seguito venni a sapere anche che si era informata, con grande prudenza, certo, sulla procedura da seguire per chiedere il ricovero del marito.

— Povera donna — mormorò la moglie dello scrittore.

— Ma la serata con i vicini fu un successo clamoroso — disse l'editor. — Mai Reg si era mostrato tanto ricco di fascino, tanto interessante... Erano tre anni che Jane non lo vedeva così. Niente stranezze, niente paranoie. Niente più tic. Ora non sobbalzava più e si girava di scatto ogni volta che si apriva una porta. Bevve birra e parlò di quello di cui si parlava in quei giorni lontani: della guerra, della possibilità di un esercito di soli volontari, dei tumulti nelle città, delle leggi contro la marijuana.

«Poi saltò fuori che era lui l'autore di *Figure della malavita*. L'"effetto

autore”, così lo chiamava Jane, non mancò di manifestarsi. Dei loro ospiti, tre su quattro avevano già letto il libro, e il quarto la mattina dopo sarebbe senz’altro passato in libreria.»

Lo scrittore rise e annuì. Conosceva anche lui l’“effetto autore”.

— Adesso — proseguì l’editor — lasciamo per qualche tempo Reg Thorpe e signora nella loro casa senza corrente elettrica ma, più felici di quanto non lo fossero stati da anni e anni...

— Meno male che non aveva una macchina per scrivere elettrica — disse l’agente.

— ... e torniamo al nostro editor. Sono passate due settimane. L’estate è sul finire.

Il nostro editor, naturalmente, aveva fatto una promessa da marinaio, e si era rimesso a bere. Era però riuscito a mantenere la sua rispettabilità. Intanto, il mondo andava avanti. A Capo Kennedy si lavora per mandare un uomo sulla luna. L’ultimo numero di *Logan’s* ha John Lindsey in copertina ed è in edicola. Le vendite vanno male, come al solito. lo avevo preparato una bozza di contratto per l’acquisto di un racconto dal titolo *La pallottola flessibile*, di Reg Thorpe, inedito, data di pubblicazione proposta gennaio 1970, prezzo d’acquisto proposto 800 dollari, cifra che *Logan’s* pagava normalmente per racconti di autori affermati.

«Il mio superiore, Jim Dohegan, mi telefonò. Potevo salire un attimo da lui? Erano le dieci di mattina. Entrai nel suo ufficio vispo e in gamba. Solo più tardi mi resi conto che la sua segretaria, Janey Morrison, aveva l’aria di una che fa una veglia funebre.

«Sedetti e chiesi a Jim se potevo fare qualcosa per lui, o viceversa. Immaginavo che mi avesse chiamato per via di Reg Thorpe. *Logan’s* aveva fatto un bel colpo comprando quel racconto, e io mi aspettavo qualche parola di elogio. Potete immaginare dunque come mi sentii quando lui mi mise davanti due bozze di contratto. Uno era quello di Thorpe, l’altro riguardava una novella di John Updike che doveva uscire sul numero di febbraio. Su entrambi c’era stampigliato RESPINTO.

«Prima guardai i contratti. Poi guardai Jimmy. Non capivo. Davvero non riuscivo a far funzionare il cervello. Mi sentivo come un blocco dentro la testa. Mi guardai in giro e vidi la piastra elettrica. Janey infilava la spina della piastra appena arrivava, così che il caffè fosse sempre caldo. Era un'abitudine che andava avanti da tre anni circa. Ma quella mattina non riuscivo a pensare che a questo: *Se quell'affare non fosse acceso, potrei pensare. Se avesse la spina staccata, riuscirei a capire.*

«Io dissi: "Che significa, Jim?"

«"Mi dispiace moltissimo di dover essere io a dirtelo, Henry" disse lui. "*Logan's* non pubblicherà più racconti a partire dal gennaio 1970."»

L'editor si interruppe per prendere una sigaretta, ma il pacchetto era vuoto. — Chi ha una sigaretta?

La moglie dello scrittore gli offrì una Salem.

— Grazie, Meg.

L'accese, spense il fiammifero e aspirò una boccata di fumo. La punta accesa risplendette debolmente nel buio.

— Bene — riprese. — Jim avrà pensato che ero ammattito. Infatti dissi: "Ti dispiace?", allungai il braccio e tolsi la spina della piastra.

«Lui rimase a bocca aperta e disse: "Perché lo fai, Henry?"

«"Faccio fatica a pensare con questi affari accesi" risposi io. "Interferiscono col mio cervello". Ed era proprio vero, perché appena tolta la spina vidi la situazione con estrema chiarezza. "Questo significa che sono licenziato?" gli chiesi.

«"Non lo so" disse lui. "La decisione sta a Sam e al consiglio d'amministrazione.

Io non lo posso sapere, Henry."

«Avrei potuto dire un mucchio di cose. Credo che Jim si aspettasse che avrei

fatto di tutto per il mio posto di lavoro. Conoscete quel modo di dire, “trovarsi in brache di tela”? Non potete capire davvero cosa vuol dire fin quando non avete provato a trovarvi di colpo a capo di una redazione che non esiste più.

«E invece io non dissi nulla, né per me né per la mia redazione. Pensai solo al racconto di Reg Thorpe. Per prima cosa dissi che potevamo anticiparne la pubblicazione, e farlo uscire sul numero di dicembre.

«Jimmy disse: “Via, Henry, il numero di dicembre è già tutto pieno, lo sai. E il racconto è di cinquantamila battute”.

«“Quarantanovemila” dissi.

«“E un’illustrazione a piena pagina” rispose lui. “Non se ne parla nemmeno.”

«“Be’, allora togliamo l’illustrazione” dissi io. “Ascolta, Jimmy, è un racconto eccezionale, forse il migliore che abbiamo pubblicato da cinque anni a questa parte.”

«Jimmy disse: “L’ho letto, Henry. Sì, è bellissimo, ma non possiamo pubblicarlo lo stesso. Non sul numero di dicembre. È Natale, Dio santo, e tu vuoi pubblicare la storia di uno che ammazza la moglie e la figlia? Di’, non sarai mica diventato...” S’interruppe di colpo, capite, ma io vidi che guardava verso la piastra. Avrebbe anche potuto dirlo forte, a quel punto, no?»

Lo scrittore annuì lentamente, senza distogliere gli occhi dall’ ombra scura che era la faccia dell’ editor.

— Intanto mi era venuto mal di testa. Il dolore non era troppo forte, in un primo momento, ma cresceva e cresceva. Facevo fatica a pensare, un’altra volta. Ricordai che Janey Morrison aveva un temperamatite elettrico sulla scrivania. Poi c’erano tutti quei tubi al neon nell’ufficio di Jimmy. E i radiatori, che erano elettrici. E poi i distributori automatici giù nell’atrio. Tutto quel posto maledetto funzionava a elettricità, pensai; era incredibile che qualcuno potesse combinare qualcosa, là dentro.

Fu in quel momento che mi venne un’idea. L’idea era che *Logan’s* stava

andando a fondo perché nessuno là dentro poteva pensare bene. E nessuno poteva pensare bene perché tutto quel dannato edificio funzionava ad elettricità. Le onde cerebrali di tutti noi erano incasinate. Mi ricordo di aver pensato che se fosse venuto uno con un EEG, avrebbe ottenuto degli encefalogrammi spaventosi. Zeppi di quelle onde alfa dal tracciato irregolare e spigoloso che caratterizzano i tumori maligni al cervello.

«Solo a pensare a quelle cose la testa mi faceva ancora più male. Però feci un ultimo tentativo. Gli dissi se poteva almeno chiedere a Sam Vadar, il direttore, di far uscire lo stesso il racconto in gennaio. L'addio di *Logan's* alla narrativa. L'ultimo, eccezionale racconto di *Logan's*.

«Jimmy giocherellava con una matita facendo di sì con la testa. Disse: "Glielo dirò, ma sai già che non servirà a niente. Abbiamo un racconto di un giovane scrittore e un altro, altrettanto buono e forse migliore, di John Updike, e..."

«"*Non è vero che il racconto di Updike è migliore!* " dissi.

«"Accidenti, Henry, non è il caso di mettersi a gridare..."

«"*Io non sto gridando!* " urlai.

«Mi fissò a lungo. Il mal di testa era spaventoso, ormai. Sentivo ronzare i tubi al neon. Sembravano mosche chiuse dentro una bottiglia. Era un rumore orribile, davvero. E mi sembrò di sentire Janey che temperava matite col suo aggeggio elettrico. *Lo fanno apposta,* pensai. *Vogliono incasinarmi il cervello. Lo sanno che non riesco a pensare bene alle cose da dire con tutti questi aggeggi che vanno, che vanno...*

«Jimmy intanto continuava a parlare. Diceva che forse era meglio parlare della cosa alla prossima riunione, e proporre di pubblicare tutti i racconti per cui ci eravamo verbalmente impegnati, per quanto...

«Mi alzai, mi avvicinai alla porta e spensi la luce.

«"Ma che fai?" chiese Jimmy.

«“Lo sai benissimo” io dissi. “Jimmy, ti conviene sbrigarti a filar via di qui prima di lasciarci le penne.”

«Lui si alzò e mi si avvicinò. “Va’ a casa e riposati per oggi, Jimmy” disse. “Lo so che è da un po’ che lavori troppo. Ti assicuro che farò tutto quello che posso. Anche a me scoccia quanto a te questa storia. Be’, quasi quanto a te. Adesso va’ a casa, buttati su una poltrona e guardati in pace la TV.”

«“La TV” dissi, e risi. Divertentissimo. “Jimmy” dissi, “ti spiace dire a Sam Vadar un’altra cosa da parte mia?”

«“Che cosa, Henry?”

«“Digli che ha bisogno di un Fornit. Questo posto... Un Fornit? Dieci Fornit, venti.”

«“Un Fornit” disse lui facendo di sì con la testa. “O.K., Henry, glielo dirò di sicuro.”

«Il mal di testa era sempre peggio. Sotto sotto mi stavo già chiedendo cosa avrei detto a Reg, e come Reg l’avrebbe presa.

«“Farei l’ordine d’acquisto io stesso” dissi, “se solo sapessi a chi mandarlo. Magari Reg ha qualche idea. Dieci Fornit. Facciamogli spruzzare questo posto di fornus da cima a fondo. E spegnete questa maledetta elettricità, dannazione, tutta quanta.” Camminavo su e giù per l’ufficio e Jimmy mi fissava a bocca aperta. “Bisogna togliere l’elettricità, Jimmy. Diglielo tu. Diglielo tu a Sam. Come si fa a pensare bene con tutta questa elettricità che interferisce con le onde cerebrali? Non si può, non è così?”

«“Certo che è così, Henry. Hai perfettamente ragione. Ora va’ a casa e riposati, O.K.?”

«“E Fornit, Fornit a decine. A loro non piace tutta questa interferenza. Radio ed elettricità sono la stessa cosa. Dagli da mangiare mortadella, briciole di torta, burro d’arachidi. Possiamo fare un buono d’acquisto per tutta questa roba, no?” Il dolore dentro la testa era come una palla nera dietro gli occhi. Vedevo due Jimmy, due di ogni cosa. E di colpo sentii il bisogno di bere. Se

in giro non c’ era fornus, e la parte razionale di me mi assicurava che non ce n’ era, allora una bella bevuta era l’unica cosa al mondo che potesse rimettermi a posto.

«“Certo che lo possiamo fare, il buono d’acquisto” disse lui.

«“Tu non ci credi a quello che ho detto, eh, Jimmy?” dissi.

«“Ma sì che ci credo. Solo che tu hai bisogno di andare a casa e di riposare un po’.”

«“Adesso non ci credi” dissi, “ma forse ci crederai quando questa baracca farà fallimento. Mi sai dire in nome di Dio come si fa a prendere decisioni razionali quando si deve stare a meno di cinque metri dalla macchina della Coca, da quella dei sandwich e da quella del caffè?” Fu allora che mi venne in mente una cosa spaventosa. “*Il forno a microonde!* ” gridai. “*C’è un forno a microonde dentro la macchina per scaldare i sandwich!* ”

«Lui fece per dire qualcosa, ma non gli diedi retta. Scappai fuori di corsa. Certo, il forno a microonde spiegava tutto. Dovevo stare alla larga da quel forno. Ecco perché mi faceva tanto male la testa. Sulla porta del loro ufficio c’erano Janey e Kate Younger e Mert Strong che mi guardavano. Probabilmente mi avevano sentito gridare con Sam.

«Il mio ufficio stava al piano di sotto. Scesi per le scale. Andai in ufficio, spensi la luce e presi la cartella. Per scendere al piano terra presi l’ascensore, ma tenendo le dita nelle orecchie. La cartella la tenevo tra le gambe. Mi ricordo che nell’ascensore c’erano tre o quattro persone che mi guardavano con una strana espressione.»

L’editor ridacchiò. «Avevano paura. Certo. Chiusi dentro in una scatola con un pazzo. Avreste avuto paura anche voi.»

— Be’, no, forse esageri — disse la moglie dello scrittore.

— Niente affatto. La pazzia deve ben cominciare da qualche parte. Se questa che vi sto raccontando è una storia che ha un senso, se si può dire che gli avvenimenti della vita di un uomo hanno un senso, allora il senso di questa

storia, il suo argomento, è la genesi della pazzia. Anche la pazzia deve partire da qualche parte e portare da qualche parte. Come una strada. Come la pallottola che esce dalla canna di una pistola. Ero chilometri e chilometri più indietro rispetto a Reg Thorpe, ma ero partito. Questo era sicuro.

«Dovevo andare da qualche parte, e così andai al Four Fathers, un bar della 49ª. Mi ricordo di aver scelto quel bar proprio perché non aveva né juke-box né TV a colori, e perché c'erano poche luci. Mi ricordo di aver ordinato il primo bicchiere. Dopo di che non ricordo più niente. So solo che la mattina dopo mi svegliai a casa mia, nel mio letto. C'era una pozza di vomito per terra e una grossa bruciatura di sigaretta sul lenzuolo. Ero riuscito chissà come ad evitare due morti bruttissime, di morire per soffocamento e di morire bruciato. Comunque non me ne sarei accorto, né in un caso né nell'altro.»

— Cristo — disse l'agente letterario in tono quasi di rispetto.

— Avevo avuto un blackout — disse l'editor. — Il primo vero blackout della mia vita. Ma un blackout così significa sempre il principio della fine, e in genere non si fa mai in tempo ad averne parecchi. In un modo o nell'altro, si finisce sempre per averne solo qualcuno. Comunque, chiedetelo a qualsiasi alcolizzato: un blackout è tutt'altra cosa di uno svenimento. Sarebbe molto meglio se così fosse. No, quando un alcolizzato ha un blackout continua a muoversi, a fare delle cose. Un alcolizzato in blackout si dà molto da fare. Fa cose brutte, naturalmente. Come un Fornit, ma cattivo. Telefona alla moglie da cui è divorziato e le dice un sacco di sconcezze, oppure guida contromano e mette sotto un gruppo di ragazzi. È capace di licenziarsi, di rapinare un supermercato, di dar via la fede nuziale. Brutte cose, insomma.

«E io, cos'avevo fatto? Pareva nient'altro che tornare a casa e scrivere una lettera.

Non a Reg, questa volta: a me stesso. Ma la lettera non l'avevo scritta io: così diceva la lettera stessa, almeno.»

— E allora, chi l'aveva scritta? — chiese la moglie dello scrittore.

— Bellis.

— E chi è questo Bellis?

— Il suo Fornit — disse lo scrittore con voce quasi assente. Aveva gli occhi come spenti e lontani.

— Proprio così — disse l’editor senza mostrare la minima sorpresa. Finse di battere la lettera nell’aria della notte picchiando su tasti immaginari.

— Saluti da Bellis. Mi spiace che tu sia nei guai, amico mio, ma voglio dire subito che non sei l’unico ad avere dei problemi. Il mio è un lavoro mica facile. lo posso spruzzare la tua dannata macchina col fornus per l’eternità, ma battere sui tasti è compito tuo. Per questo Dio ha creato la gente grossa. Quindi ti compiango, ma poco altro.

«Mi risulta che sei molto preoccupato per Reg Thorpe. Io sono preoccupato non per Thorpe ma per mio fratello, Rackne. Thorpe si preoccupa di quello che gli succederà se Rackne se ne va, ma solo perché è un egoista. La fregatura di star dietro agli scrittori è che sono *tutti* egoisti. Lui non si preoccupa di quello che succederà a Rackne se se ne va Thorpe. O se gli prende *el bonzo seco*. Mai ha pensato a questo lui che è tanto, ma tanto sensibile. Però, per nostra fortuna tutti i nostri problemi hanno una sola soluzione, e a breve termine, ed ecco che mi sto staccando le braccia e tutto il mio corpicino per comunicartela, mio caro amico ubriaco fradicio. Spaccati pure la testa tu, se vuoi, a cercare soluzioni a lungo termine: io ti assicuro che non ce ne sono. Tutte le ferite sono mortali. Prendi ciò che ti è dato. Certe volte la corda non è già tesa ed allora si cade; ma la corda prima o poi si tende di nuovo. E allora niente: bisogna continuare a cadere, e risparmia il fiato e non maledire la caduta.

«Devi pagargli il racconto coi tuoi soldi. Non con un tuo assegno, però. La testa di Thorpe non funziona bene, è vero, ma questo non è necessariamente un segno di stupiddità.» — Qui l’editor s’interruppe e ripeté lettera per lettera: S-T-U-P-I-D-D-I-T-À. Quindi proseguì. — «Se si vede arrivare un assegno tuo personale, capirà tutto nel giro di dieci secondi.»

«Preleva ottocento dollari e qualcosina di più dal tuo conto e fatti aprire un conto nuovo intestato alla società Arvin Publishing, Inc. Poi fatti stampare degli assegni così intestati. Roba seria, mi raccomando: niente disegnini di

fantasia. Trovati un amico, uno di cui ti puoi fidare, e fagli depositare la firma di traenza insieme alla tua.

Fatto questo, prepara un assegno di ottocento dollari e fallo firmare anche al tuo amico. Manda l'assegno a Reg Thorpe. Con questo sarai a posto, per il momento.

«"Passo e chiudo." Firmato: Bellis. Non a mano. A macchina.»

— Accidenti — disse lo scrittore.

— Subito dopo mi accorsi di com'era conciata la macchina per scrivere. Sembrava una macchina per scrivere fantasma. Il giorno prima era una vecchia Underwood nera da ufficio. Ma quando la guardai adesso, con la testa che mi sembrava grossa quanto il North Dakota, vidi che era diventata grigia. Le ultime righe della lettera erano tutte pasticciate e sbiadite. Capii subito che la mia vecchia e fedele Underwood era probabilmente spacciata. Mi venne un sospetto e andai in cucina. Sul bancale c'era un sacchetto di zucchero al velo con dentro un cucchiaio. C'era zucchero al velo dappertutto tra la cucina e lo studiolo dove allora scrivevo a macchina.

— Avevi dato da mangiare al Fornit — disse lo scrittore. — Bellis aveva un debole per le cose dolci. O così hai pensato.

— Sì. Ma anche se stavo male e avevo voglia di vomitare, sapevo lo stesso chi era il mio Fornit.

Enumerò sulla punta delle dita. — Primo, mia madre da ragazza si chiamava Bellis.

«Secondo, quell'espressione, "gli prende *el bonzo seco*". Era un modo di dire che avevamo inventato mio fratello e io, e che voleva dire "diventare matto". Quando eravamo ragazzi, naturalmente.

«Terzo, e questo era conclusivo, era l'errore d'ortografia in *stupiddità*. È una di quelle parole che sbaglio sempre a scrivere. Ricordo uno scrittore, molto letterato, che si ostinava a scrivere *fdrigorifero* con la *d*, sempre. E per questo tizio, che era laureato in lettere a Princeton, *brutto* diventava sempre *bruto*.»

La moglie dello scrittore scoppiò in una risata, allegra ma anche un po'

imbarazzata. — Lo faccio sempre anch'io — disse.

— Questo per dire che gli errori d'ortografia che facciamo sempre sono rivelatori come le nostre impronte digitali. Chiedetelo a qualsiasi redattore che abbia curato per qualche volta lo stesso scrittore.

«No, Bellis ero io e io ero Bellis. Però il consiglio che mi dava era veramente buono. Era la salvezza, pensai. Ma c'era qualcos'altro... L'inconscio lascia le sue impronte digitali, d'accordo, ma dentro di noi c'è anche qualcun altro: un tizio strano, stranissimo, ma che conosce un mucchio di cose. Quella storia della firma di traenza; per esempio, a me giungeva del tutto nuova... ma poi scopersi che era perfettamente fondata.

«Comunque, presi il telefono per chiamare un amico e, incredibile!, una fitta di dolore mi attraversò la testa. Pensai a Reg Thorpe e al radio dentro i telefoni e misi subito giù la cornetta. Andai a trovare l'amico di persona dopo aver fatto la doccia e essermi fatto la barba ed essermi guardato una decina di volte allo specchio per accertarmi di assomigliare il più possibile a un essere umano normale. Eppure, anche con queste precauzioni l'amico mi fece un mucchio di domande e mi osservò attentamente da capo a piedi. Immagino che non basti, per nascondere certi segni, una doccia, la barba fatta e qualche compressa di aspirina. Non era del giro, e questo mi fu molto utile. Le notizie viaggiano in fretta, nel giro. Inoltre, se fosse stato del giro avrebbe saputo che la Arvin Publishing, Inc., era la società che controllava *Logan's* e si sarebbe chiesto in che razza di pasticcio stava per mettersi. Ma siccome non era del giro, non sospettò nulla, e io gli dissi che si trattava di una specie di cooperativa di scrittori che stavo mettendo su dato che *Logan's* aveva deciso di buttare a mare la redazione letteraria.»

— E non ti ha chiesto perché avevi deciso di chiamarla Arvin Publishing? — chiese lo scrittore.

— Certo che me l'ha chiesto.

— E tu cosa hai risposto?

— Gli ho risposto — disse l’editor con un sorriso forzato — che mia madre da ragazza si chiamava Arvin.

S’interruppe, e nessuno parlò. L’editor quindi riprese, e continuò praticamente senza interruzioni fino alla fine.

— Dovevo aspettare che fossero pronti gli assegni stampati, ma ne avrei utilizzato uno solo. Per passare il tempo, mi misi a fare esercizi: sapete, prendere il bicchiere, piegare il braccio, vuotare il bicchiere, distendere il braccio. Finché si diventa così stanchi, per via degli esercizi, che si cade in avanti con la testa sul tavolo. Successero altre cose, ma quello che soprattutto era importante era l’attesa e gli esercizi. Per quel che mi ricordo. Dico questo perché ero quasi sempre ubriaco, e per una cosa che mi ricordo ce ne sono probabilmente cinquanta o sessanta che non ricordo affatto.

«Diedi le dimissioni da *Logan’s,* e tutti quanti tirammo un sospiro di sollievo. Loro perché così gli risparmiavo lo spiacevole compito di licenziarmi perché impazzito; io perché non avrei più dovuto affrontare quel posto: gli ascensori, i tubi al neon, i telefoni, il pensiero di tutta quell’elettricità in agguato.

«In quelle tre settimane scrissi un paio di volte a Reg Thorpe e a sua moglie. Mi ricordo quelle che scrissi a lei, ma non quelle indirizzate a lui. Quelle le scrissi, come la lettera di Bellis, quand’ero in blackout. Ma anche quand’ero ubriaco non dimenticavo le mie buone abitudini, così come non dimenticavo i miei errori tipici di battitura. Infatti, facevo sempre una copia... e la mattina dopo, quando mi svegliavo, trovavo le veline tutto in giro. Era come leggere le lettere scritte da un altro.

«Non che fossero le lettere di un pazzo. Tutt’altro. Quella che finiva con l’accenno al frullatore era molto peggio. Queste invece sembravano... molto ragionevoli, o quasi.»

S’interruppe e scosse il capo, lentamente, pesantemente.

— Povera Jane Thorpe. Non che le cose, ora che si era arrivati quasi in fondo, le sembrassero così brutte. Lo erano, ma non lo sembravano. Probabilmente avrà avuto l’impressione che l’editor di suo marito stesse facendo di tutto, con grande abilità e senso di umanità, per tirar fuori Reg

dalla depressione in cui stava sprofondando. E come? Dandogli corda, naturalmente. Probabilmente si chiese se era prudente dar corda a uno che viveva in mezzo a ogni sorta di fantasie paranoidi, fantasie non innocue, che almeno in un'occasione l'avevano portato praticamente ad aggredire una ragazzina. Però lei preferì ignorare i rischi di questa tattica, soprattutto perché gli dava corda anche lei. E non la biasimo, sapete. Vedete, Reg per lei non era solo uno che la manteneva, uno che andava manovrato dandogli corda fin quando non fosse stato pronto per l'immondezzaio. Vedete, lei lo amava. Jane Thorpe era, a modo suo, una gran signora. Stava insieme a Reg fin dai Primi Tempi, aveva vissuto con lui il suo Gran Momento ed ora stava attraversando il Momento della Pazzia. Credo che sarebbe stata d'accordo con Bellis: bisognava continuare a cadere, senza sprecar fiato a maledire la caduta. Certo, più si cade e più duro è lo strappo quando la corda si tende di nuovo... ma anche uno strappo secco può essere una buona cosa, immagino.

Meglio che morire strangolati piano piano.

«Mi risposero entrambi. Lettere entrambe molto serene, solari... sebbene si percepisse, dietro quella serenità, qualcosa di strano, qualcosa di ambiguo. Sembrava come se... niente, lasciamo stare la filosofia da quattro soldi. Quando trovo le parole giuste, lo dico. Lasciamo perdere, per adesso.

«Lui coltivava molto i ragazzi dell'appartaménto accanto; credo che si vedessero ogni sera. In autunno, per quei ragazzi Reg Thorpe era un Dio in terra. Giocavano a carte o a frisbi, parlavano di letteratura sotto la guida discreta di Reg. Lui aveva comprato un cane e lo portava a spasso ogni mattina e ogni sera, incontrando i vicini come succede quando si porta a spasso il cane. Chi pensava che i Thorpe fosse gente strana cominciava ora a cambiare idea. Quando Jane gli disse che ora che non avevano l'elettricità le avrebbe fatto corrodo un po' d'aiuto in casa, Reg disse subito di sì. Lei non si aspettava una vittoria così facile. Non era questione di soldi: dopo *Figure della malavita* di soldi ne avevano più che a sufficienza. Era questione di *loro,*

aveva pensato Jane. Loro erano dovunque, questa era l'idea fissa di Reg: e quale migliore agente avrebbero potuto avere di una donna delle pulizie che ti gira per casa, guarda sotto i letti, fruga negli sgabuzzini e magari anche nei cassetti della scrivania, a meno di non chiuderli a chiave e poi anche

inchiodarli per buona misura?

«Ma lui le disse di sì; le disse anche che era stato un egoista a non pensarci prima, anche se, lei questo me lo disse espressamente, i lavori più pesanti, come il bucato amano, li faceva lui. Reg chiese una cosa sola: la donna non doveva mettere piede nel suo studio.

«Ma la cosa più incoraggiante, dal punto di vista di Jane, era che Reg si era rimesso a scrivere. Lavorava a un romanzo. Lei ne aveva letti i primi tre capitoli e li aveva trovati bellissimi. E tutto, mi scriveva Jane, era cominciato quando *Logan's* aveva comprato "La ballata della pallottola flessibile". Prima le cose andavano malissimo. E Jane diceva che era tutto merito mio.

«Senza dubbio non mentiva: credeva davvero che fosse merito mio. Però c'era poco calore nel modo in cui me lo diceva, e l'atmosfera di serenità della lettera era in qualche modo incrinata... ah, ecco, siamo ritornati al punto. Sì, ho detto che quelle lettere erano serene, solari... ma ricordavano quelle bellissime giornate di sole in cui si cominciano a vedere le nuvole avanzare dall'orizzonte, e allora si capisce che tra poco si scatenerà la tempesta.

«Tutte buone notizie, d'accordo: i vicini e il cane e la donna delle pulizie e il nuovo romanzo... ma Jane era una donna troppo intelligente per credere che suo marito fosse davvero guarito. O così pensavo io, per quel che potevo pensare tra i fumi dell'alcol. I sintomi di Reg erano quelli di una psicosi bella e buona. E la psicosi è un po' come il cancro: né l'uno né l'altra guariscono spontaneamente, anche se il malato certe volte sembra star bene, per qualche tempo.

«Mi offri un'altra sigaretta, cara?»

La moglie dello scrittore gli diede una sigaretta.

— Dopo tutto — riprese l'editor tirando fuori il Ronson — i segni della sua idea fissa stavano lì tutto intorno a lei. Niente telefono, niente elettricità. Aveva incerottato tutte le prese con una larga striscia di nastro adesivo. Continuava a mettere cibo dentro la macchina per scrivere con la stessa regolarità con cui lo metteva nel piatto del cane. Gli studenti dell'appartamento accanto pensavano che Reg fosse un grand'uomo, ma loro

non erano lì a vederlo quando lui si metteva i guanti di gomma per raccogliere il giornale sulla veranda, la mattina, perché aveva paura delle radiazioni. Non lo sentivano lamentarsi nel sonno, e neppure dovevano calmarlo quando si svegliava gridando da incubi spaventosi che non riusciva mai a ricordare.

«Tu, mia cara» disse rivolgendosi alla moglie dello scrittore «ti stai chiedendo perché continuava a rimanere con lui. Non l'hai detto, ma ci stai pensando, vero?»

Lei annuì.

— Già. Non ho nessuna intenzione di andare a ricercare complicate spiegazioni. Le storie vere hanno questo di comodo, che basta dire è *successo questo,* e che poi ci pensino gli altri a trovare le spiegazioni. Di solito, nessuno sa perché succedono le cose... e soprattutto non lo sanno quelli che dicono di saperlo.

«Ma dal punto di vista, ristretto e soggettivo, di Jane Thorpe, le cose andavano in effetti molto, molto meglio. Interpellò per le pulizie una negra di mezz'età, e le parlò con tutta la franchezza che le riuscì possibile delle idiosincrasie del marito. Questa donna, che si chiamava Gertrude Rulin, si mise a ridere e disse che aveva lavorato per gente molto più strana. Per tutta la prima settimana in cui Gertrude andò in casa loro, Jane si sentì come la prima sera che erano andati in visita dai vicini: aspettava, cioè, qualche scenata, qualche manifestazione di pazzia. Ma Reg riuscì simpatico a Gertrude quanto agli studenti della porta accanto, e la stette a sentire mentre lei parlava della chiesa, di suo marito, del suo figlio più piccolo, Jimmy, un discolo terribile. Gertrude aveva undici figli, ma tra Jimmy e il suo penultimo nato correvano ben nove anni, e questo le complicava molto le cose.

«Reg stava bene, adesso... cioè, sembrava star bene da un certo punto di vista. In realtà era matto come un cavallo: come me, d'altra parte. La pazzia sarà senz'altro una specie di pallottola flessibile, ma non c'è esperto di balistica appena degno di questo nome che non vi dica che non esistono due pallottole una eguale all'altra. Reg nella sua lettera mi diceva qualcosa del romanzo cui stava lavorando e poi passava subito al sodo, e cioè ai Fornit. I Fornit in generale, e Rackne in particolare. Si chiedeva se loro volessero uccidere i

Fornito, cosa secondo lui più probabile, preferissero prenderli vivi per esaminarli. Concludeva dicendo: “Da quando è iniziata la nostra corrispondenza mi è tornata la voglia di vivere, Henry. Te ne sono molto grato. Con affetto, tuo Reg”. Quindi in un poscritto mi chiedeva di sfuggita chi era il disegnatore che doveva illustrare il suo racconto. Ciò mi provocò un certo senso di colpa, per cui mi affrettai a ricorrere alla bottiglia.

«Ma se Reg era fissato sui Fornit, io ero fissato sull’elettricità. Infatti, nella mia lettera di risposta accennavo ai Fornit solo di sfuggita. Va detto che a quel punto gli davo corda per davvero, e fin troppo. Il fatto che il mio Fornit si chiamasse come mia madre da ragazza e facesse i miei stessi errori d’ortografia non mi interessava un accidente.

«M’interessava invece, e molto, l’elettricità, e le microonde, e le onde radio, e le interferenze con le onde cerebrali, le radiazioni a basso livello e Dio solo sa cos’altro.

Andavo continuamente in biblioteca a prendere libri sull’argomento, e altri ne compravo in libreria. Lessi un mucchio di cose orribili: esattamente quello che andavo cercando.

«Mi feci togliere il telefono e l’elettricità. Questo mi servì per tirare avanti un altro po’, ma una notte, mentre rientravo già ubriaco con una bottiglia di Black Velvet in mano e un’altra nella tasca del soprabito, alzai lo sguardo e vidi un occhio rosso che mi spiava dal soffitto. Per un attimo mi sembrò di avere un infarto. Sembrava che ci fosse come un insetto, sul soffitto... un enorme insetto nero con un unico occhio rosso.

«Avevo una lampada a gas liquido, e l’accesi. Capii subito cos’era. Non era un insetto, ma peggio. Subito sentii grandi ondate di dolore spazzarmi il cervello... come onde radio, capite? Per un attimo mi parve di potermi guardare dentro la testa e di vedere le cellule cerebrali che si raggrinzivano, si annerivano, fumavano... L’occhio rosso era il sensore del rilevatore di fumo, un aggeggio che nel 1969 era ancora più nuovo nel forno a microonde.

«Mi gettai fuori e scesi a precipizio le scale. Stavo al quinto piano, ma ormai non prendevo più l’ascensore. Tirai giù il portiere dal letto. Gli dissi che non volevo quell’affare in casa mia. Bisognava toglierlo immediatamente, quella

notte stessa. Lui mi guardò come se mi avesse preso, scusate l'espressione, *el bonzo seco*. Come se fossi completamente partito. Lo capisco benissimo, adesso. Il rilevatore di fumo doveva essere una cosa *buona*, doveva farmi sentire *al sicuro*. Oggi sono obbligatori, ma allora era un'innovazione ultramoderna voluta e pagata dai condomini.

«Lui lo tolse. Non gli ci volle molto, ma l'espressione del suo volto era rivelatrice anche per me. E poi, riuscivo anche a capirlo, in una certa misura. Avevo la barba lunga, puzzavo di whisky, avevo i capelli unti e il soprabito tutto macchiato. Lui sapeva che non lavoravo più, che avevo dato via la TV, che avevo fatto staccare telefono ed elettricità. Pensava che fossi matto.

«Effettivamente, ero matto. Ma, come Reg, non ero uno stupido. Cominciai a lavorarmelo. Nel nostro mestiere bisogna anche essere capaci di incantare la gente, lo sapete. Lo ammorbidii ancora di più passandogli dieci dollari. Riuscii insomma a rendere più accettabile la situazione, ma subito capii, dal modo in cui gli altri inquilini mi guardavano il giorno dopo, e continuarono a guardarmi per altre due settimane, le ultime che passai nel palazzo, che la storia ormai la sapevano tutti.

Indicativo era soprattutto che nessun inquilino si fosse fatto vivo per lamentarsi del mio comportamento. Credo avessero paura che io gli saltassi addosso con un coltello in mano.

«Tuttavia m'importava ben poco di tutto questo, quella notte. Rimasi lì alla luce della lampada a gas, unica luce nei miei tre locali se togliamo tutta l'elettricità di Manhattan che entrava dalle finestre. Ero seduto con la bottiglia in una mano e la sigaretta nell'altra a guardare la piastra incassata nel soffitto dove prima brillava l'occhio rosso del rilevatore di fumo. Pensavo che, pur avendo fatto togliere tutta l'elettricità da casa mia, c'era rimasto un aggeggio elettrico in funzione... e potevano anche essercene altri.

«Magari non c'erano, però tutto il palazzo era marcio: marcio di fili, pieno zeppo, come il malato di cancro all'ultimo stadio è zeppo di cellule cancerose e di organi che stanno marcendo. Chiudendo gli occhi io li vedevo tutti quei fili dentro le guaine buie, e splendevano di una luce verdastra e sotterranea. Tutta quanta la città era marcia di fili. Eccolo lì, un filo che preso da solo è quasi innocuo, collegato al suo interruttore. Ma dentro l'interruttore c'è un

altro filo un poco più spesso che scende giù fino in *cantina*, e lì si unisce a un altro filo ancora più grosso che sotto la strada si unisce a *un fascio* di altri fili; spessi, questi, così spessi che *non* sono più fili ma cavi...

«Leggendo la lettera di Jane Thorpe dove mi diceva che Reg aveva coperto tutte le prese con lo scotch, una parte di me si era resa conto che quello per lei era un segno di pazzia, e che io avrei dovuto risponderle facendole credere che tutto quanto me stesso le dava ragione. Ma c'era un'altra parte di me, quella dominante, adesso, che invece diceva: "Ottima idea!". E così il giorno dopo anch'io ricoprii con lo scotch tutte le prese di casa mia, esattamente come Reg. Tenete presente che ero io quello che avrebbe dovuto aiutare Reg Thorpe. Divertente, vero? Tragico ma a suo modo divertente.

«Quella notte decisi di andarmene da Manhattan. Avevo ereditato dai miei una vecchia casa negli Adirondacks che sarebbe andata benissimo. Solo che dovevo restare per via del racconto di Reg. *La ballata della pallottola flessibile* era il salvagente che teneva a galla Reg, e ora anche me, nel mare della pazzia. Volevo piazzarlo su una buona rivista. Fatto questo, me ne sarei andato a precipizio.

«Il rapporto tra me e Reg ci aveva portati a un bel punto. Eravamo come dire drogati in punto di morte che paragonano i vantaggi dell'eroina con quelli della morfina. Reg aveva i Fornit dentro la macchina per scrivere, e io dentro i muri. Tutti e due avevamo i Fornit nella testa.

«E poi c'erano *loro*, non dimentichiamo. Dopo aver sottoposto il racconto a tutte le riviste di New York avevo concluso che loro avevano un agente in ogni redazione, *non* che ce ne fossero molte nell'autunno del '69. Mettendo tutti insieme gli editor, si sarebbe potuti farli fuori con un'unica scarica a pallettoni. Dopo un po' cominciai a pensare che sarebbe stata un'ottima cosa.

«Ci misi circa cinque anni prima di potermi vedere dal loro punto di vista. Si era accorto di quanto ero matto anche il portiere, che veniva su da me solo un paio di volte all'anno, per togliere l'aria dai radiatori e per farsi dare la mancia a Natale. Gli altri... be', il brutto era che alcuni erano miei amici. Jared Baker, per esempio, era editor a *Esquire*, allora, e io e Jared avevamo fatto la guerra insieme. Stessa compagnia. La gente che mi conosceva non rimaneva solo perplessa vedendo l'Henry Wilson nuova edizione. Si

spaventava. Se mi fossi limitato a far circolare il racconto *accompagnandolo con una letterina* che spiegava la situazione, attenuandola un po', naturalmente, credo che l'avrei venduto nel giro di pochi giorni. E invece no: quel racconto meritava che fossi io a presentarlo personalmente. E così mi misi a girare da una redazione all'altra: un editor disoccupato con la barba lunga, puzzolente, le mani tremanti, gli occhi rossi, un grosso livido giallastro sullo zigomo sinistro dove avevo sbattuto contro la porta del bagno andando al cesso al buio due notti prima. Era chiaro come se avessi avuto un cartello sul petto con scritto: PRONTO PER IL

MANICOMIO.

«E non sudavo nemmeno a parlare con questa gente nel loro ufficio. Ormai non prendevo più un ascensore da un bel pezzo, e loro stavano magari al quarantesimo piano. Così c'incontravamo come *s'incontrano* gli spacciatori: nei giardini pubblici, davanti a una chiesa, o, come nel caso di Jared Baker, in una tavola calda della 49ª

Strada. Se non altro Jared si offrì di portarmi in un buon ristorante, ma ormai era un bel pezzo che *non* mi avrebbero lasciato entrare in un locale come si deve.»

L'agente letterario fece una smorfia.

— Jared mi assicurò che avrebbe letto il racconto. Poi passò subito ad altro: volle sapere se stavo bene, se per caso bevevo troppo, eccetera. Ricordo vagamente di avergli detto qualcosa sull'elettricità, che incasinava i pensieri della gente. Un altro amico mio, Andy Rivers, che lavorava per l' *American Crossing*, mi consigliò di farmi vedere da un medico. Io gli dissi che era lui, quello che aveva bisogno di farsi visitare.

«"La vedi quella gente lì che cammina per strada?"; gli dissi. Eravamo seduti su una *panchina* di Washington Square Park. "Be', metà, forse i tre quarti, ha un tumore al cervello. Mica ti voglio dare il racconto di Thorpe così, Andy. Tu stando in questa città mica puoi capirlo. Hai il cervello sulla sedia elettrica, e non te ne rendi conto."

«Il racconto l'avevo in mano, arrotolato come un giornale. Be', gli diedi una

botta sul naso, capite, così come si dà uno scapaccione a un cane che piscia nell'angolo.

Poi me ne andai via. Mi ricordo che lui mi gridò dietro qualcosa, tipo vieni che ti offro un caffè e ne riparliamo, ma poi passai davanti a un negozio di dischi con gli altoparlanti che rovesciavano heavy metal sul marciapiede, e con dentro batterie di tubi al neon che davano una luce fluorescente e gelida, e la sua voce si perse nella confusione ronzante che avevo dentro la testa. Ho pensato due cose allora, mi ricordo: devo andarmene in fretta via di qui, o verrà anche a me un tumore al cervello, e bisogna che beva immediatamente qualcosa.

«Quella sera quando tornai a casa trovai un biglietto sotto la porta. Su c'era scritto: *Qui non ti vogliamo più, il tuo posto è al manicomio*. Lo gettai via senza badarci. Chi è pronto per il manicomio ha cose più importanti cui pensare che le lettere anonime dei condomini.

«Mi misi a pensare a quello che avevo detto ad Andy Rivers sul racconto di Reg.

Più ci pensavo, e più bevevo, più mi convincevo che avevo perfettamente ragione.

Certo, la *Pallottola flessibile* era divertente, e anche apparentemente di facile lettura...

apparentemente, perché a un altro livello era molto complessa. Non c'era nessuno in tutta la città che avrebbe potuto afferrarne tutta la complessità. Certo, solo ora me ne rendevo conto, ora che potevo vedere le cose come realmente stavano. Come si poteva capire un racconto del genere stando in un posto tutto pieno di fili come una bomba di fattura artigianale? Cristo, c'erano volt e watt che perdevano da tutte le parti!

«C'era ancora un po' di luce e mi misi a leggere il giornale per cercare di dimenticarmi di tutto quel pasticcio almeno per un po', ed ecco che in prima pagina sul *Times* leggo un articolo su certo materiale radioattivo scomparso da una centrale nucleare. Il giornalista diceva che quel materiale, se finiva nelle mani giuste, era più che sufficiente per costruire una bomba atomica

molto “sporca”.

«Seduto al tavolo di cucina mentre il sole tramontava, io li vedevo. Erano loro, che setacciavano la polvere della centrale per estrarne le particelle di plutonio così come i minatori del 1849 setacciavano la sabbia dei fiumi per ricavarne l’oro. Solo che loro non intendevano affatto far saltare la città, oh no. Loro volevano gettare la polvere radioattiva tutto in giro per incasinare il cervello di tutti quanti. Loro erano come Fornit cattivi, e la polvere radioattiva era fornus porta sfortuna. La scalogna peggiore di tutti i tempi.

«Alla fine decisi che non avrei venduto il racconto di Reg. Non a New York, comunque. Sarei filato via dalla città non appena gli assegni che avevo ordinato fossero stati pronti. Una volta negli Adirondacks, avrei cercato di vendere il racconto alle riviste letterarie di provincia. Potevo magari cominciare col *Sewanee Review*, o con l’Iowa *Review*. In seguito avrei spiegato tutto a Reg, e Reg avrebbe capito. Mi sembrava di aver risolto in questo modo tutti i miei problemi, e mi versai da bere per festeggiare. Un bicchiere tirò l’altro, fin quando alla fine fui tirato dentro anch’io, per così dire. Ebbi un blackout. Posso dire adesso che quello fu il penultimo.

«Il giorno dopo mi arrivarono gli assegni intestati alla Arvin Publishing, Inc. Ne presi uno e ci scrissi sopra ottocento dollari, e poi andai a trovare il mio amico, quello della firma di traenza. Anche lui cominciò a farmi molte domande, ma questa volta non persi la testa. Mi serviva la sua firma. Alla fine firmò. Andai poi in una tipografia e mi feci fare un timbro con la dicitura Arvin Publishing, Inc. Tornai a casa, battei l’indirizzo di Reg su una busta (avevo tolto quasi tutto lo zucchero dalla macchina, ma i tasti erano sempre appiccicosi) e scrissi anche un biglietto in cui dicevo che mai mi aveva fatto tanto piacere inviare un assegno a uno scrittore... il che era verissimo.

Mi ci volle più di un’ora prima che mi decidessi ad imbucarla. Non ero sicuro che la lettera avesse un’aria abbastanza ufficiale, capite. Però nessuno avrebbe immaginato che era stato un ubriacone puzzolente che non si cambiava la biancheria da una settimana a mettere insieme una lettera così.»

L’editor s’interruppe, spense la sigaretta e guardò l’ora. Poi, con un tono di voce incongruo, come di chi dà un annuncio ufficiale, disse:

— Siamo arrivati all’inesplicabile.

«È questo il punto della mia storia che ha più interessato i due psichiatri e i numerosi psicologi che dovetti frequentare nei due o tre anni successivi. Solo questa parte volevano che correggessi, capite: una volta che ne avessi riconosciuto l’assurdità sarei stato sulla via della guarigione. “È questa l’unica parte della vostra storia che vi deve risultare assurda. Quando vi renderete conto che è impossibile, vorrà dire che avrete ripreso a ragionare logicamente.” Alla fine mi rimangiai tutto, perché mi ero reso conto, e loro no, che stavo effettivamente meglio, e che se non fossi uscito al più presto dal manicomio sarei diventato pazzo un’altra volta. Cosi mi rimangiai tutto, anche Galileo l’ha fatto, no?, quando gli misero i piedi nel fuoco, ma dentro di me non mi sono rimangiato niente. Non voglio dire con questo che quello che sto per raccontarvi è successo per davvero: solo, sono ancora convinto che sia successo per davvero. La differenza non è granché, voi direte, ma per me è fondamentale.

«Ecco allora, amici, l’inesplicabile.

«I due giorni successivi li passai a prepararmi alla partenza. L’idea di andare in macchina non mi disturbava, anzi. Da ragazzo avevo letto che durante i temporali non c’è posto più sicuro di un’automobile. I fulmini non colpiscono mai le automobili, che sono perfettamente isolate dal terreno per via delle gomme. Non vedevo l’ora di salire nella mia vecchia Chevrolet, di chiudere ermeticamente i finestrini e di filar via dalla città, che era piena di elettricità e quindi di fulmini. Però tolsi la lampadina sul soffitto della macchina, e girai al massimo il reostato per spegnere l’illuminazione del quadro, fissando la manopola con lo scotch.

«L’ultima notte nell’appartamento c’era rimasto solo il tavolo di cucina, il letto e la macchina per scrivere. La macchina per scrivere era per terra. Non avevo intenzione di portarla via, la macchina: troppi brutti ricordi, e poi i tasti sarebbero rimasti appiccicosi per sempre. Che se la tenga l’altro inquilino, mi dissi, e con Bellis dentro per giunta.

«Il sole stava tramontando. I locali avevano un colore strano. Io ero già ubriaco, e avevo un’altra bottiglia nella tasca del soprabito per tenermi su durante la notte. Ero in studio, e mi mossi per andare credo in camera da

letto. Sarei rimasto sul letto a pensare ai fili, all’elettricità e alle radiazioni bevendo fino a stordirmi del tutto.

«Io dico studio, ma in realtà era il soggiorno. Lavoravo lì perché la luce era ottima: c’era un finestrone che dava ad ovest da cui si poteva vedere fino all’orizzonte.

Trovare una finestra così al quinto piano a Manhattan è una cosa rara come il miracolo dei pani e dei pesci. Si vedeva l’orizzonte, e io non mi chiedevo né il perché né il percome. Mi godevo la vista e basta. La luce era splendida in quella stanza anche quando pioveva.

«Quella sera c’era una luce strana, però. Il sole al tramonto gettava una luce rossa dappertutto. Sembrava di stare in una fornace. La stanza vuota mi sembrava troppo grande. Camminando, il rumore dei miei passi contro il legno del pavimento suonava duro e piatto.

«La macchina per scrivere stava in mezzo alla stanza, per terra. Girandole attorno vidi che c’era un pezzo di carta inserito nel rullo. Sobbalzai, perché ero sicurissimo che non c’era un foglio nella macchina quando ero uscito a prendere un’altra bottiglia.

«Allora guardai tutto in giro per vedere se c’era qualcuno. Dico “qualcuno” ma in realtà non pensavo né a ladri né a niente... pensavo piuttosto a un fantasma.

«C’era, vicino alla porta della camera da letto, un pezzo di muro nudo. Capii allora da dove veniva la carta che era dentro la macchina: la tappezzeria era vecchia, e in quel punto si era scollata. Qualcuno ne aveva strappato un lembo e l’aveva infilato dentro la macchina.

«Stavo guardando la tappezzeria quando udii un rumore alle mie spalle: un rumore netto e secco, *clack!* Feci un salto e mi girai. Avevo il cuore in gola. Ero spaventatissimo, ma avevo riconosciuto il rumore. Non c’erano dubbi, assolutamente.

Quando non si è fatto che scrivere per tutta la vita non si può non riconoscere il rumore che fa un tasto che picchia sulla carta. Anche in una stanza vuota al

tramonto, senza nessuno che possa premerlo, il tasto.»

Lo fissavano nel buio, i volti ridotti a confuse macchie chiare, senza dir niente, stringendosi anche un po' l'uno all'altro, adesso. La moglie dello scrittore stringeva la mano del marito tra le sue.

— Mi sembrava... di essere uscito da me stesso. Irreale, non so se capite cosa voglio dire. Forse è così che ci si sente quando ci si trova davanti all'inesplicabile. Mi avvicinai alla macchina per scrivere, un passo dopo l'altro. Il cuore mi batteva pazzamente, ma la mia mente era lo stesso calmissima. Gelida, anzi.

« *Clack!* Un altro tasto batté sulla carta. Questa volta lo vidi. Vidi anche abbassarsi la lettera corrispondente, nella terza fila dall'alto, sulla sinistra.

«Mi piegai lentamente sulle ginocchia, ma avevo le gambe così molli che finii a sedere per terra davanti alla macchina, il mio sporco soprabito color fumo di Londra allargato intorno a me come le gonne di una damigella che abbia fatto un profondissimo inchino di corte. Batterono altri due tasti, l'uno dopo l'altro; poi, dopo una pausa, un terzo. Ogni volta il suono secco echeggiava nella stanza vuota.

«Il lembo di carta da parati stava dentro al rullo in modo che la faccia con la colla era rivolta verso l'esterno. Le lettere erano irregolari e non troppo visibili, ma nel complesso leggibili. C'era scritto *rackn*. Poi batté anche il tasto della *e* e la parola divenne *rackne.*

«Allora...» L'editor si schiarì la voce e cercò di sorridere. «Sono passati tanti anni, ma resta sempre difficile... difficile dirlo, insomma. Comunque, il fatto nudo e crudo, senza ornamenti, è questo. Vidi una mano uscire tra i tasti della macchina per scrivere. Una mano piccolissima. La mano si sporse tra la *b* e la *n*, nell'ultima fila in basso, si chiuse a pugno e batté sulla barra spaziatrice. Il carrello si mosse di uno spazio con un sobbalzo, come un singhiozzo, e la mano rientrò tra i tasti.»

La moglie dell'agente fece una risatina.

— Sta' buona, Marsha — disse l'agente, e lei s'interruppe immediatamente.

— Ora i tasti si muovevano più in fretta — riprese l'editor — e dopo un po' mi sembrò di sentir ansimare Tesserino che muoveva le leve dentro la macchina.

Ansimava come uno che stia lavorando duro, al massimo delle sue possibilità. Dopo un po' le lettere erano così piene di colla secca che non stampavano quasi più, ma si riusciva a leggere lo stesso. Era arrivato a scrivere *rackne è in p* quando la *e* s'inceppò per via della colla. Io rimasi a guardare per un secondo e poi liberai il tasto con il dito. Non credo che lui, Bellis, voglio dire, sarebbe riuscito a liberarlo da sé.

Comunque non avevo nessuna voglia di lasciarlo provare. Già vedere quella manina era stato quasi troppo, per me. Se l'avessi visto tutto quanto sarei impazzito davvero.

Tra l'altro, filarmela era fuori questione. Non avevo più forza nelle gambe.

« *Clack-clack-clack*, e quell'ansimare, e anche piccoli grugniti per lo sforzo eccessivo... E dopo ogni parola vedevo quel pugno minuscolo, bianco, sporco d'inchiostro e di morchia, uscire tra la b e la *n* e picchiare sulla barra spaziatrice. Non so per quanto tempo sia andato avanti. Sette o otto minuti, forse. O quindici. O anche per sempre.

«Finalmente la macchina sì fermò, e mi resi conto che non lo sentivo più ansimare.

Forse era svenuto... o si era stufato ed era andato via. O forse era morto. Sapevo solo che il messaggio era incompleto. Non c'erano maiuscole, e diceva: *rackne è in pericolo è il bambino jimmy thorpe non sa dillo a thorpe rackne è in pericolo il bambino jimmy vuole ammazzare rackne bell*, e qui s'interrompeva.

«Ritrovai la forza per tirarmi su e andai di là battendo forte i piedi mentre camminavo, sperando forse con quei suoni secchi di far ricominciare a scrivere la macchina... e se avesse ricominciato credo che al primo *clack* mi sarei messo ad urlare. E avrei continuato a urlare finché non mi fosse scoppiato il cuore, o la testa.

«La mia Chevy era parcheggiata lì sotto, già carica e con il pieno fatto e pronta per partire. Mi misi al volante e mi ricordai della bottiglia che avevo nella tasca del soprabito. Mi tremavano le mani e la lasciai cadere, ma finì sul sedile e non si ruppe.

«Pensai ai miei blackout e sperai che me ne venisse uno proprio in quel momento.

E mi venne, amici, proprio così. Mi ricordo la prima sorsata, e anche la seconda, direttamente dalla bottiglia, naturalmente. Mi ricordo di aver acceso la radio e Frank Sinatra che cantava *That Old Black Magic*, canzone adattissima alle circostanze, no?

Ricordo che mi misi a cantare anch'io, tra un sorso e l'altro. La macchina stava in fondo al parcheggio, e da lì vedevo il semaforo all'angolo passare dal verde al giallo al rosso e poi di nuovo al verde. Continuavo a pensare a quei suoni secchi nella stanza vuota rossa per il sole al tramonto, e all'ansimare che veniva da dentro la mia macchina per scrivere. Vedevo soltanto la superficie irregolare di quel pezzo di carta da parati. La mia mente si ostinava a volersi immaginare quel che era successo poco prima che tornassi a casa... continuava a raffigurarselo, Bellis, voglio dire, che salta fuori, afferra la tappezzeria che è sollevata vicino alla porta della camera da letto, e solo perché era l'unica cosa rimasta in casa che fosse carta, capite, ci si appende, la lacera, la strappa via, se la porta alla macchina per scrivere tenendola sopra la testa come se fosse una foglia di palma... Cercavo di immaginarmi come aveva fatto a farla entrare nel rullo. E intanto il blackout ancora non arrivava e io continuavo a bere, e poi Frank Sinatra finì e ci fu prima la pubblicità e poi Sarah Vaughn che cantava *I'm Gonna Sit Right Down and Write Myself a Letter*, adesso mi metto seduta e scrivo una lettera a me stessa, capite, e questo io lo potevo collegare a una cosa che mi era successa di recente, o almeno così credevo fino a quella sera, quando era successa un'altra cosa che gettava una luce completamente nuova sulla faccenda, come no?, e io allora mi misi a cantare insieme alla vecchia Sarah, e fu proprio in quel momento che raggiunsi la velocità di fuga perché ero arrivato a metà del secondo ritornello quando di colpo mi ritrovai che stavo vomitando l'anima mia mentre uno sopra di me prima mi dava gran pacche sulla schiena e poi mi sollevava le braccia per i gomiti, li rimetteva giù e tornava a darmi altre

pacche. Era il camionista, capite. Ogni volta che mi dava una pacca io mi sentivo un gran rigurgito che mi saliva in gola e poi faceva per tornar giù, solo che lui mi tirava su le braccia e allora io vomitavo, e non era tanto Black Velvet che vomitavo quanto acqua di fiume. Finalmente trovai la forza per tirar su la testa e guardarmi in giro, ed erano le sei di sera di tre giorni dopo e io ero disteso sulla riva del fiume Jackson in Pennsylvania, a sessanta miglia circa a nord di Pittsburgh. La mia Chevy era dentro il fiume con il muso all'ingiù. Ancora si vedeva l'adesivo *Vota McCarthy* appiccicato al paraurti posteriore.

«Mi dài un altro po' d'aranciata, cara? Ho la gola secca come l'inferno.»

La moglie dello scrittore gli porse un bicchiere, e nel farlo si chinò d'impulso e gli diede un bacio sulla guancia rinsecchita, simile alla pelle di un alligatore. Lui sorrise, e gli occhi gli brillarono nel buio. Lei era però una brava donna, una persona di cuore, e capì subito che quegli occhi non brillavano per lei. Era solo allegria.

— Grazie, Meg.

Lui lo bevve quasi tutto, tossì, rifiutò la sigaretta che gli offrirono.

— Ho fumato troppo, per oggi. Ho deciso di smettere di fumare. Nella mia prossima reincarnazione, voglio dire.

«La mia storia personale praticamente finisce qui. Infatti se andassi avanti avrebbe il difetto di tutte le brutte storie: sarebbe prevedibile. Tirarono fuori dalla mia macchina una quarantina di bottiglie di Black Velvet, per lo più vuote. lo farneticavo di esserini dentro le macchine per scrivere, di elettricità, di polvere di plutonio, di radio, di Fornit e fornus; sembravo, insomma, impazzito. E lo ero effettivamente.

«Intanto, a Omaha erano successe molte cose mentre io me ne andavo in giro in macchina, attraverso cinque Stati, come risultava dalla tessera per i buoni benzina che trovarono nella Chevy. Quello che ora vi racconterò lo seppi, beninteso, da Jane Thorpe in un lungo e penoso scambio di lettere culminato con un incontro con lei a New Haven, dove ora abita, dopo che mi lasciarono uscire dal manicomio: era quella la ricompensa che mi diedero in cambio

dell’abiura, visto che mi ero rimangiato tutta la storia. Quando feci per andarmene, a New Haven, ci trovammo io e lei a piangere l’uno nelle braccia dell’altro. Fu allora che cominciai a sperare che forse mi sarei rifatto una vita, e magari anche una vita felice.

«Comunque, il giorno in cui io vagavo in macchina per cinque Stati, verso le tre del pomeriggio bussarono alla porta della casa dei Thorpe, a Omaha. Era un telegramma, spedito da me, che concludeva la disgraziata corrispondenza con Reg. Il telegramma diceva: REG HO SCOPERTO CHE RACKNE È IN PERICOLO PER VIA DEL

BAMBINO LO DICE BELLIS BELLIS DICE CHE IL BAMBINO SI CHIAMA JIMMY FORNIT DA FORNUS HENRY.

«Nel caso v’interessi, vi dirò che io sapevo solo che Jane aveva una donna delle pulizie; che avesse un figlio discolo di nome Jimmy lo sapevo solo perché me l’aveva detto Bellis. Dovete credermi sulla parola, ho paura. Devo aggiungere che gli psicologi che mi ebbero in cura nei due o tre anni successivi non riuscirono mai a chiarire come facessi a sapere questo particolare,

«Quando arrivò il telegramma, Jane era fuori a fare la spesa. Lo trovò solo in seguito, dopo la morte di Reg, in una tasca dei pantaloni. Sul telegramma era segnata l’ora della trasmissione e della consegna. Jane mi disse che, sebbene il telegramma fosse solo del giorno prima, aveva un’aria così sciupata e spiegazzata che pareva vecchio di un mese.

«In un certo senso quel telegramma, quelle ventisette parole, era la pallottola flessibile, la pallottola che io sparai dentro il cervello di Reg Thorpe da Patterson, New Jersey, quand’ero così ubriaco che nemmeno mi ricordo di averlo fatto.

«Nelle sue due ultime settimane di vita Reg Thorpe aveva cominciato a comportarsi in modo del tutto normale. Si alzava alle sei, preparava lui la colazione, mangiava con la moglie e poi scriveva per un’ora. Verso le otto usciva dallo studio, chiudeva la porta a chiave, prendeva il cane e usciva a fare una lunga passeggiata. Era molto cordiale con quelli che incontrava, e si fermava sempre a fare quattro chiacchiere con qualcuno. Verso le dieci

legava il cane fuori di un bar ed entrava a bere un caffè. Poi riprendeva a camminare. Raramente tornava a casa prima di mezzogiorno. Di solito tornava tra le dodici e mezzo e l'una. Jane pensava che stesse fuori tutta la mattina anche per evitare Gertrude Rulin e le sue chiacchiere; infatti le passeggiate erano cominciate subito dopo che lei era venuta a lavorare da loro.

«Poi Reg pranzava con la moglie, riposava un paio d'ore e quindi scriveva per due o tre ore. La sera andava a far visita ai vicini, da solo o con Jane; altre volte stava in casa a leggere. Andava a letto presto, di solito prima di Jane. Lei mi scrisse che facevano poco all'amore, e con scarsa soddisfazione per entrambi. "Ma il sesso non è poi così importante, specialmente per le donne" diceva. "Inoltre Reg era tornato a lavorare sodo, e quindi tutte le sue energie le buttava nello scrivere. Insomma, quelle due ultime settimane mi sono sembrate, viste le circostanze, il periodo più felice degli ultimi cinque anni." Io quasi mi misi a piangere quando lessi questo.

«Non sapevo nulla di Jimmy, ma Reg sì. Reg sapeva tutto tranne la cosa più importante: che a un certo punto Gertrude aveva cominciato a portarsi dietro Jimmy a casa dei Thorpe.

«Il mio telegramma deve avergli aperto gli occhi. E chissà che rabbia gli avrà smosso dentro! Loro c'erano arrivati, dopo tutto. E anche sua moglie, poi, era complice, perché lei era in casa quando c'erano Gertrude e Jimmy, e mai gli aveva detto una parola sulla presenza anche del bambino. Ricordate cosa mi aveva scritto in una delle prime lettere? "Certe volte ho dei dubbi anche su mia moglie."

«Il giorno in cui arrivò il mio telegramma, Jane tornò a casa e vide che Reg era uscito. Sul tavolo di cucina c'era un biglietto: "Cara, vado un attimo in biblioteca. Ci vediamo per cena". A Jane sembrò perfettamente normale... ma se avesse saputo del mio telegramma quel biglietto, proprio perché così normale, l'avrebbe spaventata terribilmente. Infatti, avrebbe capito che Reg la considerava una nemica, una di loro.

«Reg non andò affatto in biblioteca. Andò da Littlejohn's Gun Emporium, un negozio d'armi del centro. Comprò una 45 automatica e duemila cartucce. Avrebbe comprato anche una mitragliatrice se Littlejohn l'avesse avuta.

Voleva proteggere il suo Fornit, capite. Da Jimmy, da Gertrude e da Jane. Da loro.

«La mattina dopo tutto andò come al solito. Jane notò soltanto che lui s'era messo un maglione troppo pesante, nient'altro. Il maglione serviva a nascondere la 45, naturalmente. Uscì con il cane tenendo la 45 dentro la cintura dei pantaloni.

«Di solito arrivava al bar dove prendeva il caffè verso le dieci. Quel giorno ci andò subito, senza fermarsi a chiacchierare per strada. Legò il cane come al solito e poi tornò indietro passando per le vie secondarie.

«Sapeva che gli studenti suoi vicini a quell'ora erano sempre fuori. Sapeva anche dove tenevano nascosta la chiave di casa. Allora entrò di nascosto e si mise a tener d'occhio casa sua.

«Alle otto e mezzo vide arrivare Gertrude Rulin. Gertrude non era sola. Aveva con sé un bambino. Jimmy Rulin era un bambino terribile: insegnanti e assistente sociale avevano deciso che sarebbe stato meglio per tutti (tranne forse che per Gertrude), se Jimmy avesse aspettato ancora un anno prima di iniziare le elementari. Purtroppo le scuole materne del quartiere non avevano più posti se non il pomeriggio, e Gertrude non poteva andare dai Thorpe il pomeriggio perché aveva già un impegno con altra gente, dalle due alle quattro, all'altro capo della città.

«Insomma, alla fine Jane fu costretta ad accettare, sebbene con riluttanza, che la Rulin venisse a fare le pulizie con il bambino fino a che non avesse trovato una soluzione: o fino a che Reg non se ne fosse accorto, come prima o poi sarebbe avvenuto.

«Jane però pensava che forse Reg non se la sarebbe presa: da qualche tempo era così ragionevole in tutto... Oppure poteva, al contrario, arrabbiarsi moltissimo. In questo caso, bisognava trovare davvero qualche altra soluzione. Gertrude acconsentì a questi patti. E soprattutto, aggiunse Jane, il bambino non doveva toccare assolutamente le cose di Reg. Gertrude la rassicurò; e poi la porta dello studio era chiusa a chiave e sarebbe rimasta chiusa a chiave.

«Thorpe passò dal cortile della casa vicina al suo come un franco tiratore che striscia nella terra di nessuno. Vide che Jane e Gertrude stavano lavando le lenzuola nell'acquaio di cucina. Il bambino non si vedeva. Non era in soggiorno. Non era in camera da letto. E infine, proprio dove Reg si aspettava morbosamente che fosse, ecco che Jimmy era nello studio. Jimmy era rosso in volto per l'eccitazione. Credo che Reg avrà pensato di aver finalmente trovato un loro vero agente.

«Il bambino aveva in mano un'arma, una specie di raggio della morte, e la teneva puntata verso la scrivania. E dentro la macchina per scrivere Reg sentiva Rackne che urlava.

«Voi ora magari pensate che sto attribuendo emozioni, sensazioni eccetera a uno che ora è morto, e che questo non è giusto. O forse, per dirla in poche parole, che sto contando balle. Non è così. Jane e Gertrude, che erano in cucina, sentirono distintamente il rumore della pistola giocattolo di Jimmy. Il bambino non aveva fatto che girar per casa sparando con quell'affare fin dal primo giorno, e ogni giorno Jane sperava che le pile si esaurissero. Era un rumore inconfondibile. E inconfondibile era anche la stanza da cui veniva, lo studio di Reg.

«Quel bambino era davvero un discolo, sapete. Se gli si diceva che in una certa stanza non doveva entrare, si poteva star sicuri di trovarcelo. E non ci mise molto a scoprire l'altra chiave dello studio, che Jane teneva sulla mensola del caminetto in soggiorno. Tra l'altro, probabilmente c'era già stato anche altre volte, nello studio.

Jane mi disse che aveva dato a Jimmy un'arancia, e che poi aveva trovato delle bucce d'arancia in studio, sotto il divano. Reg non mangiava arance. Diceva che era allergico.

«Jane mollò il lenzuolo che stava lavando dentro l'acquaio e corse in camera da letto. Di nuovo sentì il rumore della pistola giocattolo, *wah-wah-wah*, e Jimmy che gridava: "Ti ho preso! Non puoi scappare! Ti vedo attraverso il vetro!". E mi disse anche... mi disse di aver sentito un urlo. Un urlo acutissimo, mi disse, un urlo di angoscia e di dolore quasi insopportabile.

«"Quando sentii quell'urlo" mi ha raccontato poi "ho capito subito che avrei

dovuto lasciare Reg *comunque* perché era vero quel che si dice, e cioè che la pazzia è contagiosa. Infatti, avevo sentito Rackne gridare: quel maledetto bambino stava sparando a Rackne, lo stava ammazzando con una pistola di plastica che in tutti i grandi magazzini costa due dollari.”

«La porta dello studio era spalancata. La chiave era nella serratura. Più tardi mi accorsi che c’era una sedia davanti al caminetto, e sul sedile c’erano le impronte dei piedi di Jimmy. Jimmy era chino sulla macchina per scrivere di Reg. Lui... Reg, voglio dire, aveva una vecchia macchina da ufficio, con dei pannelli di vetro sui fianchi. Jimmy sparava attraverso uno di questi pannelli con la sua pistola giocattolo.

*Wah-wah-wah-wah*, a ogni colpo una luce rossa inondava l’interno della macchina per scrivere e improvvisamente capii perché Reg ce l’aveva con l’elettricità, perché la pistola spaziale di Jimmy funzionava con normalissime pile, ma sembrava proprio che dalla canna di plastica uscissero come delle onde velenose che mi entravano nella testa e mi bruciavano il cervello.

«“Sei lì dentro, ti vedo!” gridò Jimmy. Il suo volto di bambino era felice, e quella felicità era insieme bella e terribile. “Non puoi scappare da Capitan Futuro! Sei morto, alieno!” E l’urlo continuava, sempre più debole...

«“Jimmy, smettila subito!» gridai.

«Lui fece un salto. L’avevo colto di sorpresa. Si girò, mi guardò e tirò fuori la lingua. Poi ripuntò la pistola spaziale contro il vetro e si rimise a sparare. *Wah-wah-wah*, e sempre quella schifosa luce rossa.

«Gertrude stava arrivando, e gridava anche lei di smetterla subito, di venir via di lì, che le avrebbe prese di santa ragione... Fu allora che la porta d’ingresso si spalancò e Reg entrò gridando. Mi bastò un’occhiata per capire che era pazzo. In mano aveva una pistola.

«“No! Non sparate al bambino!” gridò Gertrude appena lo vide, e gli si buttò addosso. Lui la scostò con una manata.

«Come se non si fosse accorto di niente, Jimmy continuava a sparare dentro la macchina per scrivere. La luce rossa pulsava tra i meccanismi dei tasti,

come la luce di un arco voltaico, che non si può guardare senza occhiali scuri perché altrimenti ti brucia le rètine e ti fa diventare cieco.

«Reg entrò nello studio, e mi tirò via buttandomi per terra.

«“Rackne!” gridò. “Vuoi ammazzare Rackne!”

«“Perfino mentre lui si gettava addosso al bambino” mi disse Jane “io feci in tempo a pensare: chissà quante volte Jimmy è entrato in studio a sparare dentro la macchina per scrivere, magari mentre sua madre e io eravamo di sopra a rifare il letto o nel cortile a stendere il bucato dove non potevamo sentire il *wah-wah-wah* della sua pistola spaziale... dove non potevamo sentire Tesserino che stava dentro la macchina, il Fornit, che urlava e urlava...”

«Jimmy non smise nemmeno quando Reg gli si gettò contro. Continuò a sparare dentro la macchina come se volesse approfittare di quell’ultima occasione, e da allora non faccio che chiedermi se Reg non avesse avuto ragione anche riguardo a loro...

solo che loro sono magari cose invisibili che vagano per l’aria, e di quando in quando entrano nella testa di qualcuno così come noi possiamo tuffarci in una piscina, e una volta dentro loro costringono la persona a fare tutto quello che vogliono, e poi quando hanno finito escono di nuovo e il tizio in cui loro sono entrati sbatte le palpebre e dice: Eh? Io? Cos’avrei fatto, io?

«Un attimo prima che Reg saltasse addosso al bambino l’urlo che veniva da dentro la macchina si tramutò in uno strillo, breve e acutissimo... e io vidi del sangue schizzare sul pannello di vetro, da dentro, come se la cosa dentro la macchina fosse infine scoppiata, così come dicono succede se si mette un animale vivo dentro un forno a microonde. Lo so che è pazzesco, ma io quel sangue l’ho visto davvero. È schizzato sul vetro e poi ha cominciato a colare.

«“L’ho beccato” disse Jimmy con aria molto soddisfatta.

«Fu allora che Reg l’afferrò e lo scagliò contro il muro. La pistola giocattolo cadde a terra e si ruppe. Era solo una normalissima pistola giocattolo con normalissime pile, naturalmente.

«Reg guardò dentro la macchina per scrivere e si mise a gridare. Non di paura o di rabbia, sebbene fosse furibondo, ma di dolore. Si girò verso il bambino, che era finito per terra. Non so se prima fosse stato qualcosa di diverso, ma anche se lo era stato ora era tornato ad essere solo un bambino di sei anni fuori di sé dalla paura. Reg gli puntò contro la pistola. Poi non ricordo altro.»

L'editor finì l'aranciata e appoggiò il barattolo sul tavolino.

— Gertrude e Jimmy Rulin non hanno dimenticato niente, però — disse. — Jane gridò: "Reg, no!", e quando lui si girò lei gli saltò addosso afferrandolo per le gambe.

Lui le sparò spappolandole il gomito sinistro, ma lei non lo lasciò andare. Gertrude chiamò suo figlio, che corse verso di lei.

«Reg si liberò di Jane e le sparò un'altra volta. La pallottola la prese di striscio sulla tempia sinistra. Tre millimetri più a destra e l'avrebbe ammazzata. Su questo non c'è dubbio, come non c'è dubbio che, se non fosse stato per Jane, Reg avrebbe ammazzato Jimmy e forse anche sua madre.

«Infatti, Reg sparò a Jimmy mentre sua madre lo prendeva in braccio. La pallottola entrò nella natica sinistra dall'alto verso il basso, e uscì dalla coscia sinistra senza toccare l'osso, perforando anche la gamba di Gertrude. Molto sangue, ma le ferite non erano gravi. Gertrude chiuse di schianto la porta dello studio e corse fuori di casa tenendo stretto il figlio urlante.

«Jane o era svenuta o ha preferito non ricordare ciò che accadde dopo, in studio.

Reg sedette al suo posto davanti alla macchina per scrivere e si puntò la 45 in mezzo alla fronte. Premette il grilletto. La pallottola non gli attraversò il cervello lasciandolo vivo ma ridotto a un vegetale, e neppure percorse un semicerchio tutto attorno al cranio per uscire senza far danni dall'altra parte. Le sue fantasie erano flessibili, ma l'ultima pallottola fu dura e diretta. Cadde morto sopra la macchina per scrivere.

«Così lo trovò la polizia, poco dopo. Jane era in un angolo della stanza, semisvenuta.

«La macchina per scrivere era tutta sporca di sangue. Anche dentro, presumibilmente. Spararsi in testa è un affare molto, molto sporchevole.

«Il sangue era tutto del gruppo 0. Il gruppo di Reg Thorpe.

«E qui, signore e signori, finisce la mia storia.» La voce dell'editor si era affievolita fino a un rauco sussurro.

Non ci furono, quella volta, le chiacchiere che di solito si fanno prima di tornare a casa. E neppure ci fu quella conversazione finto-brillante che si tiene per nascondere il fatto che a un certo punto la situazione si è fatta più seria di quanto non si addica a una serata in casa d'amici.

Lo scrittore accompagnò l'editor alla macchina e non poté trattenersi dal fargli un'ultima domanda. — E il racconto? — chiese. — Che ne è stato?

— Il racconto scritto da Reg?

— Già, *La ballata della pallottola flessibile*. Il racconto che fu la causa di tutto.

Quel racconto fu la tua vera pallottola flessibile, e forse anche la sua. Che fine ha fatto quel racconto così eccezionale? L'editor aprì la portiera della macchina.

— Non fu mai pubblicato. Forse Reg ne aveva una copia, ma deve averla distrutta già quando gli mandai la prima lettera in cui gli offrivo gli ottocento dollari... era paranoico, no?, e aveva paura di loro. Senz'altro avrà fatto così.

«Io avevo l'originale più tre copie, quando finii dentro il fiume Jackson. Il tutto dentro una cartelletta. Se avessi messo la cartelletta nel bagagliaio il racconto ce l'avrei ancora, perché il bagagliaio della macchina non finì sott'acqua... Ma siccome lo volevo tenere sott'occhio, lo misi sul sedile accanto a me. Avevo i finestrini aperti, quando finii in acqua. I fogli... diciamo che la corrente li ha portati via, fino al mare.

Preferisco pensare così invece di immaginarmeli a marcire sul fondo insieme ai rifiuti. È più romantico pensare che il fiume li abbia portati fino al mare,

anche se è molto poco probabile. Però so essere ancora flessibile, nelle cose in cui mi piace di credere.»

L'editor salì in macchina e partì. Lo scrittore lo seguì con lo sguardo fin quando i fanalini posteriori non si videro più, e poi si girò per rientrare. Meg era lì nel buio, con un sorriso un po' incerto. Teneva le braccia strette al petto, anche se la notte era calda.

— Sono andati tutti — lei disse. — Rientriamo?

— Ma sì.

Lungo il vialetto lei disse: — Non ci sono Fornit nella tua macchina per scrivere, vero, Paul?

E lo scrittore, che talvolta, spesso, si chiedeva da dove esattamente venivano le parole, coraggiosamente rispose: — Assolutamente no.

Entrarono in casa tenendosi sottobraccio e chiusero la porta per tener fuori la notte.